

Giovani, via al servizio civile Ue

La Commissione lancia il Corpo europeo di solidarietà



GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Obiiettivo: promuovere gli spostamenti dei giovani per tutta l'Unione Europea, in modo da favorire le esperienze di formazione, allargare gli orizzonti e migliorare le prospettive di lavoro. Parliamo del nuovo pacchetto presentato ieri dalla Commissione Europea intitolato «Investire nella gioventù», ispirato dal vertice di settembre a Bratislava, durante il quale i leader Ue si sono impegnati a rilanciare l'occupazione dei giovani. L'aspetto forse più nuovo è quello che l'esecutivo Ue chiama «Corpo europeo di solidarietà». Una sorta di servizio civile che potranno fare i giovani tra i 18 e 30 anni in tutti gli altri stati membri, che sia aiutare nell'accoglienza dei profughi siriani nelle isole greche o nell'affrontare gli effetti degli incendi in Portogallo. Il periodo di volontariato sarà tra i 2 e i 12 mesi, già da ieri i giovani potranno iscriversi nel corpo europeo di solidarietà (utilizzando il sito internet <http://europa.eu/solidarity-corps>). Bruxelles spera di arrivare alla partecipazione di 100.000 giovani entro il 2020. «Il corpo europeo di solidarietà - ha dichiarato il presi-

dente della Commissione Jean-Claude Juncker - darà ai giovani l'opportunità di dare un contributo significativo alla società e di dimostrare la propria solidarietà, per me questa è da sempre l'essenza stessa dell'Ue».

Il volontariato è solo uno degli aspetti. Ieri la Commissione ha anche proposto di stanziare altri 2 miliardi di euro (oltre ai 6,4 miliardi di euro già stanziati) per il programma, in vigore dal 2013, della Garanzia giovani per favorire l'occu-

pazione giovanile, in modo da raggiungere un altro milione di giovani entro il 2020, oltre i 9 milioni che hanno già accettato un'offerta. Bruxelles punta però anche a promuovere la possibilità di apprendistato in altri stati membri, e istituirà un programma ErasmusPro, per il quale propone uno stanziamento di 200 milioni di euro. Sarà in effetti un'integrazione dell'attuale ErasmusPlus che permette di fare brevi esperienze di lavoro come apprendista all'estero. La differenza principale è che, mentre con ErasmusPlus l'esperienza è in genere di poche settimane, ErasmusPro punta a consentire di permanere all'estero almeno sei mesi. «Noi speriamo di far sì che più giovani di più strati sociali possano godere dei benefici di Erasmus» ha dichiarato il commissario per l'Occupazione e gli affari sociali Marianne Thyssen. La Commissione, infine, propone una serie di misure per aiutare gli stati membri a garantire un'istruzione di qualità a tutti i giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si va dall'accoglienza dei profughi sulle isole greche all'emergenza incendi in Portogallo, per un periodo tra i 2 e i 12 mesi



Linguaggio di genere alla Camera Polemica per le regole di Boldrini

La presidente dà indicazioni sulla grammatica. I dubbi delle dipendenti e dei sindacati

Il caso

di **Monica Guerzoni**

ROMA La «battaglia per la grammatica italiana» ingaggiata da Laura Boldrini continua, con una nuova sfida. La presidente della Camera ha avviato le procedure per declinare al femminile le cariche di tutte le dipendenti di Montecitorio. Lunedì al Palazzo dei gruppi parlamentari inizieranno le operazioni per sostituire il tesserino fotografico di riconoscimento. Via il vecchio badge e avanti con il nuovo. In nome dell'Accademia della Crusca e a dispetto dei sindacati interni, che protestano contro i nuovi «indirizzi in tema di linguaggio di genere».

Dalla prossima settimana a Montecitorio il consigliere capo servizio donna diventerà consigliera, l'interprete-traduttore si ritroverà traduttrice, il tecnico dovrà abituarsi a sentirsi chiamare tecnica e via così per il consigliere (consigliera), l'addetto stampa (addetta stampa), il documentarista bibliotecario (bibliotecaria), il ragioniere (ragioniera)... Le più infastidite sono le donne segretario parlamentare che si sono battute a lungo in passato per liberarsi di quella «a», un tempo ritenuta discriminatoria. Lo ricorda la missiva che i sindacati hanno inviato a Laura Boldrini e al segretario generale Laura Paganò, destinata fra pochi giorni a diventare segretaria generale:

A Montecitorio

Ecco le procedure per declinare le cariche al femminile. Dubbi e proteste dai sindacati

«Non appare superfluo ricordare che la denominazione al maschile del termine scaturisce da rivendicazioni sindacali volte a superare una concezione riduttiva di una professionalità che, fino ad allora, veniva associata alla funzione di "persona tuttotfare"».

Una segretaria parlamentare, che preferisce restare anonima, spiega l'umore di tante colleghe: «Ci sembra un passo indietro, che non tiene conto dei progressi della società. È una decisione solo formale, mentre è la sostanza che conta». La polemica non è nuova, visto che la presidente Boldrini (o presidentata?) tempo fa chiese che la declinazione al femminile fosse usata in tutte le lettere ufficiali della Camera. Ed è stata sempre la terza carica dello Stato a sfidare Virginia Raggi e Chiara Appendino perché accogliessero di buon grado il nome di sindaca. «Evitiamo boldrinate, fatevi chiamare sindaco!», le spronò la grillina Roberta Lombardi. E la presidente della Camera: «Non è una boldrinata, si dice sindaca. È una questione grammaticale e culturale».

Nelle stanze ovattate della Camera, dove si parla a voce bassa e si cammina in punta di piedi, i sindacalisti fanno notare che Boldrini avrebbe evitato di modificare il Regolamento dei servizi e del personale per non dover passare al vaglio dell'Ufficio di presidenza, dove il braccio di ferro con il M5S sarebbe forse stato inevitabile. «Nella certezza che tale provvedimento non trovi il consenso di molte colleghe» i

rappresentanti di Quip, Osa, Spi e Sindacato autonomo chiariscono di non essere contro la parità, ma chiedono una verifica della volontà delle dipendenti: «Il rispetto della parità di genere non può comportare l'imposizione della declinazione al femminile della professionalità, in presenza di una diversa volontà della lavoratrice».

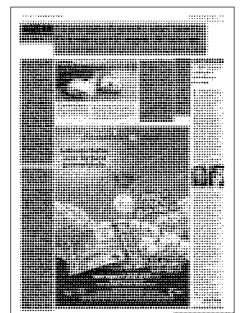
Consigliere parlamentari, tecniche o segretarie che siano, le lavoratrici di Montecitorio dovranno farsene una ragione. Come Boldrini non si stanca di ripetere, la questione della declinazione di genere è ormai una necessità secondo molti studiosi della questione femminile, convinti che la battaglia contro il sessismo cominci (anche) dal vocabolario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● La Camera ha avviato le procedure per declinare al femminile le cariche di tutte le dipendenti

● Sui badge il consigliere diventerà consigliera e via così per ogni mansione: dal ragioniere (ragioniera) sino al bibliotecario (bibliotecaria)



Le istruzioni dell'Inps per l'assegno di un importo variabile dagli 80 ai 160 euro

Bonus bebè a maglie larghe Misura anche per gli stranieri titolari di carta di soggiorno

DI DANIELE CIRIOLI

Bonus bebè anche ai cittadini stranieri titolari di carta di soggiorno familiare. Lo precisa l'Inps nella circolare n. 214/2016, estendendo il diritto all'assegno dell'importo di 80-160 euro per il periodo dalla nascita/adozione di un figlio fino al suo terzo compleanno, anche agli stranieri che non hanno la residenza in uno stato Ue e che sono ancora privi di permesso di soggiorno Ue di lungo periodo (che già ne hanno diritto). Il cittadino che ha avuto rigettata la domanda può richiederne il riesame, ricevendo se ne ha diritto anche gli arretrati.

Aiuto a mamma e papà. L'assegno, introdotto dalla legge n. 190/2014 e disciplinato dal dpcm 27 febbraio 2015, ha il fine di sostenere le spese per il sostegno dei figli. Spetta, infatti, per le nascite e le adozioni tra il 1° gennaio 2015 e 31 dicembre 2017, nonché in caso di affidamento preadottivo del minore. Il diritto all'assegno finora è stato riconosciuto ai cittadini italiani, comunitari e stranieri, nelle seguenti misure che dipendono dall'Isee:

a) 1.920,00 euro per figlio (160 euro al mese), in caso di Isee inferiore a 7 mila euro;

b) 960,00 euro per figlio (80 euro al mese), in caso di Isee se pari o superiore a 7 mila euro e fino a 25 mila euro (oltre tale limite, non se ne ha più diritto).

L'Isee va calcolato con riferimento al nucleo familiare del genitore richiedente (art. 3 del dpcm n. 159/2013). A tal fine, la Dsu va presentata prima di presentare la domanda

del bonus bebè e deve essere ripresentata ogni anno (si ricorda che scade il 15 gennaio); se ciò non avviene, si rischia la sospensione dell'erogazione del bonus.

Diritto agli stranieri. Con riferimento ai cittadini stranieri, cioè ai soggetti privi della cittadinanza di uno stato Ue, l'assegno è stato finora riconosciuto soltanto ai possessori del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo (art. 9 del dlgs n. 286/1998). Con parere prot. n. 11186/2016, però, spiega l'Inps, il ministero del lavoro ha ritenuto di estendere il bonus anche agli stranieri titolari dei permessi indicati in tabella (artt. 10 e 17 dlgs n. 30/2007). In attesa che vengano completate le implementazioni procedurali con il ministero dell'interno ai fini della verifica in automatico dei permessi di soggiorno, in via transitoria è necessario che i cittadini interessati rilascino autodichiarazione attestante la titolarità del permesso di soggiorno con indicazione degli estremi del documento.

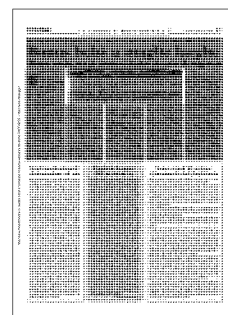
Il riesame delle domande. I cittadini stranieri in possesso dei permessi di soggiorno e degli altri requisiti previsti per il diritto all'assegno possono fare domanda all'Inps, tramite l'ordinaria procedura telematica.

Le eventuali domande che siano state in precedenza respinte possono essere oggetto di riesame alla luce delle nuove indicazioni ministeriali. A tal fine, però, è necessaria un'istanza da parte del richiedente, da presentare presso la sede Inps territorialmente competente, che valuterà, in base alle nuove indicazioni ministeriali, la sussistenza dei requisiti sia con riferimento al titolo di soggiorno e sia con riferimento agli altri requisiti di legge, con particolare riguardo al possesso per il 2015 di un Isee valido non superiore a 25.000 euro. Qualora siano verificate le condizioni per la concessione del beneficio l'assegno verrà messo in pagamento, sempreché nel frattempo la prestazione non sia stata già concessa all'altro genitore. La decorrenza del bonus è determinata sulla base della data di presentazione della domanda oggetto di riesame. Con il primo pagamento verranno accreditate le mensilità arretrate eventualmente spettanti.

—© Riproduzione riservata—

I permessi di soggiorno

A	Carta di soggiorno per familiare di cittadino dell'Ue (italiano o comunitario) non avente la cittadinanza di uno stato membro dell'Ue (art. 10 del dlgs n. 30/2007)
B	Carta di soggiorno permanente per i familiari non aventi la cittadinanza di uno stato membro dell'Ue (art. 17 del dlgs n. 30/2007)



L'emergenza

L'accoglienza. Il Viminale spinge i sindaci a ospitare tre ogni mille abitanti. Ma si temono altre proteste

Immigrati, via al piano "Pronti ad abbattere il muro dei comuni"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Siamo pronti ad abbattere muri e barricate. Le circolari sono scritte, i prefetti allertati. Non è più accettabile che alcuni comuni si sobbarchino il peso dell'emergenza, mentre tanti altri se ne lavino le mani». Il Viminale va alla "guerra" dell'accoglienza. Parte infatti il nuovo Piano nazionale di distribuzione dei migranti. L'obiettivo? Costringere i 5.400 sindaci che non ospitano nessuno a fare la propria parte.

Le città che già accolgono saranno "salve", tutte le altre riceveranno con gare prefettizie 3 migranti ogni mille abitanti. Non solo. I prefetti, dopo aver verificato l'indisponibilità di strutture pubbliche, potranno requisire anche immobili privati. «Ma saranno casi eccezionali».

Oggi in Italia sono 2.600 su 8.000 i sindaci che ospitano migranti, con gare gestite dai prefetti. E di questi, meno di mille sono i virtuosi che volontaria-

mente aderiscono alla rete Sprar d'accoglienza diffusa. Una situazione, che cozza contro i numeri del 2016: 174.603 i migranti già sbarcati sulle nostre coste (quasi solo africani), ben più dello scorso anno (quando alla fine se ne contarono 153mila), ma anche più di tutti quelli arrivati nel corso dell'intero 2014 (anno record con 170.100 sbarchi). Boom pure di minori stranieri non accompagnati: sono già oltre 24mila (l'anno scorso erano stati 12mila). Fermi al palo invece i ricollocamenti in altri Paesi Ue (solo 1.803 i migranti trasferiti dall'Italia). E così oggi il nostro Paese si trova a gestire 175.143 rifugiati tra centri governativi (15mila), strutture temporanee (136.818) e comuni che aderiscono allo Sprar (23mila).

In prima fila resta la Lombardia, seguono Lazio, Veneto, Piemonte, Campania e Sicilia. «Ma mentre la situazione a livello regionale è abbastanza equilibrata — precisano al Viminale — è all'interno delle singole regioni che ci sono troppe disparità tra comuni che fanno molto e altri che non fanno niente». Un esempio è in Veneto, dove ben 250 sindaci non accolgono nessuno. Per questo è pronto ora a partire il nuovo Piano nazionale d'accoglienza, siglato tra Anci e ministero dell'Interno.

Il via libera tecnico è stato dato ieri mattina a Roma, durante la celebrazione di Sant'Ambrogio, patrono del corpo prefetti-

zio. «Prevedendo la reazione di alcune comunità locali, strumentalizzate dalle solite forze politiche — confidano al Viminale — si è deciso di aspettare il dopo-referendum».

Ora, nonostante la crisi di governo, si parte. Come funzionerà il Piano? Già sono pronte le circolari ministeriali e sono previste anche video-conferenze tra prefetti, sindaci e Viminale. Le città che già accolgono non vedranno piombare sul loro territorio altri migranti, tutte le altre invece saranno oggetto di gare prefettizie e dovranno prepararsi ad accogliere 3 rifugiati ogni mille abitanti. La quota prevista originariamente di 2,5 ogni mille è stata infatti rivista al rialzo, dopo i flussi migratori record degli ultimi mesi. Le grandi città metropo-

litane, già sotto pressione in quanto snodi di transito per tanti migranti diretti verso il Nord Europa, saranno invece alleggerite: 1,5 migranti ogni mille abitanti. In compenso, i comuni virtuosi riceveranno come incentivo uno stanziamento di 500 euro per ogni migrante ospitato.

Insomma tutto poggerà su gare pubbliche gestite dai prefetti, di fronte ai quali i sindaci che finora si sono chiamati fuori dall'emergenza dovranno piegarsi. Requisizione di immobili privati non sono previste, se non come extrema ratio, dopo che i prefetti abbiano verificato l'indisponibilità di strutture pubbliche.





FOTO: ©OMNIMILANO

A MILANO

Un gruppo di migranti che sono ospitati temporaneamente nel centro di accoglienza di via Tonale

LE CIFRE

174.603

Immigranti sbarcati in Italia dall'inizio dell'anno. Un incremento del 17,05%

Le circolari sono scritte e i prefetti allertati "Da oggi nessuno se ne può lavare le mani"

21.446

Gli immigrati presenti nelle strutture della Lombardia, la regione che ne ospita di più

36.359

Il maggior numero di migranti arriva dalla Nigeria. Subito dopo Eritrea e Guinea

24.235

Sono i minori non accompagnati sbarcati nel nostro territorio. Nel 2015 erano la metà

Famiglia. Mille euro annuali per i nati dal 2016

Iscrizione al nido: il buono non si somma con lo sconto Irpef

Giovanni Parente

■ Un buono di mille euro annui per l'iscrizione all'asilo nido che però non sarà cumulabile con la detrazione Irpef del 19% per lo stesso tipo di spesa. La legge di bilancio approvata definitivamente al Senato contiene diverse misure a sostegno della natalità e della famiglia.

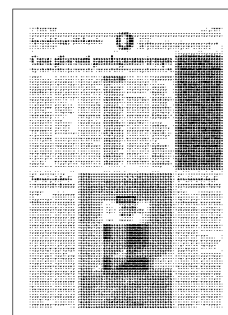
Ma vediamo nel dettaglio. Viene previsto a regime e a partire dal 2017 un buono per il pagamento di rette relative alla frequenza di asili nido (a disposizione ci sono 144 milioni di euro per il 2017, 250 milioni per il 2018 e 300 milioni per il 2019, per poi proseguire a regime con l'autorizzazione di complessivi 330 milioni di euro annui a partire dal 2020). Si tratta di un'erogazione di mille euro su base annua, corrisposti in 11 mensilità (all'incirca poco meno di 91 euro mensili) effettuata da parte dell'Inps al genitore che ne faccia richiesta presentando documentazione idonea a dimostrare l'iscrizione in strutture pubbliche o private e il pagamento della retta. Questa forma di aiuto sarà concessa ai nuovi nati dal 2016 e potrà essere percepito per un massimo di un triennio in quanto riguarda i bambini da 0 a 3 anni. Il raggio d'azione è stato esteso anche al supporto presso la propria abitazione in favore dei bambini al di sotto dei tre anni affetti da gravi patologie croniche. Le modalità applicative dovranno essere definite da un Dpcm entro il 31 gennaio. Attenzione, però l'accesso al buono

asilo nido preclude la possibilità di sfruttare la detrazione fiscale del 19% per le spese documentate di iscrizione in asili nido sostenute dai genitori fino a un massimo di 632 euro. Ma non è l'unica preclusione. Il nuovo buono, infatti, non è cumulabile con il contributo economico (voucher asili nido o baby-sitting) già introdotto in sostituzione, anche parziale, del congedo parentale a favore della madre lavoratrice e rifinanziato sia per il 2017 sia per il 2018 tanto per le lavoratrici dipendenti che per quelle autonome. In questo caso il contributo è di 600 euro mensili per un periodo complessivo non superiore a sei mesi (tre mesi se iscritta alla gestione separata e in quota riproporzionata se part-time).

Non concorrerà, invece, alla formazione del reddito complessivo il premio alla nascita o all'adozione di minore pari a 800 euro che sarà erogato dall'Inps a fronte della richiesta della futura madre al compimento del settimo mese di gravidanza o all'atto dell'adozione.

Per quanto riguarda, invece, i neopadri, è confermato anche per il 2017 il congedo obbligatorio di due giorni da sfruttare entro cinque mesi dalla nascita del figlio. Dal 2018, invece, i giorni di congedo salgono a quattro con la possibilità ulteriore di un giorno in più a valere sui giorni spettanti alla madre, naturalmente qualora i due genitori lo abbiano preventivamente concordato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruxelles. La Commissione Ue ha presentato il Corpo europeo di solidarietà che dovrà mobilitare 100mila giovani entro il 2020

Nasce l'Erasmus del volontariato

Calamità naturali, ambiente, sanità, istruzione e assistenza migranti i campi d'attività

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha presentato ieri l'atteso progetto di Corpo europeo di solidarietà, una iniziativa che ha l'obiettivo di creare maggiore vicinanza tra i giovani europei, così come di dare alle generazioni più giovani nuove opportunità e nuove esperienze nel mondo del volontariato. Nel contempo, l'esecutivo comunitario ha illustrato il nuovo programma comunitario ErasmusPro che deve servire a facilitare l'ottenimento di periodi di apprendistato in giro per l'Europa.

Il nuovo Corpo europeo di solidarietà offrirà opportunità di volontariato, di stage o di apprendistato di una durata che potrà andare dai due ai dodici mesi. Il nuovo organismo, che nasce sulla falsariga dell'Esercito della Salvezza, sarà attivo nei campi dell'istruzione, della sanità, dei disastri naturali, della protezione ambientale, dell'integrazione e dell'assistenza degli immigrati e dei rifugiati. L'iniziativa

riguarda i giovani che hanno tra i 18 e i 30 anni.

L'obiettivo è che vi siano 100mila partecipanti entro il 2020. «Il Corpo europeo di solidarietà - ha spiegato il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker - creerà opportunità per i giovani che hanno voglia di dare un contributo significativo alla società e mostrare solida-

IL PROGETTO

Saranno coinvolte persone di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Varato anche il programma ErasmusPro per l'apprendistato

rietà (...) Ciò è per me l'essenza stessa dell'Unione europea. Ciò che ci lega non sono i Trattati o gli interessi economici o industriali, ma i nostri valori. Coloro che lavorano da volontari vivono i valori europei tutti i giorni».

In buona sostanza, i giovani che aderiranno al nuovo orga-

nismo potranno effettuare volontariato oppure approfittare dell'opportunità per ottenere una formazione. Potranno partecipare sia i cittadini europei che gli stranieri che risiedono in uno dei paesi dell'Unione. La registrazione sarà possibile per tutti coloro che hanno almeno 17 anni di età sul portale www.europa.eu/solidarity-corps. La registrazione non comporta l'automatica partecipazione al programma. Una selezione deve avere luogo.

Da un punto di vista economico, l'iniziativa verrà finanziata da poste del bilancio comunitario. I volontari riceveranno un rimborso spese, mentre coloro che faranno un periodo di apprendistato firmeranno un contratto che dovrà prevedere una remunerazione. La partecipazione al programma verrà sancita da un certificato di fine percorso. Organizzazioni non governative potranno diventare partner del nuovo Corpo europeo di solidarietà.

Il nuovo organismo ricorda l'Esercito della Salvezza. Vi

sono però differenze. Creato dal pastore metodista William Booth (1829-1912), l'Esercito della Salvezza nacque nel 1865 con una matrice religiosa perché ha l'obiettivo di diffondere il cristianesimo. Per di più, la struttura organizzativa è militare. Ciò detto, anche l'Esercito della Salvezza - come il nuovo Corpo europeo di solidarietà - si basa sul volontariato. Secondo le ultime statistiche, raggruppa circa 1,5 milioni di membri.

Sempre ieri, la Commissione ha anche annunciato di voler facilitare l'ottenimento di stage e di periodi di apprendistato in Europa. Il nuovo programma si chiamerà ErasmusPro, e si affiancherà a Erasmus+, che permette agli studenti di trascorrere un periodo di studio in una altra università all'estero.

Bruxelles spera di creare tra il 2017 e il 2020 50mila apprendistati (di un periodo tra i 6 e i 12 mesi). L'obiettivo è di facilitare la mobilità in Europa, oltre che la formazione delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



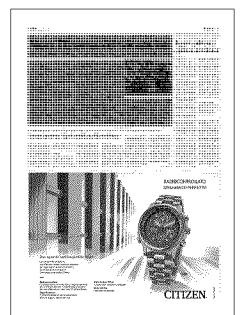
Integrazione Ue. Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker

SOLIDARIETÀ EUROPEA

Centomila giovani coinvolti

La Commissione europea ha presentato ieri, su iniziativa del presidente Jean-Claude Juncker, il Corpo europeo di solidarietà. Un programma simile all'Erasmus con l'obiettivo di coinvolgere giovani di età compresa tra i 18 e 30 anni in progetti di assistenza,

volontariato e apprendistato in alcuni campi di attività: istruzione, sanità, calamità naturali, protezione ambientale e assistenza migranti. L'obiettivo è di arrivare entro il 2020 al coinvolgimento di 100mila giovani in Europa. È stato inoltre lanciato il programma di ErasmusPro per l'apprendistato



Bruxelles. La Commissione Ue ha presentato il Corpo europeo di solidarietà che dovrà mobilitare 100mila giovani entro il 2020

Nasce l'Erasmus del volontariato

Calamità naturali, ambiente, sanità, istruzione e assistenza migranti i campi d'attività

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha presentato ieri l'atteso progetto di Corpo europeo di solidarietà, una iniziativa che ha l'obiettivo di creare maggiore vicinanza tra i giovani europei, così come di dare alle generazioni più giovani nuove opportunità e nuove esperienze nel mondo del volontariato. Nel contempo, l'esecutivo comunitario ha illustrato il nuovo programma comunitario ErasmusPro che deve servire a facilitare l'ottenimento di periodi di apprendistato in giro per l'Europa.

Il nuovo Corpo europeo di solidarietà offrirà opportunità di volontariato, di stage o di apprendistato di una durata che potrà andare dai due ai dodici mesi. Il nuovo organismo, che nasce sulla falsariga dell'Esercito della Salvezza, sarà attivo nei campi dell'istruzione, della sanità, dei disastri naturali, della protezione ambientale, dell'integrazione e dell'assistenza degli immigrati e dei rifugiati. L'iniziativa

riguarda i giovani che hanno tra i 18 e i 30 anni.

L'obiettivo è che vi siano 100mila partecipanti entro il 2020. «Il Corpo europeo di solidarietà - ha spiegato il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker - creerà opportunità per i giovani che hanno voglia di dare un contributo significativo alla società e mostrare solida-

IL PROGETTO

Saranno coinvolte persone di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Varato anche il programma ErasmusPro per l'apprendistato

rietà (...) Ciò è per me l'essenza stessa dell'Unione europea. Ciò che ci lega non sono i Trattati o gli interessi economici o industriali, ma i nostri valori. Coloro che lavorano da volontari vivono i valori europei tutti i giorni».

In buona sostanza, i giovani che aderiranno al nuovo orga-

nismo potranno effettuare volontariato oppure approfittare dell'opportunità per ottenere una formazione. Potranno partecipare sia i cittadini europei che gli stranieri che risiedono in uno dei paesi dell'Unione. La registrazione sarà possibile per tutti coloro che hanno almeno 17 anni di età sul portale www.europa.eu/solidarity-corps. La registrazione non comporta l'automatica partecipazione al programma. Una selezione deve avere luogo.

Da un punto di vista economico, l'iniziativa verrà finanziata da poste del bilancio comunitario. I volontari riceveranno un rimborso spese, mentre coloro che faranno un periodo di apprendistato firmeranno un contratto che dovrà prevedere una remunerazione. La partecipazione al programma verrà sancita da un certificato di fine percorso. Organizzazioni non governative potranno diventare partner del nuovo Corpo europeo di solidarietà.

Il nuovo organismo ricorda l'Esercito della Salvezza. Vi

sono però differenze. Creato dal pastore metodista William Booth (1829-1912), l'Esercito della Salvezza nacque nel 1865 con una matrice religiosa perché ha l'obiettivo di diffondere il cristianesimo. Per di più, la struttura organizzativa è militare. Ciò detto, anche l'Esercito della Salvezza - come il nuovo Corpo europeo di solidarietà - si basa sul volontariato. Secondo le ultime statistiche, raggruppa circa 1,5 milioni di membri.

Sempre ieri, la Commissione ha anche annunciato di voler facilitare l'ottenimento di stage e di periodi di apprendistato in Europa. Il nuovo programma si chiamerà ErasmusPro, e si affiancherà a Erasmus+, che permette agli studenti di trascorrere un periodo di studio in una altra università all'estero.

Bruxelles spera di creare tra il 2017 e il 2020 50mila apprendistati (di un periodo tra i 6 e i 12 mesi). L'obiettivo è di facilitare la mobilità in Europa, oltre che la formazione delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



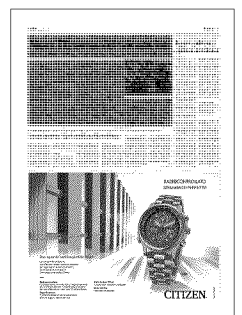
Integrazione Ue. Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker

SOLIDARIETÀ EUROPEA

Centomila giovani coinvolti

La Commissione europea ha presentato ieri, su iniziativa del presidente Jean-Claude Juncker, il Corpo europeo di solidarietà. Un programma simile all'Erasmus con l'obiettivo di coinvolgere giovani di età compresa tra i 18 e 30 anni in progetti di assistenza,

volontariato e apprendistato in alcuni campi di attività: istruzione, sanità, calamità naturali, protezione ambientale e assistenza migranti. L'obiettivo è di arrivare entro il 2020 al coinvolgimento di 100mila giovani in Europa. È stato inoltre lanciato il programma di ErasmusPro per l'apprendistato



Analisi

La violenza sessuale è la prima emergenza da affrontare in Italia

Le donne sono una risorsa essenziale per lo sviluppo sostenibile anche nel nostro Paese. Ma, nonostante i progressi ottenuti, ci sono ancora nodi da sciogliere nell'ambito della condizione femminile. Nel 2013 è stato varato il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere (legge n. 119) ma i delitti contro le donne avvengono con una cadenza quasi quotidiana. Circa un terzo delle donne ha subito violenza nel corso della vita anche se le violenze fisiche, sessuali e psicologiche nei cinque anni precedenti il 2014 sono diminuite rispetto ai cinque anni precedenti il 2006. Secondo i dati a disposizione dell'Asvis (Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile) sono stabili i femminicidi e gli stupri, ma in generale aumenta la gravità delle violenze subite dalle donne. In base ai dati Istat del giugno 2015 sono 6 milioni 788mila le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale nella propria vita.

Un'altra emergenza è rappresentata dalla tratta delle donne e delle bambine, una piaga presente in tutto il mondo industrializzato: il traffico illegale è gestito dalle mafie che si infiltrano nell'organizzazione dei flussi migratori e nei centri di accoglienza delle profughe e delle richiedenti asilo. Recenti dati indicano la scomparsa sul nostro territorio di oltre 10mila minori stranieri, in gran parte di sesso femminile. Sempre sul ver-

sante dell'immigrazione uno degli obiettivi da raggiungere è l'eliminazione del fenomeno dei matrimoni forzati e combinati delle bambine e delle mutilazioni dei genitali femminili conseguenza di norme e consuetudini di alcune comunità di immigrati residenti nel nostro Paese, provenienti soprattutto da Egitto e Stati dell'Africa subsahariana. C'è da dire però che l'Italia è stato uno dei primi Paesi europei a dotarsi di una legge strutturata in materia (la n.7 del 2006). Non si conosce ancora, comunque, l'effettiva entità del fenomeno. Per quanto riguarda le pari opportunità di leadership nella politica e nel management, anche se diversi ostacoli impediscono la piena attuazione delle leggi sul "bilanciamento", grazie alla legge 120/2011 è aumentata la presenza femminile nei cda delle imprese quotate in borsa e a partecipazione pubblica (dal 4,5% del 2004 al 27,6% del 2015), portando l'Italia al di sopra della media europea (20,2%). È migliorata la formazione delle donne, che a livello universitario superano i coetanei maschi, anche se per loro resta difficile l'ingresso nel mondo del lavoro. Le giovani laureate tra 30 e 34 anni sono il 29,1% contro il 18,8% dei laureati, ma il tasso di occupazione femminile pone l'Italia in fondo alla graduatoria europea. Il fenomeno della bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è concentrato nel Sud, con tassi inferiori di circa 25 punti rispetto al resto del Paese. Le donne si fanno carico della quasi totalità del lavoro domestico e di cura dei familiari, una condizione che configura una "disuguaglianza" di genere (le donne svolgono molte più ore di lavoro in casa rispetto agli uomini). Il "Jobs act" ha introdotto elementi significativi in questa materia, ma ancora insufficienti per conseguire la conciliazione dei tempi di vita e la condivisione delle responsabilità tra i due generi.

Il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza è diminuito, fino a scendere ai 100.000 interventi nel 2013, anno nel quale il ministero della Salute ha stimato gli aborti clandestini in non più di 15.000. Numeri che restano, però, ancora preoccupanti.

Fulvio Fulvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ue cambia verso sull'Italia «Da voi migranti economici»

Avramopoulos: l'80% degli arrivi è di irregolari

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

L'Italia e la Grecia vengono lodate per i loro «sforzi sovrumani» nella crisi migratoria, ma intanto rischiano sempre più di esser lasciate sole. Alla vigilia del Consiglio Affari Interni, ieri a Bruxelles il commissario europeo per la Migrazione Dimitris Avramopoulos ha annunciato la chiusura della procedura d'infrazione contro i due Paesi sul fronte del regolamento Eurodac (il prelievo di impronte digitali ai migranti irregolari da immettere in un cervellone centrale). «Negli ultimi mesi – ha detto – Italia e Grecia hanno compiuto sforzi sovrumani per gestire la crisi dei rifugiati. Ora in entrambi gli Stati il tasso di rilevamento delle impronte è prossimo al 100%». Una piccola consolazione, in realtà. Avramopoulos ha ribadito un aspetto importante, seppure già noto. «Se confrontiamo Italia e Grecia – ha detto – vediamo che fino all'80% dei migranti che attraversano l'Egeo sono profughi, mentre l'80% di quelli che arrivano in Italia dal Mediterraneo centrale sono migranti economici».

Un problema per l'Italia, sia perché implica massicci rimpatri, sia perché l'attuale programma Ue di redistribuzione di 160.000 richiedenti asilo (siriani ed eritrei) non riguarda ovviamente i migranti economici. Un programma che funziona poco, anche se, secondo Avramopoulos, sta accelerando, «nel solo mese di novembre – ha detto – sono stati ridistribuiti 1.406 richiedenti asilo, ora il totale è 8.162» (6.212 dalla Grecia e 1.950 dall'Italia). La Commissione chiede agli Stati membri uno sforzo in

più accettando 1.000 migranti al mese dall'Italia e 2.000 dalla Grecia. L'Italia, del resto, è sempre più esposta: mentre l'accordo Ue-Turchia funziona (e infatti ora arrivano sulle isole greche in media 92 migranti al giorno, contro i 5-10.000 di fine 2015), i flussi verso l'Italia crescono.

Sullo sfondo, cruciale, la riforma del Regolamento di Dublino sull'asilo, che prevede che un migrante irregolare debba chiedere l'asilo nel primo Paese Ue toccato o esser rimpatriato, e che possa esser rimandato nel Paese di primo ingresso se si sposta in altri Stati Ue. «La riforma di Dublino – ha detto ieri Avramopoulos – è chiave per il funzionamento di Schengen». Da tempo Germania, Svezia, Austria, insistono che il ripristino di Schengen dipenderà dal pieno funzionamento di Dublino, così da poter rimandare in altri Stati Ue migliaia di migranti irregolari. Non a caso, ieri, la Commissione ha annunciato che la Grecia dal 15 marzo 2017 dovrà cominciare a riprendersi i migranti irregolari che arriveranno attraverso il suo territorio in altri Paesi Ue. Una decisione sorprendente, vista la situazione di emergenza in cui versa la Grecia, imposta dalla Germania (nell'autunno 2017 i tedeschi votano).

Un brutto segnale anche per l'Italia. Roma voleva un meccanismo per redistribuire automaticamente i richiedenti asilo già al loro ar-

rivo. Invece la Commissione, alcuni mesi fa, ha proposto un meccanismo che lascia Dublino com'è, salvo attivare un meccanismo di redistribuzione semi-automatico al di sopra di certe soglie di arrivi. In realtà, anche questa proposta è in salita, pesa il no netto dei Paesi dell'Est. La presidenza slovacca dell'Ue insiste per una «solidarietà efficace» che vuol dire in realtà flessibile: e cioè che uno Stato membro possa inviare mezzi, personali, o fondi anziché accogliere richiedenti asilo. Ufficialmente, Francia e Germania dicono che dovrà esserci una qualche forma di redistribuzione, in realtà l'idea slovacca avanza. L'Austria già l'appoggia apertamente, fonti diplomatiche dicono che soprattutto la Germania è pronta a venire a patti con l'idea slovacca pur di far «funzionare» Dublino e poter liberarsi di migliaia di migranti irregolari. Tradotto: mentre gli altri si sceglierebbero la solidarietà che preferiscono, l'Italia dovrebbe applicare rigorosamente le stringenti norme di verifica e controllo delle frontiere esterne, con centri di accoglienza e registrazione, sotto l'occhio vigile della nuova Agenzia di guardie di frontiera e costiera Ue, che in caso di carenze può imporre l'invio di squadre di intervento rapido ma anche raccomandare che lo Stato membro sospenda Schengen alle sue frontiere interne. L'Italia ha presentato una protesta contro la proposta slovacca insieme a Grecia, Cipro e Bulgaria, la-

**Il piano allo studio?
Poche concessioni
sulla "solidarietà"
chiesta dal governo
e giro di vite sui confini**



mentando il netto squilibrio di oneri tra Paesi alle frontiere esterne e gli altri. Della questione discutono, oggi a pranzo, i ministri dell'Interno, poi il dossier arriverà al Consiglio Europeo la prossima settimana. La crisi di governo, però, non aiuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHI SONO

Partono dall'Africa subsahariana Nigeriani ed eritrei più numerosi

Proviene dall'Africa subsahariana la maggior parte dei migranti sbarcati in Italia nel 2016. Tra i 175mila arrivati, i più numerosi sono i nigeriani (36.359), seguiti da eritrei (20.176), guineiani (12.573), ivoriani (11.571), gambiani (11.393), senegalesi (9.647) e maliani (9.440). A parte gli eritrei, persone quindi che non rientrano nelle nazionalità ammesse dal piano di ricollocamento di Bruxelles. Sui 1.950 profughi finora trasferiti dall'Italia ad altri Paesi europei che li hanno accolti, la quasi totalità (circa 1.800) è composta da eritrei. «Tra lo status di rifugiato e il

migrante economico vi sono molte altre situazioni che hanno bisogno di protezione» afferma il responsabile immigrazione della Comunità di Sant'Egidio, Roberto Morozzo Della Rocca. Oltre ad ampliare i corridoi umanitari (che sono ancora troppo pochi, secondo Della Rocca) è necessario «coinvolgere pienamente l'Africa Sub-sahariana che ha bisogno di un grande intervento di cooperazione e di partnership con l'Europa da una parte, e dall'altra che si prenda atto che c'è una migrazione che non è solo economica, con un fattore di spinta che è la disperazione, che non si ferma facilmente, e a cui occorre dare una risposta anche in termini di protezione».

(D.Fas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

**Elogi al nostro Paese
e alla Grecia per gli
«sforzi sovrumani»
nella gestione della crisi
Chiusa anche la procedura
d'infrazione per il caso
delle impronte digitali
Ma c'è un piano per mettere
Roma in difficoltà sugli sbarchi**

Domande & Risposte Cosa prevede il sistema delle quote?

Cosa chiede l'Ue all'Italia sulle impronte digitali?

IL REGOLAMENTO EURODAC PREVEDE L'OBBLIGO PER GLI STATI MEMBRI DI PRELEVARE IMPRONTE DIGITALI AI MIGRANTI APPENA SBARCATI E IMMETTERLE POI IN UNA BANCA DATI CENTRALE.

LA REDISTRIBUZIONE DI 160MILA PERSONE (SIRIANE ED ERITREE) DA ITALIA E GRECIA. FINORA LE PERSONE TRASFERITE SONO STATE SOLO 8MILA.

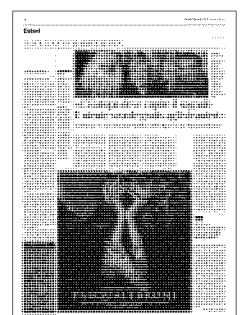
A che punto è la riforma di Dublino?

LA COMMISSIONE PROPONE UN MECCANISMO DI REDISTRIBUZIONE DI RICHIEDENTI ASILO DA ATTIVARE PER PAESI PARTICOLARMENTE ESPOSTI A FLUSSI MIGRATORI.

La crisi

**Migranti, l'Ue:
«Ricollocati
oltre 8 mila»**

Novembre è stato il mese «record» per i trasferimenti di richiedenti asilo: in tutto sono stati 1.406, «il livello più alto finora». Il dato è stato presentato dal commissario Ue Dimitris Avramopoulos: finora sono state distribuite in tutto 8.162 persone, di queste 6.212 dalla Grecia e 1.950 dall'Italia. «Gli Stati ora devono aumentare i propri sforzi, per raggiungere l'obiettivo previsto per settembre 2017 (34.953 i trasferimenti dall'Italia)».



I DATI DEL COMMISSARIO AVRAMOPOULOS

Italia nel mirino Ue: irregolare l'80% dei migranti

Sotto accusa le politiche di Renzi. E il governo libico incassa 300 milioni dal traffico

Gian Micalessin

■ Matteo Renzi non c'è più e finalmente qualcuno in Europa incomincia a notare l'insensatezza delle sue politiche d'accoglienza. Grazie a lui ci siamo accollati centinaia di migliaia di clandestini privi di qualsiasi diritto e abbiamo contribuito ad arricchire i trafficanti di uomini. Non paghi, ci siamo fatti prendere in giro dal governo libico di quel premier Fayed al-Sarraj che abbiamo contribuito a portare al potere. A denunciare le politiche renziane ci pensano - da una parte - il commissario europeo all'immigrazione Dimitris Avramopoulos spiegando come l'80% dei profughi arrivati in Italia siano «irregolari» privi di diritto all'accoglienza e - dall'altra - l'ammiraglio Enrico Credendino, il comandante della missione Eunavfor Med autore d'un rapporto in cui denuncia come il giro d'affari di circa 300 milioni d'euro annui generato dal traffico di umani rappresenti l'entrata più consistente per le città controllate da Sarraj.

Partiamo da Avramopoulos. «Se confrontiamo Italia e Grecia - ha dichiarato ieri il commissario - fino all'80% dei migranti che attraversano l'Egeo sono profughi, mentre l'80% di quelli arrivati in Italia dal Mediterraneo sono irregolari». Sembrerebbe la scoperta dell'acqua calda. Come *il Giornale* ha scritto più volte, basta

esaminare le statistiche sugli sbarchi per scoprire che gran parte dei profughi accolti in Italia non fuggono dalla Siria in guerra, ma da Paesi come Pakistan, Bangladesh, Nigeria, Senegal, Gambia e Mali. Paesi dove la vera molla dell'esodo è il sogno di far fortuna in Europa. Ma quell'acqua calda rovesciata addosso all'Italia rischia di farci assai male. La prima conseguenza potrebbe essere l'esclusione dalla ripartizione dei profughi visto che in Italia - fa notare Avramopoulos - non vi sono abbastanza siriani ed eritrei. Dunque se anche la ripartizione delle quote di migranti, approvate da Bruxelles a fine 2015, si mettesse in moto saremmo comunque costretti a tenerci gli «irregolari». Ovvero la maggior parte del mezzo milione di disgraziati sbarcati dal 2014 ad oggi.

Altre paradossali verità celate, fin qui, sotto la melassa del buonismo renziano emergono dal rapporto del comandante di Eunavfor Med, la mis-

sione europea mandata a contrastare il traffico di umani davanti alle coste libiche. Secondo il rapporto, destinato ai 28 governi europei, il contrabbando di esseri umani garantisce un giro d'affari tra i 275 e i 325 milioni di euro annui. E quel giro d'affari rappresenta a oggi l'entrata più consistente per le città costiere da cui partono i barconi. Tutte quelle città gravitano però nell'orbita del governo Sarraj e dunque il paradosso italiano risulta quanto mai evidente. Dopo aver contribuito a metterlo in sella e a mantenerlo al potere, il nostro governo non è riuscito a convincere il premier libico a lottare contro le organizzazioni criminali che garantiscono a lui un'entrata costante e a noi spese e impegni permanenti. E così mentre noi continuiamo ad accogliere chiunque scenda dai barconi, Sarraj e i suoi continuano a far girare i denari dei gruppi criminali che spingono i migranti verso le nostre coste.



RICOMPENSA AL DISTACCO DA MOSCA

L'Europa spalanca le porte Altri 50 milioni di stranieri

Bruxelles elimina l'obbligo dei visti per i cittadini di Ucraina e Georgia. Aggirato il veto dell'Olanda

Fausto Biloslavo

■ L'Unione europea apre le porte a 50 milioni di extracomunitari ucraini e georgiani eliminando l'obbligo del visto. Nonostante gli olandesi avessero votato no, nel referendum di aprile, alla liberalizzazione dei visti con l'Ucraina. La mossa è una concessione politica ai due Paesi, che si sono allontanati dall'orbita russa. Nel caso dell'Ucraina con un crisi senza precedenti, che ha portato alla secessione della Crimea e alla guerra ancora aperta nel Donbass. L'apertura a 50 milioni di extracomunitari è solo il primo passo. Dopo l'Ucraina e la Georgia sarà il Kosovo a pretendere lo stesso trattamento di favore. E sulla sfondo rimane il nodo irrisolto dei 75 milioni di turchi, che vorrebbero entrare liberamente in Europa.

Nella notte fra mercoledì e giovedì è stato trovato un accordo fra Parlamento e Consiglio europeo sulla sospensione dell'esenzione dei visti per ucraini e georgiani. L'accordo deve essere ancora votato dall'intera assemblea di Strasburgo, probabilmente la prossima settimana. Il presidente polacco del Consiglio d'Europa, Donald Tusk, ha cantato vittoria, dopo aver messo in guardia che sull'apertura all'Ucraina e la Georgia la Ue si giocava tutta la sua credibilità. I due Paesi hanno intrapreso un cammino di riforme per avvicinarsi all'Unione europea e prendere le distanze da Mosca. L'eliminazione dei visti è il «premio» per le due nazioni del defunto impero sovietico, che si sono allontanate dall'orbita russa addirittura con due guerre.

L'accordo sulla liberalizzazione dei visti era stato congelato in seguito all'ondata di migranti dello scorso anno. Non solo: in aprile gli olandesi sono andati a votare in uno specifico referendum. Il 61% ha respinto la politica dei visti liberi con l'Ucraina. Il primo ministro, Mark Rutte, ha cercato di aggirare l'ostacolo riportando la patata bollente in Parlamento. Lo scorso me-

se gli olandesi chiedevano ancora tempo all'Unione europea per sbrogliare la matassa. Il partito euroscettico della Libertà, di Geert Wilders, favorito nei sondaggi, cavalcherà la tigre aumentando il solco fra l'opinione pubblica e Bruxelles. Le porte aperte a 45 milioni di ucraini e 5 milioni di georgiani rimarranno sbarrate in Gran Bretagna e Irlanda, grazie ai famosi protocolli di esenzione da questo genere di misure inclusi nei trattati comunitari.

Da Bruxelles si sottolinea che l'accordo prevede la reintroduzione dei visti da parte della Commissione europea o degli stati membri in caso di aumento sostanziale di ucraini e georgiani sul territorio dell'Unione. Oppure di aumento delle domande di asilo infonda-

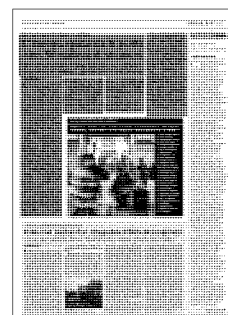
LO SCENARIO NEL BREVE PERIODO

Possibile la liberalizzazione per 1,8 milioni di kosovari e 75 milioni di turchi: è allarme

te e la mancata cooperazione di Ucraina e Georgia nel rimpatrio dei clandestini. Anche le minacce all'ordine pubblico e alla sicurezza interna possono far reintrodurre l'obbligo dei visti per un periodo che va da 9 a 18 mesi.

La prossima richiesta di apertura delle frontiere arriverà dal Kosovo, che scalpita da tempo con i suoi 1,8 milioni di abitanti. I kosovari già emigrano in massa seguendo le rotte balcaniche clandestine. Il vero problema è rappresentato dalla Turchia, che entro fine anno pretendeva per i suoi 75 milioni di cittadini l'esenzione dal visto. Ankara non ha ancora soddisfatto alcune richieste europee nel campo delle riforme legislative su temi delicati che coinvolgono terrorismo, libertà politiche e diritti umani. In gioco c'è l'accordo sui profughi siriani, che la Turchia potrebbe rimandare in Europa se non ottiene la liberalizzazione dei visti.

Non a caso il leader dei conservatori a Strasburgo, il bavarese Manfred Weber, ha lanciato un gelido *tweet* sul via libera a ucraini e georgiani: «L'Europa si sta consegnando» agli extracomunitari.



“Qui troppi stranieri” Italia prima in Europa per la xenofobia

Uno su due afferma: “Non mi sento più a casa mia” La Ue: irregolare l’80% di chi arriva nel vostro Paese

CRISTINA NADOTTI

ROMA. Più della metà degli italiani non si sente più a casa perché ritiene ci siano troppi immigrati. I risultati di un sondaggio online, eseguito dalla società internazionale di ricerche di mercato YouGov, ci colloca al primo posto in Europa tra i Paesi in cui l’ostilità verso gli immigrati è più diffusa. Almeno a quanto emerge nel sondaggio fatto dalla compagnia fondata in Gran Bretagna, che ha chiesto a utenti internet quanto fossero d’accordo con questa affermazione: «Gli stranieri che vivono qui intorno sono così tanti che non mi sembra più casa mia».

Il 52 per cento degli interpellati italiani si è detto d’accordo, contro il 47 per cento dei francesi, il 44 per cento dei tedeschi, il 38 degli spagnoli e il 37 degli inglesi. Ultimi nell’elenco i cittadi-

ni di Polonia, Lituania e Romania, Paesi dove l’immigrazione è un fenomeno molto limitato.

Nel presentare i risultati YouGov, i cui metodi di ricerca sono criticati da altri sondaggisti, osserva «Con la sconfitta del Sì al referendum l’Italia è solo l’ultimo dei Paesi occidentali attraversati da un’ondata di populismo». Secondo la compagnia di ricerche di mercato, trovarsi d’accordo con l’affermazione proposta indica infatti una forte correlazione con opinioni autoritarie e populiste e l’alta percentuale di anti-immigrati in nazioni come l’Italia e la Francia «può avere un impatto notevole per il futuro dell’Europa». La percezione del numero di stranieri rilevata dal sondaggio non corrisponde però con l’effettiva presenza di immigrati nel Paese, poiché secondo i dati Ue in Italia vivono

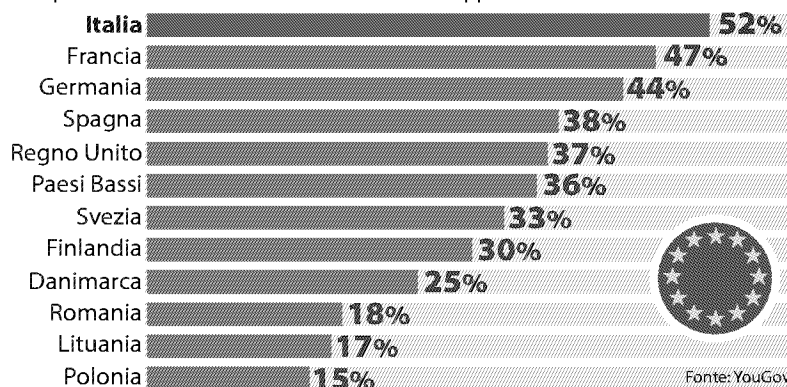
molti meno stranieri che nel Regno Unito, in Germania (primo Paese in Europa per numero di immigrati), in Francia e Spagna.

Ciò che pesa sulla percezione dell’immigrazione in Italia è indicato però dai dati diffusi oggi dal commissario Ue per le migrazioni Dimitris Avramopoulos. Avramopoulos ha ricordato che l’80 per cento degli stranieri che arrivano nel nostro Paese, cioè 4 su 5 sono “economici”, da considerare come «irregolari», e come tali, secondo la politica europea, da rimpatriare. Inoltre il meccanismo dei ricollocamenti dei rifugiati, che hanno diritto d’asilo, non sta dando i risultati sperati e i trasferimenti dall’Italia sono stati 401 nel 2016. In tutto, dall’inizio del programma a oggi, sono stati 1.406, sui 34.953 previsti. Uno su 20.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

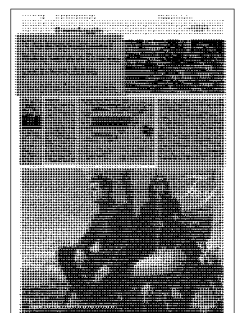
Gli anti migranti in Europa

% risposte affermative alla domanda: “Ci sono troppi stranieri nel suo Paese?”



Secondo la ricerca, “il Belpaese è solo l’ultimo degli stati occidentali attraversato da un’ondata di populismo”

Bruxelles: solamente un rifugiato su 20 sul nostro territorio è stato ricollocato all’interno dell’Unione europea





MARINE LE PEN

La leader del Front National e candidata all'Eliseo nella campagna delle presidenziali di primavera in Francia, lancia una nuova campagna: "La ricreazione è finita, stop a scuola e cure gratuite per i figli dei clandestini"

I dati. Nei primi giorni di dicembre flusso leggermente rallentato rispetto a novembre ma con il caos in Libia sono saltati gli schemi tradizionali

Sbarchi a quota 175mila, superato il record del 2014

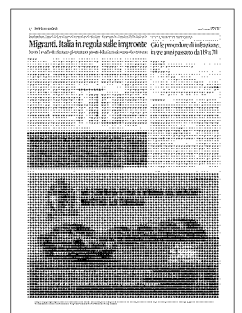
Marco Ludovico
ROMA

A fine anno in Italia il totale degli sbarchi sarà di 190-200 mila migranti. Il record del 2014, pari a 170.100 persone, è stato già superato: al 7 dicembre, secondo i dati del ministero dell'Interno guidato da Angelino Alfano, gli arrivi sono 174.603. Dall'inizio del mese c'è stato un calo rispetto a novembre

ma ormai gli schemi tradizionali sono saltati e il caos in Libia garantisce un flusso migratorio ininterrotto. Enormi anche i livelli raggiunti di accoglienza: ormai raggiunta quota 200 mila immigrati ospitati, 175.143 adulti e 24.235 «minori non accompagnati». Sono il doppio dell'anno scorso e quasi dieci volte di più del 2013 quando il consuntivo fu di 22.110 migranti

accolti in tutto l'anno. L'Anci (associazione nazionale comuni d'Italia) non ha ancora dato il vialibera al piano, pronto fin dall'inizio dell'estate scorsa, per la redistribuzione tra tutti i centri abitati degli stranieri in arrivo. Sempre a rilente il piano di ricollocazione presso gli altri stati Ue: ha riguardato finora soltanto 1.803 stranieri, sono in attesa di approvazione

altri 1.361 migranti, in attesa di trasferimento 844 casi, in lavorazione 2.369 pratiche. Oggi il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione, da ieri a Bruxelles, discuterà della riforma del trattato di Dublino: l'Italia è del tutto contraria al testo in discussione. Mercoledì scorso, poi, è partita una lettera del ministro Alfano per Federica Mogherini, alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Alfano spiega che è obiettivo dell'Italia, «in coordinamento con i partner europei» e la Germania, in particolare, sostenere il governo del Niger «impegnato nel contrasto al traffico di esseri umani». Nel Niger, infatti, ci sono «rilevanti flussi di ritorno dalla Libia» dove è impegnato l'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni). Il Viminale assicura un finanziamento di 7 milioni.



Immigrazione. Stop della Commissione alla procedura di infrazione - Avramopoulos: irregolare l'80% degli arrivi

Migranti, Italia in regola sulle impronte

Novità Ue sull'asilo: da marzo gli immigrati passati dalla Grecia dovranno farvi ritorno

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea si è voluta ieri rassicurare sul progressivo ritorno alla normalità nella gestione dell'immigrazione in Europa. L'esecutivo comunitario ha innanzitutto salutato i (piccoli) miglioramenti sul versante del ricollocamento dei profughi; ha poi deciso che da marzo in poi i migranti arrivati al Nord passando dalla Grecia verranno rimandati nel paese mediterraneo; e infine ha archiviato una procedura di infrazione ai danni dell'Italia.

Un anno fa, la Commissione europea aveva accusato il governo italiano di non applicare correttamente le regole sulla raccolta delle impronte digitali dei migranti sbarcati sulle coste italiane. In particolare, Bruxelles aveva considerato ai tempi che l'Italia violava il regolamento relativo alla banca dati Eurodac, nella quale vengono inserite le impronte digitali delle persone richiedenti asilo in Europa. Una lettera di messa in mora era stata mandata anche al governo greco. «Alla luce del significativo miglioramento nella raccolta di impronte digitali dall'inizio del 2016 in poi, la Commissione è soddisfatta del modo in cui l'Italia e la Grecia applicano le regole di Eurodac», si legge in un

comunicato. La decisione giunge dopo che la questione delle impronte digitali aveva creato non poche tensioni tra i Ventotto. Molti paesi hanno considerato che Roma e Atene violavano le regole in modo da consentire surrettiziamente ai migranti di trasferirsi verso Nord.

«Voglio essere chiaro - ha detto in conferenza stampa qui a Bruxelles il commissario all'Immigrazione Dimitri Avramopoulos - Prima di tutto la decisione non sarà retroattiva. In secondo luogo, non tutti i migranti verranno rimandati in Grecia (...) Tra gli altri non verranno rinviiati nel paese le persone più vulnerabili e i minori non accompagnati». La decisione vuole essere un ritorno all'applicazione del Principio di Dublino, secondo il quale la responsabilità dell'asilo spetta al paese di primo sbarco. La regola è stata sospesa in questi ultimi anni, un po' perché decisioni di giustizia stabilivano che la Grecia non era capace di accogliere rifugiati nel modo corretto; un po' per scelta di alcuni paesi come la Germania di accogliere i migranti in cammino verso Nord.

La decisione di Bruxelles giunge mentre Consiglio e Parlamento stanno discutendo una controvertosa riforma del Principio di Dublino, che prevede nei casi di

emergenza forme di ricollocamento dei rifugiati (si veda Il Sole 24 Ore del 18 novembre).

In un comunicato, l'organizzazione non governativa Amnesty International ha criticato ieri la scelta della Commissione, sottolineando come invece le istituzioni comunitarie dovrebbero fare di più per imporre il ricollocamento in tutta Europa delle persone arrivate in Grecia e in Italia. Nella sua conferenza stampa, il commissario Avramopoulos si è detto «più ottimista che in passato» su questo fronte, notando una accelerazione nelle ultime settimane.

Le ultime cifre parlano di oltre 8.000 persone ricollocate dall'Italia e dalla Grecia, su un totale previsto di 160 mila nel biennio 2015-2017. L'accelerazione vi è stata, ma i risultati restano limitati. Ciononostante, la Commissione ancora ieri ha spiegato di non avere l'intenzione di aprire procedure di infrazione

contro i paesi irrotti nell'applicare la regola, in particolare quelli dell'Est, mentre Consiglio e Parlamento stanno discutendo una difficile riforma del Principio di Dublino.

Uno dei motivi per cui i numeri sul ricollocamento dall'Italia sono bassi (si veda la tabella) è anche perché solo alcune nazionalità sono prese in considerazione. A una specifica domanda se la Commissione fosse pronta a modificare i criteri, il commissario Avramopoulos ha risposto che Bruxelles non intende modificare la lista delle nazionalità ammesse al ricollocamento, notando che «molti dei migranti che arrivano in Italia dal Mediterraneo centrale, (...) l'80%, sono irregolari», e non profughi.

Infine, proprio ieri Consiglio e Parlamento hanno trovato un accordo politico per concedere la liberalizzazione dei visti ai cittadini di Georgia e Ucraina. Il meccanismo prevede la sospensione del libero accesso nell'Unione quando vi è un aumento sospetto degli arrivi. Ciò sarà possibile su richiesta della Commissione e di una maggioranza dei Ventotto. Il meccanismo dovrebbe essere utilizzato anche per i cittadini turchi quando questi beneficerebbero della liberalizzazione dei visti.

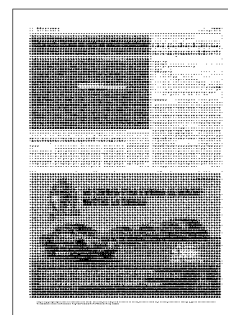
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I migranti ricollocati dall'Italia

Austria	-	Lituania	-
Belgio	29	Lussemburgo	40
Bulgaria	-	Malta	46
Croazia	9	Paesi Bassi	331
Cipro	10	Polonia	-
Repubblica Ceca	-	Portogallo	261
Danimarca	-	Romania	43
Estonia	-	Slovenia	23
Finlandia	359	Slovacchia	-
Francia	282	Spagna	50
Germania	207	Svezia	39
Ungheria	-	Norvegia	80
Irlanda	-	Svizzera	133
Lettonia	8	Totale	1.950

Nota: al 6 dicembre 2016

Fonte: Commissione Ue



Don Zerai. «Il ricollocamento è fallito. E l'Ue scarica migranti»

NELLO SCAVO

Il programma di relocation dei profughi varato 14 mesi fa è stato un «fallimento». E con il ritmo tenuto sinora «per completare il programma ci vorranno non i dieci mesi che mancano alla scadenza, ma una cinquantina d'anni. Mezzo secolo». Don Mussie Zerai non ci sta a incassare le parole del commissario Ue all'Immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, secondo il quale l'80% dei migranti sbarcati in Italia non ha diritto ad alcuna protezione internazionale.

Secondo il sacerdote eritreo (esule dal 1992 a causa della dittatura) e animatore dell'agenzia Habeshia, che si occupa di informazione e assistenza dei profughi, nessuno ha però spiegato «come si farà a vincere le resistenze di buona parte della cancellerie dei singoli Stati Ue, a cominciare da quelli dell'Europa Orientale» e «con queste premesse e alla luce dell'esperienza degli ultimi quattordici mesi, c'è da sospettare che si stia lavorando non tanto a sbloccare la relocation, quanto a impedire altri arrivi». Una scorciatoia, insomma, per aggirare i fallimenti delle politiche Ue scaricando tutto sui migranti.

Tutto si gioca sul riconoscimento dello stato di crisi dei Paesi di provenienza. «Certamente conoscerà il rapporto dell'Onu che appena poche settimane fa ha denunciato che oltre 400 mila bambini - ricorda Zerai in una lettera appello firmata con Emilio Drudi, portavoce dell'agenzia - sono vittime della carestia, in Nigeria, a causa della situazione provocata dai miliziani fondamentalisti di Boko Haram. Anzi, secondo l'Unicef, 75 mila rischiano di morire di fame nei prossimi mesi, al ritmo di 200 al giorno. Senza contare le uccisioni, i rapimenti, i saccheggi che investono interi villaggi, gli attentati, le stragi e tutto il nord del paese precipitato da anni sotto il controllo diretto dei fondamentalisti fedeli al Daesh». La Nigeria, però, non è contemplata tra le nazioni i cui fuggiaschi possono accedere alla protezione internazionale.

L'elenco non è breve. C'è il caso del Sud Sudan, dove «la guerra civile sta devastando il paese da tre anni, tanto da provocare almeno 10 mila morti e 3 milioni di profughi». In altre parole: «Chi fugge da questo inferno non deve essere accolto in Europa come rifugiato?». E poi la Somalia con i miliziani di Al Shabaab, affiliata ad Al Qaeda, che mettono a segno una media di oltre 900 attentati l'anno. Il Mali nel quale, «contrariamente a quanto si continua a dire in Europa, la guerra esplosa con la rivolta del 2012 nelle regioni del nord, il cosiddetto Azawad, non è mai finita, come dimostra la lunga, quotidiana catena di attacchi, attentati, agguati, uccisioni». Il calvario del Darfur, la martoriata regione del Sudan «che non conosce pace da anni e che alimenta, appunto, un flusso costante di profughi che vedono nella fuga l'unica via di salvezza». Si è aggiunto negli ultimi mesi anche lo Yemen, travolto dalla guerra tra sciiti e sunniti: «Anche qui migliaia di morti e milioni di profughi o sfollati, disperati scacciati dalle loro case e dalle loro città anche dalle bombe e dalle armi che l'Europa (e l'Italia in particolare) vende, insieme agli Stati Uniti, ad una delle fazioni in lotta». E poi il Gambia, soggiogato per anni da una dittatura feroce. Per non dimenticare la Repubblica Centrafricana e il Niger, quest'ultimo scelto dall'Europa per farne un grande "hub" di smistamento per i profughi, «ma che sembra tutt'altro che sicuro, in seguito alla crescente escalation di attacchi terroristici da parte di Boko Haram dalla Nigeria e di jihadisti di Aqim e del Daesh dal Mali». Arrivando al caso spinoso dell'Afghanistan «dove l'Unione Europea vuole "rimpatriare" 80 mila profughi, come se il paese fosse diventato all'improvviso "pacifico e sicuro"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appello del sacerdote eritreo. «A questo ritmo ci vorranno 50 anni»



Social bond, si guarda alla Francia

ANDREA DI TURI
MILANO

Il tema della maggiore efficienza ed efficacia della spesa pubblica non è nuovo, né riguarda solo l'Italia. Nuovi, però, sono alcuni strumenti di finanza sociale con cui si cerca di affrontarlo. In particolare i Social impact bond (Sib), nati nel Regno Unito nel 2010 e di cui oggi si contano decine di sperimentazioni nel mondo.

L'idea di fondo dei Sib è quella di attrarre capitali privati per conseguire finalità sociali, attraverso il coinvolgimento di investitori di lungo periodo, o "pazienti", e di organizzazioni del terzo settore. Con l'obiettivo, anche, di far risparmiare lo Stato rispetto a interventi tradizionali di politica sociale. E di prevedere quindi un rendimento, contenuto, di medio-lungo periodo e commisurato al risparmio di



Presentata a Milano, a Ubi Banca, l'esperienza dei "Sic", investimenti privati per finalità sociali

spesa pubblica ottenuto, a favore di chi ha investito. Solo, però, nel caso in cui l'operazione ottenga i risultati prefissati. Un passo importante è stato compiuto dalla Francia, che a marzo ha lanciato un programma sui Sib, ribattezzati Social impact contract (Sic, contratti a impatto sociale), per promuovere l'innovazione nell'erogazione dei servizi sociali. Il 24 novembre, alla presenza del presidente Hollande, i primi due Sic sono stati firmati. A presentarli in Italia nei giorni scorsi è venuto Thomas Boisson, del ministero dell'Economia francese, intervenendo a un incontro organizzato a Milano presso Ubi Banca da Social impact Agenda per l'Italia. «I Sic intendono soddisfare meglio i bisogni sociali che non potrebbero essere soddisfatti in modo efficiente dall'intervento pubblico o dall'azione di soggetti privati», ha spiegato Boisson sottolineando come sia importante che queste iniziative siano innovative – per i bisogni cui si riferiscono e le modalità d'intervento – e scalabili, cioè che possano crescere di dimensione. Uno dei due Sic avviati promuove l'inclusione socio-economica in aree rurali attraverso il microcredito. L'altro fa leva su un fondo di *private equity* per sostenere l'avvio di attività economiche in aree depresse. Sono stati selezionati su una ventina di progetti. Altri Sic potrebbero essere lanciati nei prossimi mesi.

«Intendiamo stimolare anche in Italia una "rivoluzione" impact: un piano di investimenti collegati al valore sociale prodotto» ha commentato Giovanna Melandri, presidente di Social impact Agenda per l'Italia, in riferimento all'attività dell'associazione fra i cui soci fondatori figurano anche Confcooperative Federsolidarietà, Federcasse, Gruppo Cgm, Human Foundation e la stessa Ubi Banca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decreto che mette a rischio la riforma del servizio civile

Camera, l'allarme dei tecnici: valutare se le Regioni sono abbastanza coinvolte

ROMA C'è un granello di sabbia che rischia di bloccare un formidabile ingranaggio capace di produrre solidarietà e senso di appartenenza alla propria comunità. L'ingranaggio è quello del nuovo servizio civile universale, che dovrebbe partire nei prossimi mesi. Il granello di sabbia è il modo in cui è stato scritto il decreto attuativo che fissa regole, dettagli e procedure di una delle riforme più sentite degli ultimi tempi. Con un'aggravante: l'errore commesso dal governo sarebbe lo stesso che ha fatto saltare un pezzo della riforma della Pubblica amministrazione, con i quattro decreti bocciati dalla Corte costituzionale perché non tenevano conto delle competenze delle Regioni. Che cosa è successo?

Il nuovo servizio civile è un progetto ambizioso. Possono partecipare non solo gli italiani e i cittadini dell'Unione europea ma anche gli extracomunitari che vivono in Italia

Similitudini

L'errore commesso sarebbe lo stesso che ha fatto saltare parte della riforma Madia

con regolare permesso di soggiorno. Diventa flessibile: può durare da 8 a 12 mesi, e due mesi possono essere fatti all'estero. Dà diritto a un attestato che fa punteggio nei concorsi pubblici. Prevede risorse sostanziose, 257 milioni di euro l'anno prossimo, e che almeno nelle intenzioni non dovrebbero variare a seconda del vento politico. Tutti indizi di una piccola rivoluzione: il nuovo servizio civile non sarà più, come un tempo, il piano B di chi voleva dribblare il servizio militare ma un investimento per se stessi e per la propria comunità. Cosa ancora più importante in un momento difficile come questo. Tutto bene, insomma. Ma fino a un certo punto.

I principi del nuovo servizio civile sono stati fissati da una legge approvata l'estate scorsa. Poi è arrivato il solito decreto attuativo, che in questo momento si trova in Parlamento per il parere delle commissioni. Proprio qui ci si è accorti di quel granello di sabbia che rischia di bloccare tutto. Scrivono i tecnici della Camera nel dossier di documentazione, la «guida» per i parlamentari

chiamati al voto: «Alla luce della giurisprudenza costituzionale e tenuto conto della vigente normativa si valuti» se le norme «siano in grado di assicurare un sufficiente coinvolgimento regionale».

Può sembrare burocratese, forse lo è. Ma il punto è che le Regioni devono essere maggiormente coinvolte nei piani che ogni tre anni decideranno verso quali settori orientare i volontari. Altrimenti si rischia che un governatore faccia ricorso e poi arrivi la bocciatura della Corte. Proprio quello che è successo con la riforma Madia. Se l'obiettivo è nobile, infatti, l'ingranaggio è complesso. E i tecnici ricordano che il nuovo servizio civile è destinato a «incidere su settori rientranti negli ambiti di competenza legislativa regionale, quali l'agricoltura, la riqualificazione urbana, l'educazione, la promozione di cultura e sport».

Dicono i maligni che, nello scrivere il decreto, il governo avesse già in testa il nuovo assetto in caso di vittoria del «sì» al referendum di domenica

scorsa, con le Regioni un passo indietro rispetto allo Stato centrale. Forse è così, forse no. Per fortuna c'è ancora modo di correggere il tiro ed evitare il blocco. Dopo il parere delle commissioni parlamentari, il decreto tornerà in Consiglio dei ministri per il via libera definitivo. Eliminare il granello di sabbia metterebbe il decreto al riparo dalla bocciatura. Un impegno per il prossimo governo. Qualunque sarà.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le origini

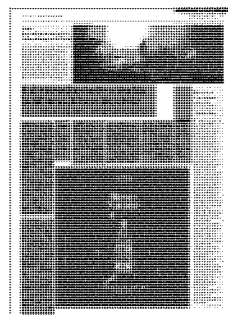
● Il servizio civile nasce nel 1972 come alternativa a quello militare

● Nel 2001 nasce il servizio civile volontario. Nel 2005 viene sospesa la leva

150

Mila

Le domande di candidati al servizio civile in attesa di risposta: l'ultimo bando è stato finanziato con 257 milioni



 **Il commento**

Non togliamo ai giovani un'occasione

di **Elisabetta Soglio**

Una macchina che non può incepparsi. Quello del servizio civile volontario è un fenomeno che sta crescendo, coinvolgendo sempre più ragazzi e ragazze e aiutando molti che non hanno idee chiare sul proprio futuro o sono in cerca di occupazione. Lo dicono le cifre: nato nel 2001, ha convinto oltre 350 mila giovani con adesioni sempre in crescita. Ai 15 mila avviati nel 2014, si sono aggiunti i 49 mila dell'anno successivo e ci sono oltre 150 mila domande in attesa di risposta: l'ultimo bando è stato finanziato con poco meno di 260 milioni di euro, necessari per pagare l'indennità di 434 euro mensili (che aumenta se si va all'estero) versata per dodici mesi a chi viene dichiarato idoneo a svolgere il servizio. Il ventaglio di possibilità di

impegno, concordato con le istituzioni e gli enti accreditati, è molto ampio: nel sociale anzitutto e nel settore educativo ma anche negli enti locali, nelle realtà impegnate per la promozione culturale e la salvaguardia ambientale. La recente riforma del Terzo settore ha poi previsto il salto di qualità: la possibilità di un Servizio civile universale, aprendo le porte dell'impegno solidale anche agli stranieri in regola con i permessi e allargando i confini di azione ai Paesi dell'Unione Europea o anche fuori dalla Ue per progetti di cooperazione. Ed è uno sviluppo inevitabile per i giovani della generazione Erasmus, quelli che cominciano fin dall'adolescenza a viaggiare e si abituano a sentirsi cittadini del mondo. Corretto, dunque, essere anche volontari del mondo. «La costruzione della casa comune di domani dipende anche da quello che riusciamo a far vivere ai giovani di oggi», ha giustamente spiegato il sottosegretario Luigi Bobba. Perdere quest'occasione, dunque, significherebbe fare un danno alle nuove generazioni: quelle che già fanno conti quotidiani con la precarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rifugiati
IN VATICANO I SINDACI DELLE CITTÀ EUROPEE

Sindaci. Sono 80 i primi cittadini europei a fare il summit. Tra i partecipanti: i sindaci di Madrid, Barcellona e Parigi, Manuela Carmena, Ada Colau e Anne Hidalgo.

80

Obiettivo. Il summit vuole attirare l'attenzione sulla minaccia alla stabilità mondiale rappresentata dal numero crescente di persone in fuga

«Accogliere i migranti è doveroso»

Per papa Francesco è necessario «fare di più per i nostri fratelli più fragili»

di Carlo Marroni

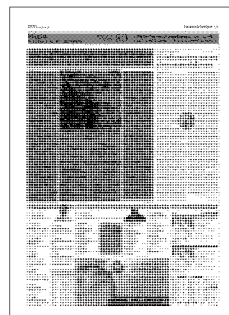
Sono loro in prima linea, nella gestione delle città, a contatto diretto con le comunità. E sono loro che per primi devono affrontare l'emergenza dei rifugiati. In un momento storico in cui i governi in Europa sono in scadenza o in crisi, sono i sindaci chiamati a rappresentare più di altri una continuità nel rapporto tra popoli e istituzioni. Sono 80 i primi cittadini europei affluiti ieri a Roma per il summit «Europa: i rifugiati sono nostri fratelli», organizzato in Vaticano alla Pontificia Accademia delle Scienze e promosso nei mesi scorsi dalle sindache di Madrid, Barcellona e Parigi, Manuela Carmena, Ada Colau e Anne Hidalgo. Le grandi città continentali tutte presenti - per l'Italia Roma con Virginia Raggi e Milano con Giuseppe Sala - ma sono soprattutto i luoghi-simbolo delle migrazioni a lasciare una traccia, a partire da Lampedusa (presente la sindaca Giusi Nicolini) e Lesbo, le due isole-simbolo del Mediterraneo visitate dal Papa per mostrare la sua vicinanza ai migranti, ma anche quelli di città di partenza e transito come Tripoli e Ventimiglia. Oggi l'incontro con Francesco, che su questo dramma si spende quotidianamente, e lo ha fatto anche ieri, giorno in cui è stato collocato a San Pietro il presepe, che richiama «la triste e tragica realtà dei migranti sui barconi diretti verso l'Italia. Nell'esperienza dolorosa di questi fratelli e sorelle, rivediamo quella del bambino Gesù, che al momento della nascita non trovò alloggio e venne alla luce nella grotta di Betlemme; e poi fu portato in Egitto per sfuggire alla minaccia di Erode». Quindi per Francesco si tratta di «un messaggio di fraternità, di condivisione, di accoglienza e di solidarietà. Anche i presepi allestiti nelle chiese, nelle case e in tanti luoghi pubblici sono un invito a far posto nella nostra vita e nella società a Dio, nascosto nel volto di tante persone che sono in condizioni di disagio, di povertà e di tribolazione».

L'incontro - analogo a un altro che ha radunato sindaci di tutto il mondo sul tema dello sviluppo sostenibile, ospitato in Vaticano a luglio del 2015 - è ospitato, anche questavolta, nella sede della Pontificia Accade-

mia, la storica Casina Pio IV immersa nei giardini vaticani, ormai sempre più luogo di iniziative vaticane a tutto campo. Nel documento programmatico del summit si afferma che Papa Francesco, nella sua Enciclica Laudato si', ha chiamato il mondo a una maggiore conversione del cuore verso «i fratelli e le sorelle più fragili», sostenendo che dobbiamo fare di più per prevenire le crisi umanitarie prima che esse abbiano luogo. «Quando queste però avvengono, dobbiamo essere certi che la nostra risposta sia proporzionata ad affrontarne l'enormità, e adeguata all'urgenza che tali sfide comportano. Infatti, non ha senso fornire tende e acqua potabile quando tutti sono già deceduti per il freddo o la disidratazione». E chiede specificamente di dare priorità a quelle soluzioni che possano portare a risultati tangibili a favore degli emarginati e degli esclusi, che più hanno bisogno del nostro aiuto. Quindi - si afferma - il summit è stato convocato per attirare l'attenzione internazionale sulla minaccia alla stabilità mondiale rappresentata dal crescente numero di rifugiati sul nostro pianeta, un numero che al momento supera i 125 milioni. Tra le cause che hanno indotto tali persone - bisognose di assistenza umanitaria urgente - a lasciare la propria terra «ci sono la guerra, la carestia e i disastri naturali, che, negli ultimi anni, sono aumentati sia di numero che di pericolosità (e che spesso sono causati dalle attività umane basate sull'utilizzo di combustibili fossili)». È in questo contesto che emergono anche prese di posizione politiche molto nette, come quella della sindaca di Barcellona Colau, secondo cui quanto affermato sui rifugiati da Marine Le Pen, candidata del Front national alle presidenziali francesi è «inaccettabile. Ieri - ha detto - sentivamo le parole di Le Pen che diceva cose inaccettabili dal punto di vista democratico, al di là delle idee politiche. È una minaccia alla democrazia e all'idea dell'Europa dire che non darà educazione e sanità ai figli dei migranti, è inaccettabile e bisogna dirlo e bisogna schierarsi».

Cosa fare, quindi? Una serie di proposte-quadro sono state presentate, che certamente rappresentano un obiettivo alto e a lungo termine, dalle quali tuttavia i governi non possono discostarsi. In primo luogo serve fermare all'origine l'ondata di rifugiati, mettendo immediatamente fine alla guerra in Siria. Inoltre - si dice chiaramente - non bisogna sanzionare la Gran Bretagna per la sua uscita dall'Unione Europea, caratterizzata dalla preoccupazione su come vivere l'unità a fronte dell'arrivo massivo di rifugiati e della mancanza di lavoro. Ciò significa pensare a una forma di unione più creativa e feconda, finanche a una «sana disunione». In terzo luogo devono essere creati dei corridoi umanitari sicuri e certi, riconosciuti a livello internazionale non solo dai Paesi membri della Ue. Poi si propone di offrire l'amnistia o altri tipi di soluzioni per le vittime della schiavitù moderna e la tratta di esseri umani che vengono sottoposti a forme di lavoro forzato, prostituzione e traffico di organi. Infine si sollecita di «ripristinare un senso di giustizia e di equa opportunità nelle disilluse classi lavoratrici, nei giovani disoccupati e in tutti coloro la cui condizione economica è stata indebolita dalle crisi finanziarie e dall'esternalizzazione e precarizzazione del lavoro» e di «concentrare le risorse, compresi eventuali aiuti aggiuntivi, nel promuovere lo sviluppo economico dei paesi a basso reddito, piuttosto che nella guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'udienza. Papa Francesco ieri con un altro sindaco, Fulvio Ropelato, primo cittadino del Comune trentino di Scurelle che ha donato l'albero di Natale allestito in piazza San Pietro in vista delle festività. Con un "countdown" scandito dalle migliaia di fedeli e turisti che hanno gremito la piazza, si sono accese ieri pomeriggio finalmente le luci dell'albero di Natale - un abete rosso alto 25 metri - e del Presepe posti al centro del colonnato del Bernini, accanto all'obelisco di fronte alla Basilica Vaticana

LE PROMOTRICI

L'incontro è stato promosso nei mesi scorsi dalle sindache di Madrid, Barcellona e Parigi, Manuela Carmena, Ada Colau e Anne Hidalgo

L'ESPERIENZA DI GESÙ

Francesco: «Nell'esperienza di chi fugge rivediamo quella del bambino Gesù, che al momento della nascita non trovò alloggio e venne alla luce in una grotta»

LA PONTIFICIA ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Accademici di ogni parte del mondo

- Fondata a Roma come prima accademia esclusivamente scientifica al mondo da Federico Cesi, Giovanni Heck, Francesco Stelluti e Anastasio de Filiis il 17 agosto 1603, col nome di Linceorum Academia, la Pontificia Accademia delle Scienze è stata rifondata nel 1847 da Pio IX col nome di Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Si è trasferita nella sua sede attuale, la Casina Pio IV nei Giardini Vaticani, nel 1922 ed è stato Pio XI nel 1936 a conferirle il nome attuale e gli statuti.
- La sua missione è quella di onorare la scienza pura dovunque si trovi, assicurarne la libertà e incoraggiare le ricerche per il suo progresso.

- L'Accademia è diretta da un Presidente, assistito dal Consiglio. I suoi 80 Accademici Pontifici sono nominati a vita dal Santo Padre sulla base delle proposte del corpo accademico e scelti, senza alcuna forma di discriminazione etnica o religiosa, tra i più eminenti scienziati e studiosi delle scienze matematiche e sperimentali di tutto il mondo.
- Attualmente sono 36 i paesi rappresentati.
- Il lavoro dell'Accademia abbraccia sei campi principali: Scienza fondamentale; Scienza e tecnologia dei problemi globali; Scienza per i problemi del mondo in via di sviluppo; Politiche scientifiche; Bioetica; Epistemologia.
- È l'unica accademia di scienze sovranazionale esistente al mondo.

Testimonianze dai confini

Un'informazione attenta al vero senso delle cose

di **Nunzio Galantino**

Non penso sia corretto nascondersi il disagio che a diversi livelli e per diversi motivi sta caratterizzando questo tornante di vita e di storia del nostro Paese, sia dal punto di vista economico sia da quello socio-politico. Non gioverebbe a nessuno. Né penso abbia senso esercitarsi nell'arte dello "scaricabarile", sport molto praticato, con tanti partecipanti e con risultati di notevole rilievo a tutti i livelli anche in questi giorni. Con corollario di medaglie che alcuni "eroi" appuntano da sé sul proprio petto, accompagnando semmai questa patetica cerimonia con linguaggio da osteria. Il pericolo di rassegnarsi a tutto questo e la tentazione di sottrarsi alle proprie responsabilità - ahimè - esiste. Ma c'è anche tutto un mondo disposto a immettere e sostenere processi di segno opposto. Ne ho fatto esperienza nei giorni scorsi partecipando a due incontri, con protagonisti diversi, ma aventi un denominatore comune: la comunicazione. Canale straordinario di informazione e di formazione ma che, usato male, diventa strumento di corruzione delle intelligenze e dei costumi.

Nel primo dei due incontri ho incontrato giornalisti impegnati con grande passione ed altrettanta professionalità "sul territorio", al servizio dei Settimanali diocesani: una realtà che da decenni presidia le periferie e da voce a pezzi di vita ordinariamente ignorati dalla grande comunicazione, a meno che non si prestino a considerazioni pruriginose.

Nel secondo incontro ho potuto dialogare con circa mille giovani, accompagnati in un percorso di formazione dall'«Osservatorio Permanente Giovani - Editori». Prima di me questi ragazzi si erano confrontati con grandi giornalisti o con personalità della vita civile su temi di forte impatto sociale; mentre a me è toccato, assieme al direttore Napoletano, soffermarmi con loro sul tema: "La società giusta inizia subito: la povertà educativa e le seconde generazioni".

Il dialogo con i giornalisti dei settimanali diocesani, riuniti da 50 anni in Federazione (Fisc), mi ha permesso di sottolineare l'importanza di una comunicazione che, attenta al territorio, lo serve nella verità, con intelligenza e lungimiranza. È ancora troppa, a mio parere, la fatica che tanti professionisti fanno a lasciarsi interrogare seriamente dal "contesto" vero nel quale operano. Il "contesto" può essere visto e vissuto come humus fecondo nel quale metterci del proprio perché continui a produrre frutti saporosi; oppure può essere visto e vissuto come un limite dal quale fuggire e del quale liberarsi. Quest'ultimo è l'atteggiamento tipico di chi ha i suoi schemi - probabilmente le sue comodità e i suoi tornaconti - dai quali si sente rassicurato e che non ha nessuna voglia di abbandonare.

È chiaro che chi accetta di "abitare" lealmente il "contesto" e di mettersi in gioco farà una comunicazione diversa da quella di chi si sente al

sicuro con e dentro i suoi schemi. È grande la fatica che oggi fanno i lettori più avveduti per sottrarsi all'abbraccio mortale rappresentato da letture preconcepite e faziose della realtà da parte di alcuni - troppi - operatori della informazione. Non potrebbe essere anche questa una delle cause di disaffezione dei lettori? Sia chiaro: succede anche nell'ambito che frequento di più, l'ambito della Chiesa; quanta fatica a capire e accettare il "contesto" nel quale oggi sono chiamati a operare.

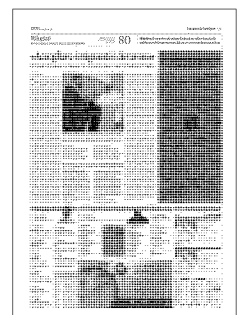
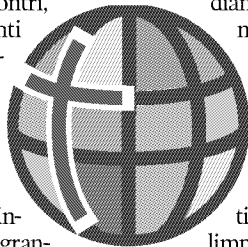
Quanta fatica ad accettare che, dopo la straordinaria e feconda stagione guidata da Giovanni Paolo II e quella - certamente positiva e, per certi versi, provvidenzialmente sorprendente di Benedetto XVI - il buon Dio abbia messo sulla strada della sua Chiesa e del mondo papa Francesco. Il risultato della pervicace distanza dal "contesto" e dalla vita reale, si esprime in articoli e servizi che trasudano atteggiamenti di rancoroso risentimento. Per cui: quanti guardiani abusivi della "vera dottrina" stanno in giro oggi, anche in pagina!

Quante guide non richieste offrono con un bel po' di arroganza i loro servigi. Fino a meritare quanto ha detto solo qualche giorno fa papa Francesco in un'intervista al settimanale cattolico belga "Tertio": «I media devono essere molto limpidi, molto trasparenti, e non cadere, senza offesa, nella malattia della coprofilia, che è voler sempre comunicare lo scandalo». Come si vede, papa Francesco non usa eufemismi per denunciare quella che a suo avviso è la patologia peggiore dell'informazione mediatica. Tante volte Francesco ha avuto modo di pronunciare parole di grande stima e di apprezzamento per l'intero sistema dell'informazione «in se stesso positivo»; senza per questo ignorare l'esistenza di un'informazione nella quale la verità è spesso sostituita con l'opinione. Con quanta facilità - anzi, con quanta superficialità - oggi tanti si ergono a commentatori di quanto accade, attribuendosi competenze quanto meno discutibili, quando non semplicemente proporzionate alla propria presunzione! In un paradosso solo apparente, ai giorni nostri convivono una frammentazione mediatica sempre più complessa e una emergente domanda di senso, unita alla volontà di difendersi dal subdolo e interessato mondo della "post-verità".

L'ho toccato con mano dialogando con i giovani incontrati a La Spezia. Con loro è stato importante richiamare la necessità di una responsabilità che contribuisca a ridurre il peso negativo di una informazione asservita, a vantaggio di una comunicazione che interPELLI e si lasci interpellare non solo dal "possibile", ma anche dal "faticosamente possibile" e - perché no? - dall'inedito e dall'impossibile. Una comunicazione che, così, finisce per diventare cura quotidiana del "senso" delle cose, delle parole e delle persone.

Nunzio Galantino è segretario generale della Cei e vescovo emerito di Cassano all'Jonio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

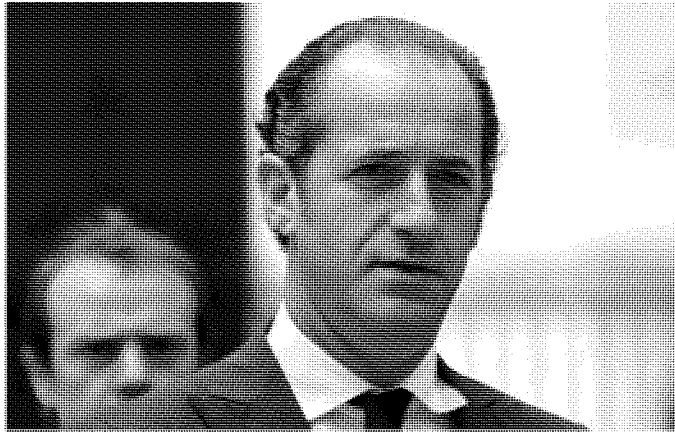


Gli ultimi casi in Veneto e Lombardia. E a Busto Arsizio gli aspiranti profughi si sono rivolti a un avvocato

Cartà d'identità ai rifugiati. È scontro

I sindaci si oppongono al rilascio previsto dalla legge. I prefetti insistono

■ Arriva dal Veneto l'ultimo, inquietante campanello d'allarme su una convivenza sempre più difficile, quale quella con i richiedenti asilo, alias la valanga di immigrati che ogni giorno arrivano in Italia. Lo scontro stavolta è tra Comuni e Prefetture. Ovvero tra chi tutti i giorni si dimena con le difficoltà dell'amministrare quotidiano e chi applica le leggi. Stavolta il braccio di ferro è tutto al femminile, tra il sindaco di Oderzo, Maria Scardellato e il prefetto di Treviso Laura Lega e riguarda la carta di identità che la prefettura - alias la legge - impone di dare ai richiedenti asilo. Sulla vicenda è intervenuto, a gamba tesa, il governatore del Veneto Luca Za-



Luca Zaia

Il governatore del Veneto è intervenuto sull'ultimo scontro tra il sindaco di Oderzo e il prefetto di Treviso

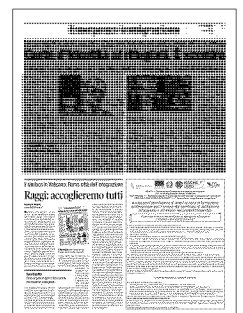
Luca Zaia (Lega Nord)

«Assurdo dare i documenti senza prima fare i controlli»

ia: «Questi signori non sono profughi, sono richiedenti asilo. Tra un anno, un anno e mezzo, avremo una risposta se sono profughi

oppure no e la statistica ci dice che due su tre, tra un anno, non saranno profughi, e allora io mi chiedo per quale motivo dobbiamo dare una carta d'identità in mano ad una persona che comunque si rischia che non sia un profugo. Se il problema è identificare - ha precisato Zaia - si faccia un documento alternativo per i ri-

chiedenti asilo ma, finché non sono profughi, non è corretto a mio avviso dare loro la carta d'identità. Come ha dimostrato la sindaco di Oderzo, se ci sono i termini giuridici per non farlo, è bene che tutti i sindaci facciano così. Al momento siamo in un limbo nel quale delle persone delle quali non sappiamo nulla chiedono un riconoscimento e allora completiamo questa analisi e capiamo se hanno titolo. I profughi veri - ha concluso il go-





Jean-Claude Juncker

Il presidente della Commissione europea ha ammesso che la Ue non è più un sistema basato sulle regole

vernatore veneto - hanno le porte aperte, quelli che sono scappati dalla morte e dalla fame, non quelli che arrivano con lo smartphone in perfetta forma fisica».

Non è la prima volta la direttiva sulla carta d'identità ai richiedenti asilo divide il braccio armato del Viminale dalle amministrazioni locali. A ottobre, dopo diversi giorni di scontri, il sindaco di Tradate Laura Cavalotti era riuscita a spuntare la possibilità di valutare caso per caso. Così

come, sempre a ottobre, a Busto Arsizio, nel varesotto, un caso simile rischia di finire in tribunale. Dopo

una protesta dei richiedenti asilo, il sindaco, Emanuele Antonelli, ha rifiutato il rila-

scio delle carte d'identità. I migranti di tutta risposta si sono rivolti a un avvocato. Un confine sottile che rischia di sfociare nella prote-

sta dell'una o dell'altra parte, con delle leggi spesso imposte da realtà decisamente troppo distanti dalla vita reale. Eppure qualcuno a Bruxelles se ne deve essere reso conto, senza forse comprenderne il motivo. «L'Unione Europea «non è più un sistema basato sulle regole, visto che alcuni Stati membri si rifiutano di applicare le decisioni sulle migrazioni prese sulla base delle norme che gli Stati membri hanno concordato», ha affermato il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker, aggiungendo «è una cosa nuova: per la prima volta nella storia europea del Dopoguerra, non tutti gli Stati membri applicano le regole comunemente concordate».

Proteste

Sempre più frequenti quelle dei migranti nelle città

te. Questo va contro i principi basilari dell'Unione, per i quali l'Ue è un sistema basato sulle regole. Non lo è più». **F.M.**

Il manifesto dei sindaci d'Italia «I rifugiati sono nostri fratelli»

*Dal summit della Pontificia accademia delle scienze
appello per l'accoglienza diffusa e regolata sui territori*

LUCA LIVERANI
ROMA

C'è un'Italia dei borghi che si chiude a riccio e cova la paura. Ma c'è un'altra Italia che apre le porte e, senza ignorare le complessità, accoglie il popolo dei profughi. Perché ne intuisce le potenzialità in un'Europa sempre più vecchia. È l'Italia di questi sindaci che al summit internazionale «Europa: i rifugiati sono nostri fratelli e sorelle» lancia il *Manifesto dei sindaci per l'accoglienza*. Chiedendo all'Europa e al Governo una pianificazione adeguata e lungimirante, che ponga fine alla logica emergenziale. Alla due giorni che si è chiusa in Vaticano - organizzata dalla Pontificia accademia delle scienze - arrivano 80 sindaci inglesi, tedeschi, olandesi, spagnoli, polacchi, francesi e argentini. E i primi cittadini italiani che, da Milano a Catania, da Bari a Firenze, si riconoscono nell'incipit del manifesto: «Le persone sono la più grande risorsa di cui ogni Paese dispone».

A presentare il documento è Enzo Bianco, sindaco di Catania. Tra le firme ci sono quelle di Antonio Decaro, sindaco di Bari e presidente dell'Anci, e poi quelle dei colleghi di Milano Giuseppe Sala e di Firenze Dario Nardella. Nella giornata di apertura erano intervenuti anche, tra gli altri, i sindaci di Roma, Napoli, Palermo, Bergamo, Parma, Lampedusa e Prato. Un'iniziativa cui plaude il cancelliere dell'Accademia, il vescovo Marcelo Sánchez Sorondo.

«Noi Sindaci italiani - recita dunque il manifesto - affrontiamo il dovere morale e civile di dare accoglienza a coloro che fuggono dalle emergenze umanitarie in memoria dei 24 milioni di italiani emigrati in terra straniera a cavallo tra il XIX e il XX secolo». L'Italia «sa cosa significa dover lasciare la propria terra». Nell'operare per l'integrazione, «intendiamo contribuire alla costruzione di un'Europa in cui i bambini portino con orgoglio la memoria della storia e dei luoghi di origine dei loro nonni e genitori e, allo stesso tempo, siano fieri di essere cittadini Europei». Bianco ricorda che «l'Europa avrebbe bisogno di 42 milioni di nuovi europei entro il 2020».

I sindaci d'Italia insistono sulla necessità di «collaborare alla costruzione di corridoi umanitari e programmi di re-insediamento che permettano a chi fugge di raggiungere i nostri territori senza mettere a repentaglio la propria vita e senza arricchire le reti dei trafficanti». D'altronde «il 98% di chi fugge è accolto fuori dai confini dell'Ue».

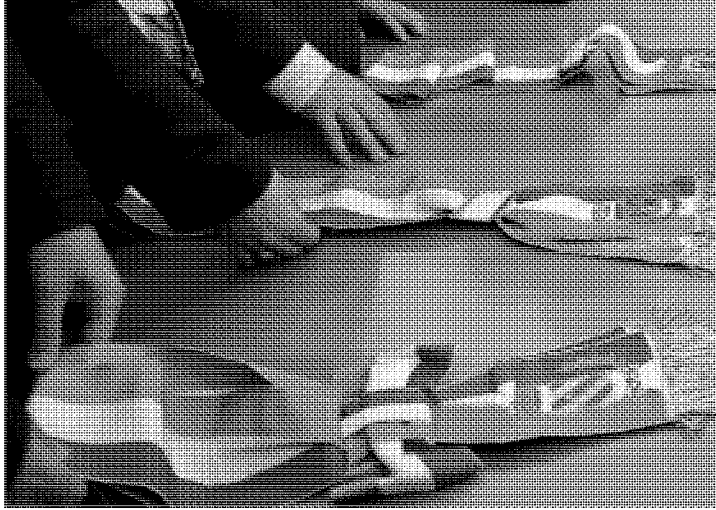
Nel Manifesto si chiede di «organizzare l'accoglienza sostenibile attraverso i Comuni e secondo modalità diffuse, per piccoli numeri, proporzionati alla popolazione residente». È il modello del sistema Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati dell'Anci, cui

aderiscono circa 1.100 dei quasi 8 mila comuni italiani. Piccoli numeri, 2 o 3 ogni mille abitanti, per un inserimento più efficace e accettato rispetto ai grandi numeri dei Cara, i centri di accoglienza per richiedenti asilo. Sono i sindaci d'altronde i più vicini al territorio. Il sindaco Decaro racconta di come Bari abbia subito la prima ondata nell'agosto del 1991, quando dal mercantile Vlora sbarcarono 20 mila albanesi. E oggi ribadisce che «l'impatto dei profughi è inarrestabile, ma non ingestibile», ricordando che anche il protettore della città, San Nicola, era un vescovo dell'attuale Turchia «dalla pelle scura».

«Nelle nostre città non arrivano immigrati, ma mamme, padri, figli», sottolinea il sindaco di Firenze Nardella. Ma «l'accoglienza ha più successo quando avviene in piccole e medie strutture diffuse sul territorio». «Il tema dei rifugiati è quasi interamente sulle spalle dei comuni - dice il sindaco di Milano Sala - e manca una reale pianificazione con stanziamenti adeguati». Ma «dobbiamo chiedere all'Europa che si doti di piani a lungo termine, smettendo di dipingere come emergenza quella che è una realtà». «Viviamo da due anni una realtà di frontiera che non avevamo mai visto. Una frontiera di controlli, di polizia, di barriere. Questa - dice il sindaco di Ventimiglia, Enrico Ioculano - non è l'Europa che vogliamo. Questo non è il continente della civiltà che pretendiamo di essere. Non possiamo consentire che ragazzi muoiano sulle autostrade, sulle ferrovie o nei fiumi. Per impedirlo serve una rete di sindaci che promuova un corridoio umanitario europeo, faccia pressione sui governi per smuoverli verso una vera politica di accoglienza».

Bianco: non scordiamo i 24 milioni di nostri emigranti. Sala: non è emergenza, è la realtà. Nardella: l'accoglienza ha più successo nelle piccole strutture





IL DOSSIER IMMIGRAZIONE

Record di sbarchi, pochi rimpatri In Italia espulso solo uno su 10

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Sono 175 mila gli stranieri arrivati in Italia dall'inizio dell'anno, 17 mila gli espulsi e solo cinquemila i rimpatriati. Nell'anno più nero per i migranti, con 4.700 persone morte nel Mediterraneo, l'Italia paga un prezzo alto all'isolamento in cui l'ha costretta l'Europa. Le richieste di collaborazione a Bruxelles per un piano di investimenti nei Paesi di provenienza sono cadute nel vuoto, così come la possibilità di stringere accordi con gli Stati africani. E così la media rimane bassa: soltanto per uno straniero su 10 scatta il provvedimento di effettiva espulsione. Il bilancio del 2016 si chiude dunque con il record di sbarchi e il fallimento del progetto che prevedeva la ricollocazione dei richiedenti asilo, ma anche di quello che aveva come obiettivo di far rientrare in patria chi non ha i requisiti per rimanere in Italia.

I voli charter

Sono tre i Paesi che accettano i rimpatri: Tunisia, Egitto e Nigeria. La trattativa avviata con il Sudan si è arenata perché si tratta di uno Stato che non rispetta i diritti umani e dunque non è possibile siglare intese. Con altri governi africani era stata tentata la strada degli accordi di polizia, ma senza la concessione di una contropartita molto onerosa per l'Italia appare difficile raggiungere il risultato.

Fermi anche i negoziati con la Libia, avviati proprio per ottenere un'intensificazione dei controlli sulle spiagge e nei porti controllati dai trafficanti di uomini. Il governo guidato da Al Serraj appare in grande difficoltà, quasi impossibile che riesca a rispettare i patti. E in ogni caso le richieste di aiuto — fuoristrada, apparecchiature per il monitoraggio del territorio, addestramento delle forze di polizia — si scontrano con la capacità di garantire che gommoni e pescherecci sospendano i viaggi. Ogni mese partono dall'Italia circa nove voli charter e alcune navi per riportare nei Paesi di provenienza i migranti irregolari, ma rispetto agli arrivi il lavoro effettuato dalla polizia non fornisce il risultato ottimale, nonostante il numero delle persone rintracciate superi 30 mila, quindi il doppio di chi effettivamente lascia l'Italia.

L'obbligo dell'accoglienza

Solo un Comune su quattro mette a disposizione le strutture per accogliere: c'è l'ipotesi di imporre la distribuzione su tutto il territorio

I Cie chiusi

Un ulteriore problema è causato dalla chiusura dei Cie, i Centri di identificazione ed espulsione, che nella maggior parte dei casi sono inagibili perché danneggiati da incendi e atti vandalici compiuti dagli stessi stranieri. Risultato: su 1.600 posti previsti, ne sono disponibili appena 400. Rimane dunque il nodo del collocamento di queste persone che molto spesso rimangono inserite nel sistema destinato invece a chi chiede asilo e ha diritto a essere assistito sino a quando la procedura per l'esame dell'istanza non è terminata. Attualmente sono 176 mila le persone in accoglienza, ben 138 mila quelle che si trovano nelle strutture temporanee messe a disposizione da Comuni e Regioni.

I minori soli

A loro si aggiungono 24 mila minori non accompagnati, il doppio rispetto al 2015. Molti hanno fra i 14 e i 17 anni, devono andare a scuola oppure seguire programmi di recupero. Altri sono più piccoli, alcuni orfani sono entrati nei progetti per l'affido e l'adottabilità. Ma per la maggior parte di loro mancano veri progetti di inserimento e questo ne rende ancor più complicata la gestione.

Resta il fatto che su ottomila Comuni, soltanto duemila accettano di mettere a disposizione le strutture per accogliere gli stranieri. Il Viminale ha più volte smentito la possibilità di ricorrere alle «requisizioni» degli stabili, ma appare ormai scontato che — senza una vera collaborazione da parte dei sindaci — l'ipotesi di imporre la distribuzione su tutto il territorio sarà un obbligo, anche perché negli ultimi giorni è stata la stessa Associazione nazionale dei sindaci a chiedere che ci sia «equità per impedire che i sacrifici vengano fatti sempre dagli stessi». E nel manifesto presentato ieri l'Anci ha ribadito la richiesta che ci sia «un'accoglienza sostenibile, secondo modalità diffuse, per piccoli numeri, proporzionati alla popolazione residente, dando massima priorità alla tutela dei minori stranieri non accompagnati e delle persone vittime di tratta e sfruttamento».

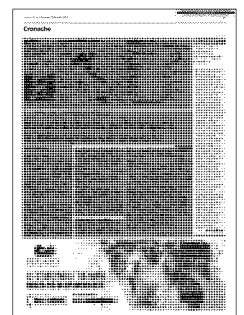
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I minori

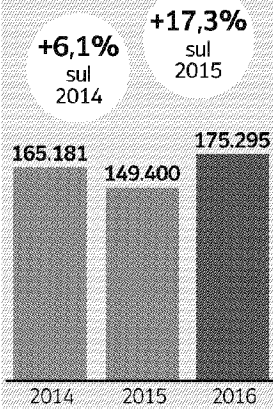
● I minori stranieri non accompagnati sbarcati in Italia nel 2016, fino allo scorso 28 novembre, sono stati 24.235, quasi il doppio rispetto a tutto il 2015

● Molti hanno fra i 14 e i 17 anni, devono andare a scuola o seguire i programmi di recupero. Gli orfani sono entrati nei progetti per l'affido e l'adottabilità

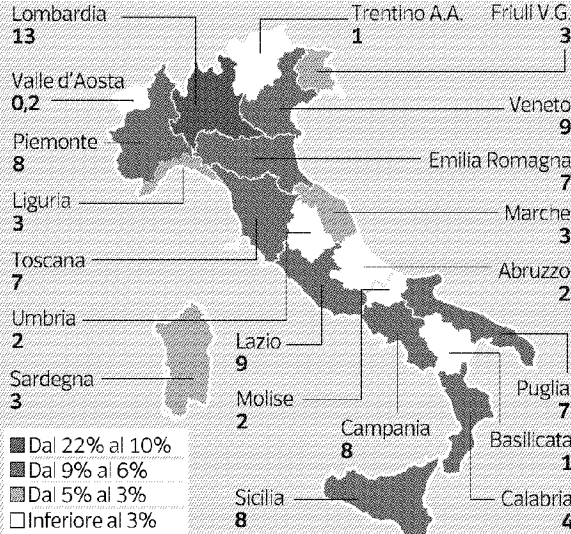


GLI SBARCHI IN ITALIA

I migranti sbarcati dal 1 gennaio al 9 dicembre 2016 comparati con lo stesso periodo dei due anni precedenti

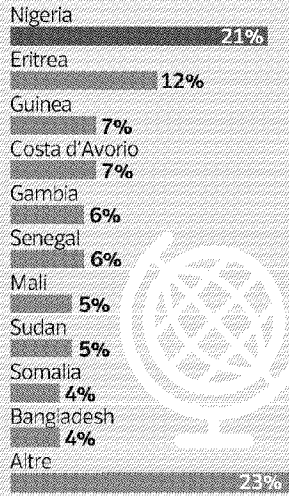


LA PERCENTUALE DEI MIGRANTI ACCOLTI PER REGIONE



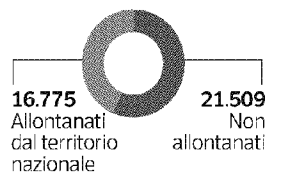
NAZIONALITÀ DICHIARATE AL MOMENTO DELLO SBARCO

(Dati al 9/12/2016)



38.284

I MIGRANTI RINTRACCIATI IN POSIZIONE IRREGOLARE*



LE OPERAZIONI DI RIMPATRIO*

105

I charter e i voli dedicati

1.777

Espulsi attraverso i collegamenti dedicati

3.289

Espulsi con aerei o navi di linea

Fonte: elaborazione dati Corriere della Sera; *periodo: 1° gennaio-4 dicembre 2016

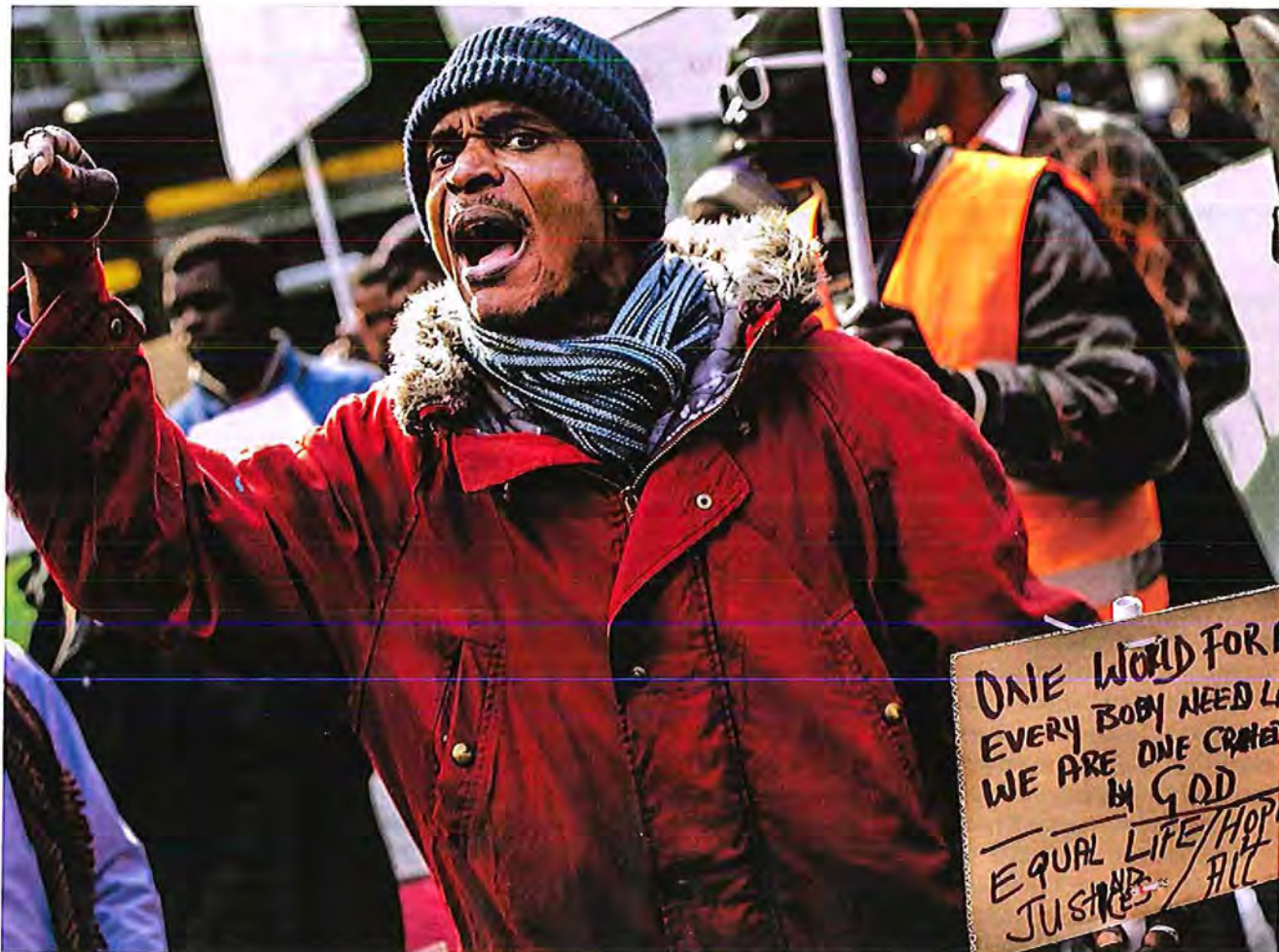


IMMIGRATI, LA POLVERIERA DELLE PALAZZINE EX MOI A TORINO

BASTA CON QUESTA GUERRA TRA POVERI

NELLE QUATTRO CASE COSTRUITE PER LE OLIMPIADI INVERNALI VIVONO OLTRE 1.500 STRANIERI. UNA SITUAZIONE PERICOLOSA, CHE HA DATO LUOGO A DIVERSI INCIDENTI, IN CUI "INTEGRAZIONE" E "SICUREZZA" DIVENTANO SLOGAN VUOTI

di **Eugenio Arcidiacono** - foto di **Paolo Siccardi/Sync**



Parole come "integrazione" o "sicurezza" diventano slogan vuoti, buoni solo per i salotti televisivi, se non vengono calate nella realtà. Perché a volte basta attraversare una strada per avere due visioni opposte della stessa storia. E, per giunta, da chi non te lo aspetti.

Siamo a Torino davanti alle quattro palazzine dell'ex Moi, costruite per le Olimpiadi invernali del 2006 e da quasi quattro anni occupate da oltre un migliaio di immigrati. Ascoltiamo prima le parole di **Enza**, che gestisce un bar proprio di fronte alle quattro case colorate: «Molti ragazzi vengono a prendere il caffè da noi e nessuno ci ha mai dato problemi». Ma quando nel marciapiede di fronte tiriamo fuori il

taccuino, subito si avvicinano due immigrati che ci affrontano a muso duro: «Cosa fai qui? Perché scrivi? Prima devi chiedere a noi. Questa è casa nostra».

A due passi, ci sono una jeep dell'esercito e un furgoncino dei carabinieri. **Due militari dell'Arma si avvicinano, ma gli occupanti non paiono per nulla intimoriti.** Però, dopo le parole del carabiniere («Va tutto bene, anche se non va per niente bene...»), se ne vanno. È stato giusto stemperare la tensione, perché la situazione qui è letteralmente esplosiva.

L'anno scorso c'era stata la terribile vicenda della ragazza disabile stuprata da tre africani, poi arrestati e condannati. Qualche giorno fa, dopo un banale diverbio su alcune sedie e tavolini in un altro bar, lo Sweet Toro, storico ritrovo degli ultrà granata, in serata è

MANIFESTAZIONI CONTRO

Nell'altra pagina: una fiaccolata di Fratelli d'Italia contro gli immigrati che occupano l'ex villaggio olimpico.

Sopra: manifestazione degli stranieri per ottenere il diritto alla casa e alla salute.

partito prima un raid punitivo in cui alcuni uomini a volto coperto hanno lanciato bombe carta contro le palazzine, seguito dalla reazione degli immigrati che hanno bloccato la strada ribaltando cassonetti.

Uno di loro ora racconta: «Sono passato di fronte al bar. Mi hanno riconosciuto e mentre uno ha iniziato a darmi pugni nello stomaco, l'altro urlava: "La festa per voi è finita". Ma →

UN MONDO A PARTE

A destra: Blessing, davanti alla palazzina dove vive con la moglie e tre bambini. Nell'altra pagina: il bar di Bishar. Sotto, da sinistra: un negozio in un androne; il volontario Nicolò Vasile dal barbiere e due scene di vita quotidiana.



→ ecco che, ancora una volta, torna la realtà opposta: «Come vivo? Grazie ai miei "vicini di casa", le famiglie italiane del quartiere che mi chiamano quando c'è da fare un trasloco o imbiancare un muro. E poi ci donano sempre cibo, vestiti e coperte».

Andiamo allora allo Sweet Toro. Il barista, cordialissimo al momento di servire il caffè, diventa gelido quando ci qualificiamo: «**Con i giornalisti non parlo. Tanto poi scrivete quello che vi pare**». A questo punto ci viene incontro un omaccione che "gentilmente" ci accompagna all'uscita.

Torniamo davanti alle palazzine. Per entrarvi senza problemi occorre conoscere due ragazzi: **Nicolò Vasile**, ingegnere al Politecnico che ogni giorno, dopo il lavoro, viene qui per coordinare gli sportelli per l'assistenza legale e al lavoro («C'è anche un terzo sportello, gestito da dottori di Medici senza frontiere») e **Bishar**, 30 anni, che da quasi quattro vive qui e per questo è considerato un punto di riferimento

per la comunità. «Negli ultimi mesi sono tornati molti che durante l'estate hanno raccolto pomodori al Sud», spiega Nicolò. «Adesso vivono qui 1.700-1.800 persone. Una cinquantina sono bambini, anche neonati».

Un micromondo dove convivono africani e asiatici, gente scappata dalla guerra e sbandati; dove in unico stanzone puoi trovare il barbiere, il macellaio, il pescivendolo e, poco più in là, una scuola in cui giovani universitari insegnano l'italiano; dove per scaldarsi si usano scaldate elettriche, ma anche, come ci ha rivelato un italiano che vive in un'altra palazzina, «bombole a gas. Le usano quelli che vivono nei magazzini sotterranei, per-

ché fa più freddo. Se ne scoppia una, succede una strage».

Bishar ci accoglie in una baracca che ha trasformato in un bar dove prepara panini buonissimi. «**Collaboriamo con le istituzioni anche segnalando chi tra noi non si comporta bene**. L'altro giorno ho visto un ragazzo spacciare hashish e ho chiamato i carabinieri». Si avvicina **Blessing**, nigeriano. Prende un caffè in attesa che torni la moglie con i loro tre figli di 6, 5 e un anno e mezzo. «Non so cosa ci riserverà il futuro. Di sicuro ci piacerebbe restare in Italia, perché siamo cattolici». **Ikram**, invece, sta aspettando i documenti per poter andare via. In grembo porta il suo secondo bambino.





«Con mio marito che lavora al mercato e nostro figlio dividiamo un appartamento con altri tre ragazzi. Già è difficile adesso, ma come faremo quando nascerà l'altro bambino? Vorremmo una casa tutta per noi e per questo partiremo per la Francia o la Germania».

Ikram, che arriva dalla Somalia, accetta di farci visitare la sua casa. Nell'androne c'è un altro negozio di alimentari. Lo gestisce Abib. Ci mostra il documento che attesta il suo status di rifugiato: «**Sono fuggito dalla Somalia, dopo che i terroristi di Al-Shabaab hanno ucciso mio padre**». Oggi ci siamo noi a dare una mano a Ikram, ma le chiediamo come fa di solito a salire due piani di scale al buio portando

la spesa e il passeggino con il suo bambino. «Accendo la luce del cellulare e poi, pian piano, salgo da sola».

Entriamo e notiamo subito che c'è una presenza femminile, perché, rispetto ad altri appartamenti, questo almeno è pulito e in ordine.

Presto torneranno i quattro uomini, marito compreso, e allora Ikram ne approfitta per dare il biberon a Shaakib, 10 mesi. Ribadisce di voler andar via al più presto, ma quando il piccolo tenta di prenderle il cellulare, lei gli dice in perfetto italiano: «Aspetta, mamma, aspetta!». Almeno c'è una realtà che non ha due facce: la bellezza del sorriso di Shaakib che illumina lo squallore che lo circonda. ●





I 70 ANNI DELL'UNICEF

DOBBIAMO FARE DI PIÙ PER I BAMBINI



**FAME E
VIOLENZA:
LE PIAGHE**

12

MILIONI

i bambini nel mondo vittime di violenza sessuale, 6 su 10 sono soggetti a maltrattamenti e punizioni fisiche

250

MILIONI

i bambini che vivono in zone e regioni coinvolte da conflitti armati

700

MILIONI

le donne nel mondo che si sono sposate prima di compiere i 18 anni

200

MILIONI

i bambini nel mondo che soffrono di malnutrizione

175

MILIONI

i bambini che vivono in zone a rischio di disastri naturali

NATA NEL 1946 PER I MINORI EUROPEI COLPITI DALLA GUERRA, NEL 1952 L'AGENZIA È DIVENTATA UN FONDO PERMANENTE. IL DIRETTORE GENERALE ITALIANO: «OGGI CI VUOLE PIÙ CORAGGIO NEL DIFENDERE I RAGAZZI NEL BISOGNO»

BARNOV/UNICEF

di **Giulia Cerqueti**

Era il 1946: l'Europa dilaniata tentava faticosamente di riemergere dalle macerie della Seconda guerra mondiale. A pagare il prezzo più alto delle devastazioni furono i bambini. Alla fine della guerra quasi tutti i minori europei risultavano malnutriti e presentavano gravi ritardi nella crescita per mancanza di latte. Allora, per sopperire a questa emergenza, le Nazioni Unite crearono un'agenzia apposita che portasse soccorso all'infanzia europea. Dai porti

degli Stati Uniti la neonata Unicef cominciò a spedire grossi carichi di latte in polvere: il nuovo alimento arrivava nei porti e da lì veniva distribuito nelle città e fino ai villaggi più remoti.

L'agenzia per l'infanzia avrebbe dovuto avere una missione temporanea. Da allora invece non ha più cessato la sua attività, è diventata un fondo permanente, ha continuato il suo impegno estendendolo al mondo, dovunque ci siano bambini bisognosi di protezione e di aiuto. Oggi l'Unicef opera in oltre 190 Paesi con programmi nel campo sanitario, dei servizi →

**NEL 2015 L'EUROPA HA
VISSUTO IL PIU' VASTO
ESODO DI BAMBINI E
ADOLESCENTI DALLA
SECONDA GUERRA
MONDIALE**

→ e delle forniture di acqua, dell'istruzione, dell'assistenza alle madri. Interviene in tutte le emergenze umanitarie, nelle calamità naturali, nei Paesi in guerra. Nel 1965 ha ricevuto il Premio Nobel per la pace.

Settant'anni di battaglie, di missioni, di sogni diventati progetti e trasformati spesso in traguardi concreti. A ripercorrere la storia e l'impegno del Fondo Onu per l'infanzia è il direttore generale di Unicef Italia **Paolo Roze-
ra**, in occasione del 70° anniversario, che si celebra l'11 dicembre.

Nel 1946 l'Unicef nacque per soccorrere dopo la guerra i bambini d'Europa. Quella stessa Europa che oggi troppo spesso si dimentica dei bambini degli altri...

«Cito lo slogan di una nostra campagna: "Il mondo ha bisogno dei bambini". Purtroppo ci sono Paesi che hanno subito sulla pelle dei loro figli atrocità mostruose e oggi si dimenticano di chi, in altri Paesi, per scappare alla morte certa sceglie di rischiare la morte incerta per mare o attraversando le frontiere tra mille difficoltà. Io aggiungo che l'Europa ha bisogno dei bambini: l'Europa unita dovrebbe essere capace di leggere il fenomeno che stiamo vivendo e di governarlo, invece che subirlo».

Settant'anni fa l'Italia è stato uno dei Paesi che ha ricevuto più aiuti dall'Unicef e oggi è uno di quelli che dona di più...

«L'Italia ha ricevuto tanto e sta restituendo tanto. Possiamo dire con orgoglio che è tra i primi dieci donatori dell'Unicef a livello mondiale. Nonostante la povertà sia arrivata anche da noi e le disuguaglianze socio-eco-

**LE TAPPE
DI UNA
MISSIONE**

1946

Le Nazioni Unite creano l'Unicef per soccorrere i bambini europei al termine della Seconda guerra mondiale

1952

L'Unicef diventa Fondo permanente dell'Onu

1965

L'Unicef riceve il Premio Nobel per la pace per la sua attività di "promozione della fratellanza fra le Nazioni"



nomiche siano sempre più profonde, gli italiani restano molto sensibili e solidali. Al di là dei populismi, il cittadino italiano si preoccupa degli altri». Nel 2012 l'India è uscita dall'elenco dei Paesi polio-endemici, grazie anche alle campagne di vaccinazione dell'Unicef. È uno dei traguardi di cui andate più fieri?

«Ogni anno 6 milioni di bambini muoiono a causa di malattie curabili e prevenibili come polio, difterite, diarrea: si tratta di 16 mila bambini al giorno. Ma se pensiamo che anni fa erano 25-30 mila, vuol dire che in questi de-

**IL LAVORO MINORILE
È UN PROBLEMA
URGENTE: COINVOLGE
150 MILIONI DI
BAMBINI NEL MONDO**

cenni abbiamo compiuto importanti progressi. Il problema è che viviamo in un mondo schizofrenico: mentre festeggiamo i successi sanitari in qualche Paese del mondo, in uno Stato sviluppato come l'Italia si mettono in discussione le vaccinazioni, con la conseguenza che da noi sono tornati

1990

L'Assemblea generale dell'Onu adotta la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza

OGGI COME IERI

A sinistra: una famiglia di profughi. A destra e sotto: bambini europei aiutati dall'Unicef dopo la Seconda guerra mondiale. Le immagini sono contenute nel libro fotografico "Una storia bellissima - 70 anni per ogni bambino" realizzato da Unicef e Ansa.



SIRIA, EMERGENZA INVERNO

UNA COPERTA PER RESISTERE AL FREDDO



Anche una semplice coperta può salvare la vita di un bambino. Succede oggi in Siria, dove la guerra ha costretto milioni di bambini ad abbandonare le loro case e a vivere in campi di accoglienza o in ripari di fortuna. Si calcola che 6 milioni di bambini siano stati colpiti dal conflitto, 2,8 milioni sono i minori sfollati, oltre 2,2 milioni i piccoli profughi. I bambini sopravvissuti al conflitto ora stanno affrontando l'inverno nelle tende o in case distrutte e prive di riscaldamento. **Rischiano di morire di freddo. È una corsa contro il tempo.** Si può donare una coperta a un bambino siriano con un Sms al 45566 scrivendo COPERTA. Altri modi per donare: con conto corrente postale n. 745.000 e sul sito www.unicef.it/siria

casi di difterite e di poliomielite. Questo ci fa capire che non possiamo mai abbassare la guardia».

Quali sono oggi le emergenze più gravi che state affrontando?

«La maggior parte delle emergenze sono legate ai conflitti: 50 milioni di bambini sono stati sradicati dalle loro case, 28 milioni a causa delle guerre. I drammi di Siria e Iraq sono sotto gli occhi di tutti. Ma ci sono anche i conflitti meno noti: in Nigeria, Sud Sudan, Yemen. Nell'Africa subsahariana la malnutrizione è ancora una piaga molto radicata. E poi altri due gravi

problemi: il lavoro minorile e i matrimoni precoci e forzati».

Nel 2015 i leader mondiali hanno ridefinito i nuovi Obiettivi di sviluppo sostenibile entro il 2030. L'Unicef ha chiesto con forza che l'infanzia sia al centro dell'agenda globale. Pensa che il vostro appello sarà ascoltato?

«Lavorando in questo settore devo essere ottimista. E lo sono davvero perché ci credo fortemente e perché i progressi si vedono. D'altro canto, da parte dei Governi e dei leader vorrei più coraggio. Un esempio: nel 1996 il Vertice mondiale sull'alimentazione

a Roma definì l'obiettivo di ridurre della metà i morti per fame nel mondo entro il 2015. Fidel Castro, che era presente, si arrabbiò e disse: "Se ci poniamo questo obiettivo abbiamo già condannato l'altra metà. È una sconfitta, perché è come dire già a priori che non possiamo salvare l'altra metà". Noi, come Unicef, così come le altre organizzazioni, non possiamo accettare questo modo di pensare e ci impegneremo affinché coloro che decidono le sorti del mondo abbiano più coraggio, osino di più nel perseguire i nuovi Obiettivi».

Migranti e sicurezza, un premier in tempo per l'ultimo vertice Ue

Mattarella vuole risolvere la crisi prima del summit dei capi di stato e di governo fissato per il 15

CARLOLANIA

■ ■ Tra i tanti motivi che spingono il presidente della Repubblica a una soluzione veloce della crisi c'è anche il prossimo appuntamento europeo: giovedì 15 dicembre a Bruxelles si terrà l'ultimo consiglio europeo dell'anno e i capi di stato e di governo non si vedranno solo per farsi gli auguri. Sul tavolo ci sono infatti dossier importanti su alcuni dei quali, come la riforma di Dublino e i *migration compact* per l'Africa, l'Italia - e in particolare il governo Renzi - batte e combatte da tempo. Al punto che la crisi italiana non è certo dispiaciuta ai populisti di mezza Europa che da mesi tentano di imporre una propria politica per quanto riguarda i migranti che arrivano nel Vecchio continente.

Anche per questo, per la delicatezza dei temi che verranno trattati, Mattarella punta ad avere al più presto un nuovo governo, in modo da non lasciare sguarnita a Bruxelles la postazione italiana (al contrario di quanto avviene con le altre istituzioni europee, per il consiglio

i regolamenti comunitari non prevedono che, in caso di assenza, un leader possa essere sostituito, al massimo può essere rappresentato dal leader di un altro Paese).

Anche se probabilmente ogni decisione slitterà all'anno prossimo, quando la presidenza di turno spetterà a Malta, un anticipo di come potrebbero andare le cose si è avuto durante il vertice dei ministri degli Interni dei 28 di venerdì scorso (assente Alfano, al suo posto c'era il sottosegretario Domenico Manzione). La Slovacchia, a cui spetta la presidenza di turno fino alla fine dell'anno, è tornata a proporre un modello di «solidarietà flessibile» per quanto riguarda l'accoglienza dei profughi. «Abbiamo concordato e abbiamo bisogno di un sistema che funzioni davvero, perché i ricollocamenti non si sono dimostrati un granché efficaci», ha detto il ministro degli Interni slovacco, Robert Kalinak. Un'idea, quella della «solidarietà flessibile», che ovviamente non piace all'Italia e che è già stata respinta da un precedente vertice dei ministri degli Interni,

ma sulla quale i paesi dell'Est non intendono cedere.

Tutti d'accordo invece, ma per motivi opposti, sul fatto che finora i ricollocamenti non hanno funzionato come sperato. Dei 160 mila profughi che nel 2015 era stato deciso di distribuire tra i 28 da Italia e Grecia, ne sono stati ricollocati appena 8.162 (6.212 dalla Grecia e 1.950 dall'Italia). La Slovacchia, che protesta tanto, per dire ne ha accolti solo 9, anche se ha preso 1.200 siriani dall'Austria, che però non fanno parte dei 160 mila previsti. Per capire la distanza tra le posizioni basti sapere che due giorni fa Bruxelles è tornata a chiedere agli Stati membri di accogliere 3.000 profughi al mese fino a marzo e 4.500 al mese da aprile a settembre.

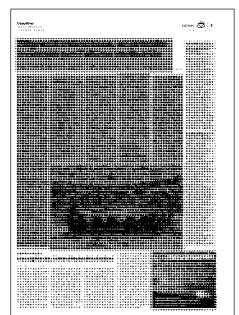
Bratislava ha sintetizzato le sue proposte in un documento contro il quale si è già schierata l'Italia che contesta soprattutto due principi, come ha spiegato Manzione: «Il primo è l'introduzione della procedura preliminare che anziché rendere il sistema più fluido in realtà lo complica in maniera significativa - ha detto il sottosegretario - L'altro è che rimane tutta integrale la responsa-

bilità dell'esame delle domande e dell'assunzione di responsabilità da parte dello stato di primo sbarco». In pratica Dublino come ha funzionato finora, cosa che invece Roma vuole modificare.

L'unica vera convergenza riguarda i *migration compact*. In questi giorni gira una bozza di quello che potrebbe essere il documento finale del vertice del 15 nella quale non solo si sostiene la necessità di fare accordi con i paesi africani di origine o di transito dei migranti per fermare le partenze, ma si propone di estenderli a un numero maggiore dei cinque con i quali le trattative sono già avviate (Niger, Nigeria, Senegal, Mali ed Etiopia).

Tra gli altri temi che verranno trattati il 15 c'è anche la successione del presidente del consiglio Donald Tusk - legata alla scelta del nuovo presiden-

Tra i dossier discussi anche la riforma di Dublino. Insieme al capitolo Turchia



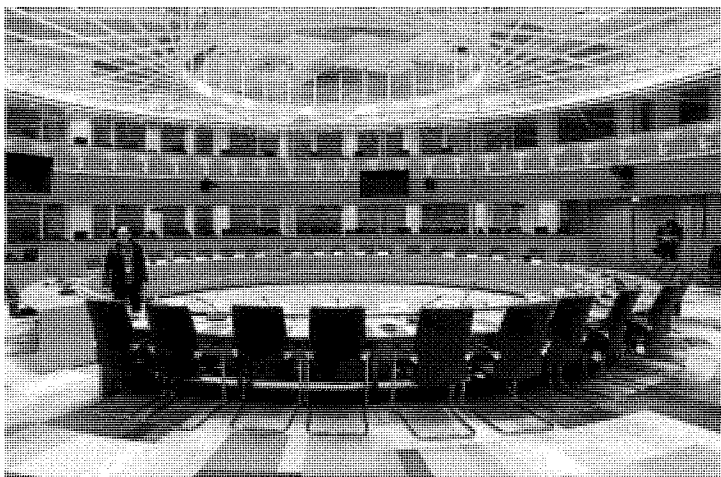
te dell'Europarlamento dopo le dimissioni di Martin Schulz - e la sicurezza e la difesa europea, capitoli per i quali gli Stati si preparano ad approvare un aumento di risorse.

Infine tra i dossier possibili c'è quello forse più spinoso, relativo alla liberalizzazione dei visti. Il Consiglio Ue è orientato a valutare positivamente i progressi fatti dai Balcani occidentali, ma la vera questione riguarda la Turchia che chiede da tempo la possibilità per i suoi cittadini di circolare nell'area Schengen senza restrizioni. Minacciando,

in caso contrario, di invalidare l'accordo di marzo sui migranti e di «aprire le porte» ai profughi. Per Bruxelles Ankara deve ancora rispettare sette dei criteri richiesti per ottenere l'esenzione, ma il vero ostacolo è rappresentato dalla repressione messa in atto da Erdogan dopo il golpe di luglio e giudicata esagerata dall'Unione europea, al punto che l'Europarlamento ha già votato una risoluzione in cui si chiede di sospendere ogni trattativa. Un nodo giunto ormai al pettine e che rischia di far saltare definitivamente ogni negoziato con la Turchia.

L'Europa Building

Il Consiglio d'Europa si terrà in un nuovo edificio a partire dalla metà di gennaio (nella foto il salone dei meeting). La struttura, costata 321 milioni di euro (contro i 240 del progetto approvato nel bilancio del 2004), ricorda la forma di una lanterna e dovrebbe illuminarsi di notte. Si chiama «Europa Building» e sorge alla destra del Justus Lipsius, il palazzo concepito alla fine degli anni '80 (quando la Ue era a 12) dove rimarranno la sala stampa e la maggior parte degli uffici amministrativi. Il progetto è del consorzio di tre studi: il belga Samyn and Partners, l'italiano Valle Progettazioni e il britannico Buro Happold



Illustrazione, Bruxelles, palazzo del Consiglio d'Europa foto: LaPresse

Migranti, l'Italia sorpassa la Grecia

Quasi tremila rifugiati in più nel 2016: è l'effetto dell'accordo tra Ue e Turchia che ha chiuso la rotta balcanica. Le organizzazioni umanitarie puntano il dito: più attenzioni ad Atene da parte di Bruxelles, Roma lasciata sola

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. L'Italia stacca la Grecia: il nostro Paese conquista il primato tra le mete dei flussi migratori nel Mediterraneo. Il sorpasso è nei numeri degli ultimi giorni: 174.962 i rifugiati arrivati quest'anno via mare sulle coste italiane, contro i 172.160 sbarcati in Grecia. E così il nostro Paese si conferma in prima linea a fronteggiare l'ondata migratoria, mentre l'accordo Ue-Turchia di marzo scorso ha quasi azzerato i flussi verso Atene e chiuso la rotta balcanica.

Un passo indietro. Nel 2015, oltre un milione di migranti ha raggiunto l'Europa via mare: un record senza precedenti. Il flusso più imponente quello diretto verso la Grecia: oltre 850mila rifugiati che, attraverso la rotta balcanica, sono arrivati nel cuore del Vecchio Continente. Nel 2015, l'Italia ha invece registrato 153.842 arrivi. L'Europa sotto pressione ha deciso di porre un argine ai flussi balcanici: il 20 marzo scorso è entrato in vigore l'accordo con la Turchia, in base al quale Ankara si impegna a bloccare le partenze e a riprendersi gli irregolari partiti dalle proprie coste. Il risultato? Crollo dei migranti sbarcati nel 2016 in Europa: finora sono "solo" 352mila. Insomma ben al di sotto del record 2015. Ma la contrazione è tutta a vantaggio della Grecia, che dopo l'accordo con Ankara ha visto frenare i flussi. Un esempio: a novembre 2016 Atene ha registrato solo 1.991 sbarchi (rispetto ai 150mila del novembre 2015). L'Italia invece è tornata a farla da padrone: 174.962 i migranti arrivati finora (secondo i dati Unhcr, il Viminale aggiorna il numero a 175.295). Ben più di

quanti sbarcati nel corso di tutto il 2015 (153mila) e perfino dell'anno record 2014 (170.100). Numeri che si traducono anche in un diverso peso che grava sui due Paesi.

«Oggi la Grecia accoglie circa 58mila rifugiati e li abbiamo un piano alloggi da 20mila posti finanziato dalla Commissione europea — spiega Carlotta Sami, portavoce Unhcr per il Sud Europa — mentre l'Italia ospita oltre 176mila migranti». Eppure la politica europea pare non accorgersene: «Mentre la Grecia continua a godere di una giusta attenzione da parte dei partner europei, l'Italia è lasciata più sola — sostiene Christopher Hein, consigliere strategico del Cir (Consiglio italiano rifugiati) — perché mentre da noi crescono sbarchi e richieste d'asilo, il resto del Continente vede diminuire il numero dei migranti, anche grazie alla chiusura di alcune frontiere proprio con l'Ita-

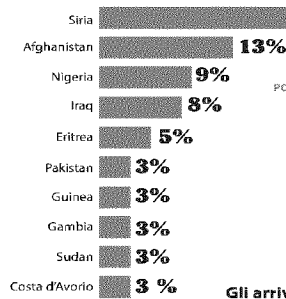
lia, come quelle di Ventimiglia, Chiasso, Brennero».

Non solo. Diverse restano anche le provenienze dei due flussi: siriani e afgani in prevalenza sulla rotta verso la Grecia, quasi solo africani invece verso l'Italia (21% dalla Nigeria, 12% dall'Eritrea, 7% da Guinea e Costa d'Avorio, 6% da Gambia e Senegal, 5% da Mali e Sudan). Anche per questo, il commissario Ue, Dimitris Avramopoulos, l'8 dicembre scorso ha spiegato

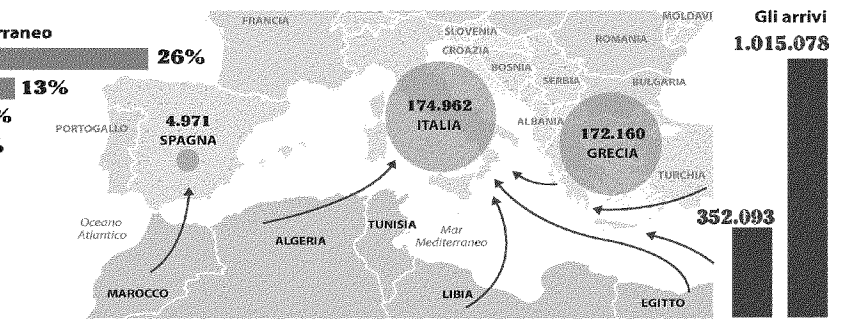
che «se confrontiamo Italia e Grecia, vediamo che fino all'80% dei migranti che attraversano il mar Egeo sono profughi, mentre la maggioranza di quelli che arrivano in Italia dal Mediterraneo centrale, anche in questo caso l'80%, sono irregolari». Non si arresta infine la conta delle tragedie del mare nel 2016: più di 4.700 sono le persone morte o disperse finora nel Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

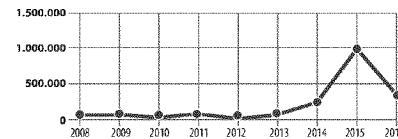
La top 10 delle nazioni di arrivo nel Mar Mediterraneo



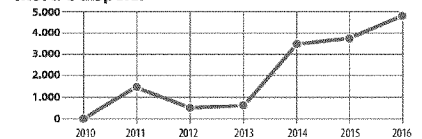
Fonte: UNHCR 8 dicembre 2016



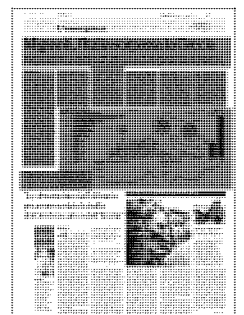
Gli arrivi nel Mediterraneo



Morti e dispersi



Piacenza. L'assessore Stefano Cugini diffidato dal Consolato di Tirana. Aveva sollevato il caso dei minori portati all'estero perché finissero mantenuti dai Comuni



L'incontro. Il difficile equilibrio tra iniziativa privata e contributi statali

In cerca di una via italiana alla filantropia

di **Mario Platero**

Italia, filantropia anno zero. Sarà molto difficile che si riesca a raggiungere gli Stati Uniti sul terreno delle donazioni filantropiche: in base al rapporto con il Pil per tenere il passo con gli Usa (378 miliardi di donazioni private) dovremmo donare circa 70 miliardi di euro all'anno, ne doniamo 10 (12 con la Chiesa). Ma uno spiraglio l'ho visto ieri a Firenze all'Altana di Palazzo Strozzi dove ho moderato un dibattito che ha messo a confronto - e a nudo - limiti e potenzialità della filantropia italiana. Dibattito informato e combattuto anche perché fra i relatori c'erano alcuni dei più autorevoli esperti e protagonisti del non profit in Italia. Per primo Paolo Fresco,

che l'anno scorso ha donato 25 milioni di dollari per la costituzione della fondazione Marlene e Paolo Fresco per la ricerca sul morbo di Parkinson e sui movimenti motori. Sia per questa donazione e esemplare, che per i suoi meriti imprenditoriali Fresco ha ricevuto venerdì sera, nel Salone dei 500 a Palazzo Vecchio anche il Premio Rinascimentale dell'anno della Palazzo Strozzi Foundation e le Chiavi della Città dal sindaco Dario Nardella (c'era anche a celebrarlo il suo "allievo" John Elkann). Ma ieri Fresco ha animato il simposio annuale sulla filantropia raccomandando che l'Italia investa nell'«education» per allevare i filantropi di domani: «Il problema che abbiamo è soprattutto culturale, in America c'è il senso della "restituzione" da noi molto meno.

Non basta una semplice deduzione fiscale per incoraggiare qualcuno a fare una donazione, ci vogliono anche motivazione e partecipazione». Al dibattito hanno partecipato i rappresentanti di alcuni casi di eccellenza per la filantropia italiana, da Vincenzo Manes fondatore di Dynamo Camp a Giuseppe Recchi presidente di Telecom Italia (Fondazione Telecom) a Matteo del Fante, presidente della Fondazione Palazzo Strozzi Ernesto Caffo (Telefono Azzuro), che propone oltre all'«education» anche «le deduzioni fiscali». E Ken Langone, uno dei più importanti filantropi a New York. Del Fante ha spiegato che Palazzo Strozzi con l'aiuto dei privati di Associazione Partner Palazzo Strozzi e vendite di biglietti e gadget ha ridotto al 25% i contributi dello stato. Vincenzo Manes Ceo di Kme ha raccontato della sua nuova missione, come, grazie a una legge delega sul terzo settore sarà possibile lanciare la Fondazione Italia sociale, di diritto privato con un consiglio fatto in maggioranza di nomina privata. Il suo obiettivo? Aumentare del 50%, da 10 a circa 15 miliardi di euro le donazioni private in Italia. Quando Langone, Recchi (Telecom oltre alla fondazione Telecom contribuisce 60 milioni di euro in education) e Fresco hanno sentito parlare di agevolazione "statale" hanno storto il naso: «Meno lo stato ci entra meglio sarà» ha detto Langone. Forse hanno ragione, ma come dice Manes, «lo stato fa una legge non gestisce». E da qualche si dovrà pur partire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





VITA

Disarmato

di Pasquale Pugliese

E adesso attuare la Costituzione, anziché continuare a ripudiarla

di Pasquale Pugliese
11 Dicembre Dic 2016

e dice l'ISTAT, quasi il 30% degli italiani vive in povertà, ma il governo spende 64 milioni al giorno per preparare la guerra, c'è un problema. Anche costituzionale. E il referendum lo ha mostrato in tutta la sua gravità

E' passata una settimana dal referendum costituzionale che ha visto la grande partecipazione popolare e la netta vittoria del No alle riforme costituzionali, proposte dal governo. Questo esito ha portato la sera stessa del referendum alle dimissioni del presidente del consiglio Renzi in diretta televisiva, con l'apertura di una crisi extra-parlamentare. E, contemporaneamente, all'avvio della ricerca del capro espiatorio. Mentre nel corso della settimana successiva il presidente Mattarella ha cercato di trovare una soluzione costituzionale all'inedita crisi di governo, non abbiamo letto o ascoltato alcuna auto-critica da parte dei fautori della riforma costituzionale, pesantemente bocciata dagli italiani.

Eppure, due giorni dopo il referendum, il 6 dicembre, l'ISTAT ha pubblicato i **dati sulla condizione sociale del Paese**: è la drammatica conferma del fatto che 17 milioni e mezzo di italiani – quasi il 30% – sono poveri o a rischio povertà. Mentre il divario tra la fascia della popolazione più ricca e quella più povera si allarga sempre di più: il 20% delle famiglie più ricche si divide quasi il 40% della ricchezza complessiva e, a causa di ciò, il 20% delle famiglie più povere deve sopravvivere con appena il 7,7%. Questa povertà diffusa, inoltre, pone l'Italia agli ultimi posti dell'Unione Europea rispetto alla distribuzione del reddito ed alle condizioni di vita.

Eppure, nelle settimane precedenti al referendum, il 23 novembre, il nuovo **Osservatorio italiano sulle spese militari** aveva pubblicato l'anticipo del proprio rapporto (che uscirà integralmente a gennaio), che dimostra come negli ultimi due anni le spese militari del governo Renzi abbiano visto un'impennata del 7% del bilancio del Ministero della Difesa. E, come se non bastasse, le previsioni di spesa militare per il 2017 dello stesso governo – approvate con la manovra di bilancio del 7 dicembre, dopo il referendum, con tanto di voto di fiducia! – sono di 23 miliardi di euro all'anno, ossia 64 milioni al giorno (al giorno!), al netto delle spese per i "servizi di polizia". Inoltre, una parte di queste abnormi spese militari – ossia 5,6 miliardi (cioè 15 milioni al giorno) destinati all'acquisto di nuovi armamenti – derivano non dal Ministero della Difesa ma direttamente dal Ministero per lo Sviluppo Economico. Servono per acquistare altri cacciabombardieri F35, una nuova portaerei, altre fregate, nuovi carriarmati ed elicotteri da attacco...Un eccezionale ammodernamento e sovradimensionamento di un arsenale da guerra in piena regola.

La ministra Pinotti, di fronte alla grande eco avuta sulla stampa nazionale della notizia di queste folli spese militari – confermando i dati – ha detto, a stretto giro, che sono **“sono soldi spesi bene”**! Tuttavia, nel mezzo c’è stato il referendum costituzionale voluto dal governo, con l’esito clamoroso che conosciamo. Allora, forse i cittadini italiani, con il loro voto massiccio, hanno anche voluto dire che – al contrario – le priorità di spesa pubblica devono essere del tutto diverse, perché l’unica guerra ammessa dalla Costituzione è quella alla disuguaglianza ed alla povertà. Dunque, la Costituzione repubblicana, prima di essere cambiata, va finalmente e pienamente attuata. A cominciare dai Principi Fondamentali, per esempio l’articolo 3 e l’articolo 11, i cui incipit riporto qui, come promemoria: **art. 3 Cost: È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana; art. 11 Cost: L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.**

Dunque, comunque andranno le cose della politica da qui alla fine della legislatura, è meglio che i governi futuri si ricordino di ripudiare la guerra, anziché continuare a ripudiare la Costituzione.

I CRITERI PER IL CONTRIBUENTE

Non serve che l'erogazione sia legata a iniziative particolari e non si deve allegare la documentazione a Unico o 730

IL RAGGIO D'AZIONE

Le attività connesse e accessorie sono equiparate a quelle istituzionali e quindi sono decommercializzate e non soggette a imposizione

I vantaggi per le associazioni. Decisiva la «qualifica»

Una serie di esenzioni e la chance 5 per mille



Sono socio di un'associazione Onlus e sono stato eletto da poco fra i consiglieri di amministrazione. Volendo cercare di sviluppare l'associazione e di utilizzare al meglio le opportunità offerte dalla legge, vorrei sapere quali sono le possibilità operative concesse, e in particolare mi interesserebbe avere una serie di indicazioni sulle agevolazioni fiscali (e di altra natura) delle quali si può fruire.

P. I. - MANTOVA

La Onlus non individua una specifica tipologia giuridica di ente, bensì rappresenta una connotazione dell'attività svolta che assume una particolare rilevanza fiscale. Il concetto è definito dal Dlgs 4 dicembre 1997, n. 460, che, all'articolo 10, esplicita in maniera chiara che possono assumere la qualificazione di Onlus le associazioni, i comitati, le fondazioni, le cooperative e tutti gli altri enti privati che operano nei settori di attività dell'assistenza sociale e sanitaria, beneficenza, istruzione e formazione, sport dilettantistici, tutela e promozione dei luoghi artistici, tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, promozione della cultura e dell'arte, tutela dei diritti civili, ricerca scientifica e applicata, con finalità di solidarietà sociale.

Tale specificazione appare di grande importanza, in quanto coerenti con l'attività svolta dovranno essere anche le attività connesse, accessorie o complementari previ-

ste dallo statuto, che rappresentano attività d'impresa sempre possibili per la ricerca di mezzi di finanziamento. Come tali risulteranno decommercializzate e, quindi, non soggette ad imposizione fiscale, alla stregua dell'attività istituzionale principale. Più precisamente queste attività si qualificano come attività accessorie a solidarietà condizionata, esercitate nei confronti di qualunque soggetto e integrative di quelle istituzionali (campagne di sensibilizzazione, vendita di oggetti di modico valore eccetera). Esse non saranno mai principali e il ricavato corrispondente non potrà superare il 66% delle spese complessive sostenute.

Pur non essendo rilevanti ai fini fiscali, per tali proventi si dovranno comunque tenere le scritture contabili previste per le normali attività commerciali (inventario e bilancio e registrazioni Iva).

Altra ipotesi di carattere agevolativo per le Onlus è la possibilità di ricevere da privati ed enti commerciali donazioni ed erogazioni liberali, sempre esenti dall'imposta sulle donazioni. A sua volta il donante può fruire di una detrazione d'imposta o di una deduzione dal reddito per quanto versato (si veda l'articolo in apertura di queste pagine).

Ulteriori agevolazioni ed esenzioni di carattere fiscale possono essere elencate come segue:

- esenzione Iva per prestazioni ospedaliere, di cura, educative e di formazione e prestazioni socio sanitarie in genere;
- esenzione dall'imposta di bollo per gli atti posti in essere;
- esenzione dalle tasse di concessione governativa;
- esenzioni in materia di tributi locali;
- agevolazioni in materia di imposte di registro;
- esenzione dell'imposta sugli intrattenimenti ed attività di spettacolo svolte in occasione di celebrazioni o ricorrenze;
- agevolazioni per l'organizzazione occasionale di lotterie, tombole,

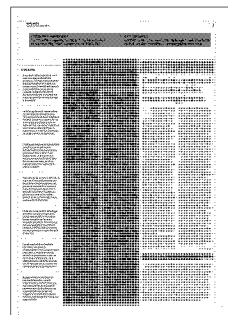
pesche e banchi di beneficenza.

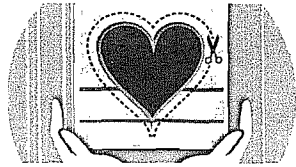
Ancora, le Onlus potranno beneficiare dei contributi derivanti dall'iscrizione alle liste del 5 per mille, a seguito di iscrizione telematica entro la data fissata ogni anno dall'agenzia delle Entrate. Successivamente, entro il 30 giugno di ogni anno, la Onlus dovrà inviare una dichiarazione sostitutiva di atto notorio che attesti l'esistenza dei requisiti per accedere alla provvidenza del 5 per mille.

Le Onlus che ricevono l'accredito hanno l'obbligo di predisporre entro un anno dalla riscossione, un rendiconto dal quale risulti la destinazione degli importi ricevuti, redigendo anche una breve relazione che specifichi l'attività realizzata con tali somme.

Per concludere va sottolineato che l'appartenenza alla categoria delle Onlus si accompagna a una condizione imprescindibile: l'inserimento nell'atto costitutivo del divieto di distribuzione, anche in modo indiretto, di utili e avanzi di gestione, nonché fondi, riserve o capitale, fatta salva l'ipotesi che tale distribuzione sia imposta dalla legge o sia effettuata in favore di altre Onlus, che - per legge, statuto o regolamento - fanno parte della medesima struttura unitaria. Gli avanzi di gestione infatti, devono essere impiegati per obbligo statutario per la realizzazione delle attività istituzionali e di quelle a esse direttamente connesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL TEMA DELLA SETTIMANA Non profit

Vantaggi a due vie per la donazione a favore di una Onlus

È possibile detrarre o dedurre le somme versate



PAGINE A CURA DI
Romano Mosconi

Una specifica detrazione d'imposta è prevista in ugual misura sia per le Onlus che per le iniziative umanitarie gestite da diversi soggetti del Terzo settore, con la specifica, però, che in tale secondo caso i soggetti in questione devono essere individuati con decreto del presidente del Consiglio dei ministri e che le iniziative devono essere realizzate in Paesi non appartenenti all'Ocse. La relativa certificazione dev'essere puntuale e idonea a riconoscere la qualificazione della iniziativa. Questo stabilisce la normativa speciale che regola la detrazione d'imposta per oneri sostenuti, definita dall'articolo 15 del Tuir, in particolare al comma 1.1.

Più semplice è invece la detrazione dall'imposta gravante sul reddito - o, in alternativa, la deduzione dal reddito lordo del contribuente - di liberalità erogate alle Onlus. In primo luogo perché queste ultime sono immediatamente riconoscibili dalla presenza nella ragione sociale dell'ente dell'acronimo Onlus (che sta per organizzazione non lucrativa di utilità sociale), in secondo luogo in quanto l'eventuale donazione non dev'essere riferita o legata ad alcuna iniziativa particolare, dato il presupposto che una Onlus dedica permanentemente i fondi ricevuti in donazione alla propria attività istituzionale.

Unici casi in cui non si individua la Onlus anche per l'acronimo posto nella ragione sociale sono quelli previsti dall'articolo 10, comma 8, del Dlgs 4 dicembre

1997, n. 460. Più specificamente si tratta delle associazioni di volontariato di cui tratta la legge 11 agosto 1991, n. 266; delle organizzazioni non governative (Ong) riconosciute ex legge 26 febbraio 1987, n. 49, e delle cooperative sociali cui fa riferimento la legge 8 novembre 1991, n. 381. In tali casi non è richiesta l'indicazione dell'acronimo Onlus, bensì è necessario che tali tipologie di enti rispettino di fatto, oltretutto nelle disposizioni dei propri statuti, le loro finalità e la struttura voluta dalla legge.

La specificazione formulata permette di effettuare una osservazione di grande importanza per la corretta applicazione delle norme fiscali. La qualificazione di Onlus non individua una nuova e diversa tipologia giuridica di soggetti, bensì è una qualificazione fiscale che si applica ai soggetti giuridici più diversi, individuati all'articolo 10 del decreto legislativo citato, che hanno previsto specifiche disposizioni all'interno dei loro statuti. Può essere quindi Onlus sia una cooperativa che una associazione o un comitato, e godere alternativamente e/o cumulativamente dei benefici fiscali ammessi sia per il proprio regime particolare che per quello specifico delle Onlus.

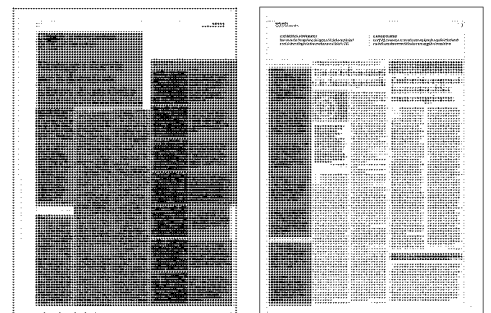
Le agevolazioni

Chiarito questo, è possibile dare una definizione delle erogazioni liberali: si tratta di donazioni o dazioni di denaro che i contribuenti possono liberamente effettuare a favore di soggetti meritevoli (Onlus, università, attività di ricerca eccetera) con lo scopo di sostenerli economicamente nel perseguimento delle loro finalità di rilevanza sociale.

Quando ciò avviene, al contribuente donatore viene riconosciuta un'agevolazione sotto forma di detrazione d'imposta o di deduzione dal reddito imponibile, indipendentemente dal fatto che l'erogazione sia stata

Ho provveduto a effettuare una donazione, tramite conto corrente postale, a una organizzazione umanitaria internazionale, pensando che si trattasse di una Onlus. Come posso avere la sicurezza della deducibilità di tale donazione dal mio reddito annuale? Presso l'organismo in questione mi hanno consegnato una ricevuta e mi hanno detto che posso portare in deduzione l'intero importo dal mio reddito. Non avendo ricevuto alcun riferimento normativo, tale risposta non mi ha rassicurato in alcun modo e per questo chiedo se è possibile avere ulteriori, e più precise, delucidazioni.

N. F. - FIRENZE



fatta da una persona fisica oppure da una impresa.

Nel caso di detrazione d'imposta è stato stabilito il 26% dell'importo erogato con un limite massimo di 30.000 euro. Il risparmio massimo sarà quindi di 7.800 euro. Nel limite dell'importo massimo di 30.000 euro sono compresi però anche gli importi eventualmente erogati a favore delle popolazioni colpite da eventi tellurici e altre calamità. Nel secondo caso (deduzione dal reddito imponibile) si ha invece un limite del 10% del reddito complessivo dichiarato e, comunque, per un importo massimo mai superiore a 70.000 euro annui.

In dichiarazione

In entrambi i casi, l'erogazione effettuata dalla persona fisica nel corso del 2016 va inserita nella dichiarazione dei redditi con il modello 730/2017 o con il modello Unico Pf 2017, sia che si tratti di una detrazione di imposta, che di una deduzione dal reddito imponibile. La scelta è infatti lasciata al contribuente.

La donazione va semplicemente dichiarata, senza dover allegare alcuna documentazione del versamento, che, è importante sottolineare, dev'essere effettuato tramite banca o ufficio postale, oppure mediante gli altri sistemi di pagamento che prevedano la loro tracciabilità (articolo 23 del Dlgs 9 luglio 1997, n. 241) al fine di un possibile controllo da parte dell'amministrazione finanziaria.

Tale documentazione va conservata dal contribuente fino al 31 dicembre del quarto anno successivo a quello di presentazione del 730 o del modello Unico, e dev'essere esibita nel caso in cui venga richiesta dall'agenzia delle Entrate, in sede di controllo e accertamento della dichiarazione.

Sono inoltre deducibili dal reddito imponibile Ires le «spese relative all'impiego di lavoratori dipendenti, assunti a tempo indeterminato, utilizzati per prestazioni di servizi erogate a favore di Onlus nel limite del cinque per mille dall'ammontare complessivo del costo del lavoro, così come risulta dalla dichiarazione dei redditi» (articolo 13, comma 1, del Dlgs 460/1997) e le «cessioni gratuite di merce» che le Onlus possono ricevere dalle imprese di produzione o di vendita di beni (non di servizi) e per le quali è previsto un regime fiscale agevolato dall'articolo 13, commi 2, 3 e 4, del Dlgs 460/1997.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punto per punto



IL CASO

Un'associazione Onlus svolge solamente la propria attività istituzionale, che è diretta al perseguimento di esclusive finalità di solidarietà sociale. Per questo motivo essa opera in regime di non imponibilità fiscale. Desidererei sapere se questa Onlus è comunque tenuta a presentare la dichiarazione dei redditi o se ne può essere esentata

LA SOLUZIONE

A eccezione delle cooperative, e nel caso non venga svolta attività d'impresa, l'obbligo di presentazione della dichiarazione dei redditi non sussiste né per le attività istituzionali svolte dalle Onlus, né per quelle connesse, trattandosi di attività decommercializzate, comunque non concorrenti alla formazione del reddito imponibile.



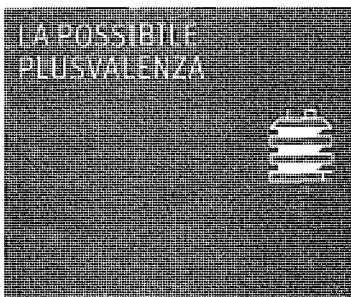
Considerato il trattamento di favore che le Onlus hanno ottenuto dalla legge in materia di imposte dirette, vorrei sapere se, per quanto riguarda Iva e Irap, esistono agevolazioni ulteriori e se le Onlus sono tenute alla predisposizione delle corrispondenti dichiarazioni annuali

Le Onlus applicano le regole ordinarie Iva indipendentemente dalla "decommercializzazione" stabilita ai fini delle imposte sui redditi. Perciò sono tenute alla dichiarazione annuale dell'Iva, allo stesso modo in cui sono tenute a quella dell'Irap, in questo caso se si verifica il presupposto della presenza di dipendenti.



Mi è stata affidata la gestione contabile di un'associazione Onlus, e ho verificato che il libro delle assemblee degli associati non è stato assoggettato a bollatura iniziale, e così anche gli altri libri sociali. Devo provvedere alla bollatura, anche se tardiva? Si devono pagare sanzioni? Dove va chiesta tale bollatura?

L'obbligo di bollatura iniziale dei libri sociali è previsto dall'articolo 2421 del Codice civile per le società indicate nel libro V, titolo V, del Codice stesso. Le Onlus ne sono escluse, ma possono bollare il libro dei verbali assemblee, per farne copie da depositare oppure da far valere in giudizio.



Siamo una Onlus che qualche tempo fa ha ricevuto in donazione un immobile, da noi destinato a sede sociale e allo svolgimento di servizi di assistenza a soggetti disagiati. Ora ci troviamo in difficoltà economiche e siamo arrivati alla determinazione di vendere l'immobile. Quali sono le conseguenze da un punto di vista fiscale?

Per l'articolo 67, comma 1, del Tuir, la cessione di immobili pervenuti per donazione a una Onlus genera una plusvalenza tassabile se avviene a meno di cinque anni da quando il donante aveva fatto l'acquisto. La plusvalenza rientra fra i redditi diversi, anche se l'immobile è stato usato per fini istituzionali.



Vorrei avere conferma del fatto che le cooperative sociali, le quali risultano essere Onlus di diritto, ma al contempo anche cooperative di lavoro, sono esenti dal pagamento dell'imposta sul reddito delle società (meglio conosciuta con l'acronimo Ires)

L'articolo 1, comma 463, della legge 311/2004 esclude le cooperative sociali dalle modifiche del regime fiscale introdotte per le coop a mutualità prevalente. Pertanto esse non sono soggette a Ires, tuttavia l'articolo 2 del Dl 138/2011 prevede una imposizione pari al 3% dell'utile di esercizio.



Un'associazione riconosciuta Onlus, proprietaria di un terreno ricevuto per testamento, vorrebbe ora utilizzare questo terreno per la realizzazione di un impianto fotovoltaico per la produzione di energia elettrica pulita. Si tratta di un'attività consentita per una Onlus? Che tipo di incombenze di carattere contabile è previsto in un caso del genere?

La realizzazione di un impianto fotovoltaico da parte di un'associazione riconosciuta Onlus è consentita a condizione che tale attività sia direttamente connessa con lo scopo istituzionale. Sarà obbligatoria la contabilità separata, con un libro giornale e un piano dei conti dettagliato nelle singole voci



Sono stato nominato consigliere di amministrazione di una Onlus che svolge delle attività in convenzione con il Comune. Dall'esame dei fatti ho il timore che nel corso del tempo si siano commesse delle irregolarità. A chi competono le eventuali responsabilità nel caso in cui le irregolarità vengano effettivamente riscontrate?

Bisogna verificare se la Onlus ha personalità giuridica, se dalle irregolarità sono derivati danni o se esse sono sanabili. Se poi qualche amministratore ha disgiunto la sua responsabilità rispetto agli atti irregolari o ha manifestato volontà contraria, non insorgerà per lui alcuna responsabilità.



Governo

Caro Gentiloni, le ONG e la società civile chiedono continuità per la cooperazione allo sviluppo

di Redazione
12 Dicembre Dic 2016

Mentre va in onda il gioco dei totoministri, e indipendentemente dagli esiti che avranno i negoziati sulla formazione del nuovo esecutivo, le ONG chiedono al Presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, di garantire continuità a tutto il lavoro svolto in questi ultimi anni dal governo Renzi sulla cooperazione internazionale.

“Le ONG e tutte le Associazioni della Società Civile le chiedono che già in questa fase di composizione del nuovo esecutivo che dovrà governare il nostro Paese, si tenga in altissima considerazione il tema della centralità della Cooperazione internazionale per lo Sviluppo e tutte le politiche positive per la gestione dei flussi migratori che Lei conosce bene”.

Così inizia la lettera firmata dalle ONG e indirizzata al **nuovo Presidente del Consiglio del Consiglio, Paolo Gentiloni** che, come sappiamo, sta cercando di trovare la quadra per formare il suo governo. Un governo in cui la casella degli Esteri è oggetto di molte speculazioni e attorno alla quale girano parecchi nomi. Si va dall'attuale ministro degli Interni, **Giorgio Alfano** alla Segretaria del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), **Elisabetta Belloni**, molto stimata dallo stesso Gentiloni, passando per **Carlo Calenda** (ministro dello Sviluppo economico) e **Piero Fassino**. Una girandola di candidati che le ONG seguono con grande attenzione, perché oltre ad influire sulla direzione politico-diplomatica che prenderà la Farnesina, la nomina del nuovo ministro degli Esteri potrebbe impattare sul profilo del vice ministro degli Esteri che ha la delega sulla cooperazione internazionale, un posto attualmente occupato da **Mario Giro** e che svolge un ruolo di raccordo fondamentale tra il MAECI e l'Agenzia per la cooperazione allo sviluppo, nonché con le ONG e la società civile.

Le ONG e tutte le Associazioni della Società Civile le chiedono che si tenga in altissima considerazione il tema della centralità della Cooperazione internazionale per lo Sviluppo e tutte le politiche positive per la gestione dei flussi migratori che Lei conosce bene.

I firmatari della lettera ricordano che “molto è stato già fatto dal Governo Renzi (e dal Dicastero da lei diretto)” e chiedono “che si prosegua sul solco già tracciato per non dover ricominciare tutto daccapo”. Anzi, “chiediamo un ulteriore scatto in avanti per risolvere questioni ancora aperte e non definite per fare in modo che la legge 125/2014 sia, ad oltre due anni dalla sua entrata in vigore, finalmente applicata”.

Nel concreto, i firmatari della lettera (dall'**AOI** a **Link2007** e il **CINI**, passando per le diaspore e il mondo delle cooperative), insistono sul “rilancio, anche quantitativo, della nostra Cooperazione allo sviluppo, con l'incremento delle risorse ad essa destinate; il decollo ed il rafforzamento

dell'**Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS)**, anche procedendo a concorsi ad hoc per adeguarne l'organico con l'assunzione di nuovi esperti; l'approvazione, da parte dello specifico Comitato Interministeriale (CICS), del 'documento di programmazione e indirizzo' (L.125 art 12) della nostra Cooperazione con la definizione delle priorità; infine la piena attivazione e funzionamento del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo (CNCS)".

Nel contesto europeo il nostro Paese può e deve giocare un ruolo fondamentale per affrontare in maniera globale il fenomeno dei flussi migratori. Non muri, bensì canali di dialogo.

Inoltre, si legge che "il dialogo tra Società Civile e le Istituzioni dovrà continuare ed estendersi anche alla luce dell'Agenda Internazionale nel 2017 in cui il nostro Paese deve giocare un ruolo da protagonista. Pensiamo, in particolare, al Vertice del G7 che si terrà in Italia e la nostra partecipazione nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU". Ma non solo. **"Nel contesto europeo il nostro Paese può e deve giocare un ruolo fondamentale per affrontare in maniera globale il fenomeno dei flussi migratori. Non muri, bensì canali di dialogo** rafforzati con strumenti di dialogo, di cooperazione e di concertazione con i Paesi di origine e di transito".

"Non vogliamo che tutto ciò si possa arrestare a causa della fase obiettivamente complessa della nostra vita democratica" concludono le ONG e gli altri firmatari della lettera aperta, "ma restiamo convinti assertori che proprio in momenti come questi che le democrazie adulte e coloro che hanno l'onere di governare prestino grande attenzione al ruolo del proprio Paese nei processi e nelle relazioni internazionali, di cui la Cooperazione allo Sviluppo rimane ancora, dopo tanti decenni, lo strumento più incisivo, diretto ed efficace per la soluzione di crisi che sembrano insuperabili".



Economia

Cooperative di comunità: opportunità per le generazioni, sfida per il Paese

di Giovanni Teneggi
12 Dicembre Dic 2016

La cooperazione di comunità, anche solo per l'essere sognata e pensata, agita nei suoi primi passi, restituisce ai territori e all'intero Paese un capitale sociale e una intraprendenza che credevamo perduti. Una vera e propria infrastruttura, profonda e decisiva. Ascoltarne i progetti, condividerne il sogno, accompagnarne realizzazioni iniziali, parziali, anche approssimative, tiene vivo questo patrimonio distintivo. È necessario alla nostra competitività, forse addirittura alla nostra sopravvivenza, in tutto il territorio

Salendo una parete difficile, in montagna, nei passaggi più delicati e impervi, quando l'obiettivo della vetta sembra compromesso o temi addirittura per la vita, tutta la speranza, inaspettatamente, si aggrappa all'unico appiglio che la tua mano potrà raggiungere sostenendo il tuo peso e riprendere per un altro tratto. Che sia uno sperone di roccia o un vecchio chiodo, tutto il tuo percorso, il tuo sogno, sarà appeso a quell'aggancio, ne prenderà la forma, ne ricorderà i colori e gli odori. Tutta la tua forza sarà nel raggiungerlo e usarlo come leva sopra di te.

La cooperazione di comunità, per gli abitanti di contesti impoveriti, che siano rurali o urbani poco importa, è quella roccia, quel chiodo.

Cooperazione di comunità: vera infrastruttura per il Paese

Hanno certamente ragione coloro che ne chiedono la giusta sobrietà, addirittura il ridimensionamento in altre categorie. Coloro che la vorrebbero precisa e inappuntabile nelle norme, nell'organizzazione, nella sua pianificazione. Ci chiedono che siano certe di farcela e non preludano fallimenti. Hanno ragione, ma non la otterranno facilmente. Gli abitanti e le comunità aggrappate a questa speranza continueranno a cercarla e la faranno, come si fa da queste parti, molto più di pensarla o misurarla. Tutto sommato, ascoltate le storie, conosciuti i loro protagonisti per nome e cognome, è questa la più grande e importante scoperta che i progetti di cooperazione comunitaria ci svelano: la determinazione, la tenacia, il coraggio di abitanti di questi territori, sopra ogni ragionevolezza, nel resistere e ricostruire proprio lì identità e possibilità di vita. **La cooperazione di comunità, anche solo per l'essere sognata e pensata, agita nei suoi primi passi, restituisce ai territori e all'intero Paese un capitale sociale e una intraprendenza che credevamo perduti. Una vera e propria infrastruttura, profonda e decisiva.** Ascoltarne i progetti, condividerne il sogno, accompagnarne realizzazioni iniziali, parziali, anche approssimative, tiene vivo questo patrimonio distintivo. È necessario alla nostra competitività, forse addirittura alla nostra sopravvivenza, in tutto il territorio.

Titoli di vita

Da qui al secondo insegnamento tratto da queste *letture*. Seppur narrativo e apparentemente scomposto, questo fenomeno indica politiche ed economie ordinabili in una visione omogenea di sviluppo e scalabili in pianificazioni più generali. La cooperazione comunitaria è lente, laboratorio e, per sua parte, strumento delle economie generabili, anche in altra forma, in contesti a bassa densità di risorse e meno accessibili fisicamente (nelle *montagne*) o istituzionalmente (nelle *città*).

Si tratta di economie che la finanza e la pubblicistica più correnti non intercettavano facilmente e più semplicemente catalogate fra quelle *marginali*: *imprese*, più spesso ancora individuali, che chiedono e ottengono investimenti e remunerazioni (tempo, competenza, denaro,...) in *titoli di vita* su quegli stessi territori.

Economie e imprese non credibili se non generate da un bisogno di *abitazione* ed efficaci nel soddisfarlo ed estenderlo. Un indicatore, un tasso di remunerazione, non verificabile con un algoritmo, ma da piattaforme condivise e fisiche di racconto e scambio. Questa economia non è più solo testimoniale e di provocazione, perché riscontrabile come pratica diffusa ed efficace di *innovazione*. Non più di resistenza, perché anche leva di attrattività e ritorno, andrebbe sostenuta come politica industriale 4.0 dei territori meno accessibili.

Pratiche di cittadinanza attiva

A un terzo sguardo, la cooperazione comunitaria ci rivela la sua natura politica e istituzionale. Ciò che *porta alla luce* restituisce meccanismi e *chances* di cittadinanza ed equità. Nulla di nuovo di fronte all'esercizio responsabile di libertà volontarie di associazione e di iniziativa economica che guardano alla funzione sociale. Un approccio e una responsabilità che singoli imprenditori e la cooperazione si sono già storicamente assunti.

Ma qui questa funzione prende il nome di strade e dipiazze, delle storie che hanno raccontato, vuole luoghi nei quali riconoscersi. Non più sociale ma di *luogo* e comunitaria, riattiva risorse dormienti in processi di coproduzione e allarga l'area dei beni comuni. Cambia tutto e inizia il percorso, quando viene compreso e agito che in questi contesti l'attività imprenditoriale e quella proprietaria, anche se individuali nella titolarità, sono comuni per il valore che generano e per la stretta interdipendenza di chi le possiede.

Etica pratica dell'abitare

L'*abitazione* è la condizione di riconoscimento, quella che consente ai cooperatori comunitari di prendere la parola in una conversazione che rimette in gioco come comune ciò che la gente ha, ciò che sa fare, ciò che conosce. Potremmo affermare che *l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro abitante* e reintendere l'abitare come centro di diritti e doveri fondanti nuovi patti volontari territoriali.

Torniamo quindi così, con le giuste chiavi istituzionali perché profondamente culturali, allo sguardo economico. Ai rapporti di valore nuovamente possibili nella zona d'ombra comunitaria dove *nuove forme di vita* si generano dalla conversazione fra detentori (vecchi) degli asset materiali e immateriali e (nuovi) potenziali fruitori.

Il bosco, l'acqua, il paesaggio, il pascolo, il forno, la canonica così come la bottega artigiana, il vecchio teatro, una fabbrica delocalizzata, una piazza dimenticata tornano a generare valore per la disponibilità, l'azione, il bisogno e il beneficio di proprietari e abitanti. Vecchi, nuovi, ritornanti o alieni che tornano a riconoscere insieme il valore d'uso locale e intergenerazionale di quei beni e la loro fruibilità diventa la misura della cittadinanza possibile in quella porzione di territorio.

Le **comunità volontarie intraprendenti e cooperative** rompono lo specchio che i sistemi di produzione globali, *big finance* e *big data*, hanno posto a lungo di fronte a loro, obbligandole ad un ruolo passivo di accumulazione e consumo di per sé improduttivo. L'avvento dello sharing, che intendeva oltrepassare quella barriera, seppur su base individuale e collaborativa, è stato tanto interessante quanto velocemente normalizzato.

Comunità di destino

Le **comunità di destino** che cooperano ai fini su scala locale, diversamente dalle piattaforme di collaborazione temporanea sui mezzi, interpellano efficacemente asset materiali e immateriali dormienti, ad alto valore d'uso e non interessanti per scalate industriali, rendendoli nuovamente produttivi di obiettivi comuni partecipabili. La chiave innovativa non è nella gestione di risorse collettive già note ma nella produzione fruibile e partecipabile di nuovi beni comuni.

Rispetto a questi esiti, il fenomeno della cooperazione comunitaria non induce un modello e non consiglia una norma. E' piattaforma, rete, incubatore, agente, attivatore di gesti e imprese tutti volti alla tenuta e allo sviluppo di abitabilità dei territori ma in forme e con iniziative diverse e difficilmente tipizzabili. Nemmeno la cooperativa di comunità potrebbe ambire a contenerle. E' il *gesto* dell'intraprendenza comunitaria quello che va riconosciuto ovunque si presenta e sviluppa i suoi obiettivi.

Queste nuove forme di vita chiedono rispetto e sostegno non solo per i geni di sostenibilità, libertà e democrazia che conservano per coloro che le vivono. Costruiscono molecole di riparo e futuro su questi principi, proprio in questo tempo di transizione, per tutti e tutto il Paese.

Abbiamo detto più sopra queste esperienze *lenti (di ingrandimento)*, preziose nell'evidenziare ciò che occorre anche più praticamente e secondo un *piano*. Il cambio di paradigma è davvero *paradossale* politiche territoriali di area vasta *disseminanti* e *dispersive*; infrastrutturazione sociale insieme a quella fisica (*conversazione, community building, rammendo, patto*); *impresa e multifunzionalità* come politiche pubbliche e chiavi di specializzazione da indurre e sostenere; focalizzazione sul valore d'uso comunitario e di *luogo* delle tecnologie. Il risultato atteso l'attrattività *centrifuga dei luoghi*, da *destino* necessario a *destinazione* possibile, *migrazione* culturale.



Eventi

La narrativa del Terzo settore

di Redazione
12 Dicembre Dic 2016

“TUTTI: racconti di prossimità e storie dal sociale” è un’iniziativa promossa dalla Biennale della Prossimità per valorizzare gli “operatori” del sociale

Non sono pochi gli scrittori italiani che hanno frequentato e frequentano, a vario titolo, nella loro vita e nelle loro opere, il mondo del “sociale”. Fra i nomi più noti, **Eraldo Affinati, Fabio Geda, Enzo Fileno Carabba, Laura Bosio, Alessandro Zaccuri, Marco Ehlaro, Vitaliano Trevisan** e, naturalmente, **Erri De Luca**. Anche se non si tratta di materia letteraria facilmente plasmabile e se non offre storie particolarmente intriganti, il terzo settore si sta lentamente ritagliando una sua nicchia anche in ambito narrativo. Certo, quale appeal può avere un assistente sociale rispetto ad un commissario (scusate, un vice-questore di polizia), magari trasgressivo come Rocco Schiavone, oppure la storia di una raccolta fondi per salvare dei bambini africani in confronto con una complicata indagine per scoprire l’assassino di alcune giovani donne?

Indubbiamente non c’è partita: è il male a fare da padrone in letteratura, come spesso accade, purtroppo, anche nella vita. Il bene non ha storia perché lascia senza parole, al punto che spesso è identificato con l’indicibile. Lo stesso Dante, a conclusione del suo “viaggio”, alla visione del Sommo Bene perse, come amava dire un mio professore universitario di Estetica, il suo “voltaggio poetico”. **Ritornando a livelli più prosaici e terreni, indubbiamente un “sociale” che sappia raccontarsi, catturando l’interesse dei lettori “generalisti”, deve necessariamente saper costruire un avvincente e credibile plot narrativo**, dosando sapientemente male e bene e rifuggendo dal buonismo melenso dell’happy end. Nel contempo è confortante il fenomeno sempre più diffuso di operatori sociali che si cimentano nella scrittura, offrendo talora prove letterarie di valore come quella di Eugenio Gardella, educatore di in una cooperativa sociale genovese, autore, per i tipi di Frassinelli, del romanzo “Sei sempre stato qui”.

A rafforzare e a sviluppare questa vocazione letteraria del sociale arriva, ora, una nuova iniziativa promossa dalla **Biennale della Prossimità**. **TUTTI: racconti di prossimità e storie dal sociale** nasce dal desiderio di far emergere le voci di un mondo troppo spesso “confinato”. Tutti è la sua volontà di espressione, la sua capacità narrativa, la sua storia, le sue emozioni, Tutti nessuno escluso. L’iniziativa sorge all’interno del Social Club di Genova nell’estate del 2015, con l’intento di offrire uno spazio espressivo a quanti operano nel sociale, partendo dalla consapevolezza che tanti sono gli operatori che praticano i territori narrativi, non solo letterari. La risposta è stata molto lusinghiera, tanto che il Social Club di Genova ha pubblicato nel 2016 la prima raccolta di racconti “Tutti”. In occasione della Biennale della Prossimità, che si terrà a Bologna dall’8 all’11 giugno 2017, gli organizzatori hanno esteso a livello nazionale l’iniziativa, che prevede la pubblicazione e la presentazione di tutti i racconti pervenuti.

Per partecipare:

Invia il tuo racconto entro le ore 24:00 del 28 Febbraio 2017,

scrivendo una mail a: tuttraccontidalsociale@gmail.com

Ciascun racconto dovrà iniziare così:

«Pensi che a te non succederà mai, che non ti può succedere, che sei l'unica persona la mondo a cui queste cose non succederanno mai e poi, a una a una, cominciano a succedere tutte, esattamente come succedono a tutti gli altri».

(da Diario d'inverno di Paul Auster)

Ciascun lavoro deve essere contenuto tra le 10.000 e le 20.000 battute (spazi compresi).

È richiesta anche una breve biografia dell'autore del testo (max 5 righe).

Nel Corso della Biennale della Prossimità del 2017, Bologna 8-11 giugno, sono previste letture pubbliche dei racconti che saranno pubblicati.



Politica

L'agenda sociale per Gentiloni

di Sara De Carli e Gabriella Meroni

12 Dicembre Dic 2016

Sono tante le leggi che il sociale attendeva da anni e che finalmente stavano arrivando alla meta. Ecco dunque l'agenda dei provvedimenti da portare a compimento, di cui il Governo Gentiloni dovrà farsi carico.

Sono tante le leggi che il sociale attendeva da anni e che finalmente stavano arrivando alla meta. Ecco dunque l'agenda dei provvedimenti da portare a compimento, di cui il Governo Gentiloni dovrà farsi carico.

Riforma Terzo Settore

Il governo continua a lavorare per mettere a punto i diversi decreti di attuazione della riforma, tanto attesa quanto articolata. La conferma è arrivata direttamente dal sottosegretario Luigi Bobba, che ha confermato a Vita l'avanzato stato dei lavori sui decreti che riguardano **il codice del Terzo settore, le reti associative e l'impresa sociale: «Sono quasi pronti», ha dichiarato Bobba.** «Non abbiamo mai smesso di occuparcene, anche nei giorni caldi da post referendum. Le riunioni del gruppo tecnico sul codice del terzo settore e sul registro unico sono andate avanti». L'appuntamento per portare i primi tre testi in Consiglio dei Ministri, dunque, nelle speranze di Luigi Bobba è solo rimandato: «La palla di vetro non ce l'ha nessuno, però spero che il prossimo governo possa completare l'opera in tempi ragionevoli». In questo senso sarebbe ragionevole, considerata anche la natura della materia, che la compagine politica che ha seguito la riforma in questi oltre due anni e mezzo di lavori non venga stravolta con il nuovo Governo.

Lotta alla povertà e esclusione sociale

Un anno fa, con la legge di stabilità, il Governo si era impegnato a creare la prima misura strutturale e nazionale in Italia per il contrasto della povertà, creando un fondo dedicato e mettendo sul piatto risorse certe. La misura nacque si chiama REI-reddito di inclusione, parte prioritariamente dalle famiglie con figli minori in povertà assoluta ed è accompagnata da un Piano di lotta alla povertà che dovrebbe estendere progressivamente la platea dei beneficiari. **Il ddl di delega è stato approvato a luglio alla Camera e attualmente era all'esame della Commissione Lavoro del Senato: la legge di bilancio 2017, appena approvata, stanziava ulteriori 150 milioni di euro per il 2017 e 500 per il 2018, portando così le risorse del Fondo a 1,2 miliardi per il 2017 e 1,7 miliardi per il 2018.** «Mi auguro che se ci sarà un Governo di responsabilità nazionale, metta questo tema al centro della sua agenda. Il mio gruppo del Partito Democratico sarà impegnato per questo», **aveva detto la relatrice Annamaria Parente subito dopo le dimissioni di Matteo Renzi.** Anche la vice-presidente della Camera, Marina Sereni, ha chiesto di considerare questa «una priorità di tutti e fare in modo che esca dal Parlamento entro il termine di questa legislatura. Sarebbe un segnale di responsabilità e di buon senso che i cittadini - a cominciare da quelli più in difficoltà - non potrebbero che apprezzare».

Cittadinanza

Martedì 13 ottobre 2015, la Camera ha approvato la legge che riforma i requisiti per la cittadinanza italiana, in particolare per i figli nati in Italia da genitori stranieri. È uno ius soli molto temperato. La legge giace in Senato da circa un anno. **La legge, a giochi fatti, porterà all'Italia almeno**

250mila nuovi cittadini che già parlano, pensano e vivono la quotidianità italiana da decenni, alcuni fin dalla nascita: le seconde generazioni.

Nel 2015 sono stati 178mila gli immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana. A sostenere la legge da anni è stata attivata la campagna nazionale L'Italia sono anch'io, promossa da 22 organizzazioni della società civile: presidente del Comitato promotore era l'allora sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio.

Accoglienza per i minori stranieri non accompagnati

La proposta di legge porta la prima firma di Sandra Zampa, vicepresidente della Bicamerale Infanzia e Adolescenza, è appoggiata e anzi richiesta da tutto il mondo associativo e dopo oltre due anni di stallo, **il 26 ottobre 2016 è stata approvata dalla Camera. La proposta di legge ridisegna il sistema dell'accoglienza per i minori stranieri non accompagnati, da gennaio a oggi ben 20mila (record assoluto nella storia e in aumento del 55% rispetto al 2015).** Spesso questi ragazzini fanno perdere le proprie tracce perché non trovano le garanzie per accettare l'aiuto umanitario e finiscono per affidarsi ai trafficanti allo scopo di raggiungere parenti o conoscenti altrove. La legge è sostenuta da Save the Children, Amnesty International, Caritas Italiana, Centro Astalli, il Consiglio italiano per i rifugiati, Comunità Sant'Egidio, Aibi, Emergency, Terres des Hommes, Intersos, Cnca, Comitato italiano per l'Unicef, Oxfam Italia e il **IX Report sull'attuazione della CRC in Italia** ne chiede nero su bianco l'approvazione.

Nuovi LEA

Attesi da oltre 15 anni (l'ormai datato DCPM è del 2001), è iniziato solo lo scorso 16 novembre in commissione Affari sociali della Camera l'esame dello schema di decreto varato dal Governo per l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza e del nomenclatore per le protesi ed ausili, dopo l'accordo in Conferenza Stato Regioni di settembre. Elena Carnevali (Pd) è la relatrice del provvedimento. I nuovi Lea hanno un finanziamento di 800 milioni di euro previsto già nella legge di stabilità del 2016. Critiche le associazioni audite fin'ora, dalla Fish a Cittadinanzattiva. **Dopo le audizioni, questa settimana dovrebbe riprendere la discussione del testo.** Una curiosità: già nell'aprile 2008 il presidente del Consiglio Romano Prodi e i ministri uscenti della Salute e dell'Economia Livia Turco e Tommaso Padoa Schioppa firmarono il Dpcm con i nuovi Lea e il nuovo nomenclatore tariffario, come ultimo atto del governo: non se ne fece nulla perché in piena crisi, nel passaggio fra i due governi, **la Corte dei Conti registrò il decreto in quanto mancante della bollinatura della Ragioneria generale.**

Educatori e educatori professionali

Il 21 giugno 2016 la Camera ha approvato la legge che disciplina le professioni di educatore professionale socio-pedagogico, educatore professionale socio-sanitario e pedagogista. **Finalmente viene riconosciuto a 150mila educatori e pedagogisti un ruolo adeguato, valorizzato e qualificato.** La legge prevede che per svolgere la professione di educatore ci vorrà la laurea e va a definire gli ambiti di intervento nel campo sociale, sanitario e sociosanitario anche in rapporto ad altre figure professionali. Il testo ha ripreso da poco il suo iter: è in VII Commissione, con la senatrice Francesca Puglisi come relatrice.

Legge sul cyberbullismo

Il Senato l'aveva già approvata l'ormai lontano 20 maggio 2015, **poi a settembre la Camera l'ha modificata, così le "Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo", sono tornate in Senato.** Il testo prevede fra le altre cose l'adozione da parte del Miur di **linee di orientamento per la prevenzione e il contrasto del bullismo e del cyberbullismo nelle scuole** e la nascita di un docente con funzioni di referente. Il nodo del dibattito è l'estensione del provvedimento agli adulti, che potrebbe di fatto compromettere l'efficacia delle procedure di rimozione dei contenuti lesivi ai danni dei ragazzi.

Riforma delle adozioni

Mercoledì 12 ottobre, con l'audizione di Silvia Della Monica, Vice Presidente della Commissione per le adozioni internazionali, la Commissione Giustizia del Senato ha chiuso **l'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione delle disposizioni legislative in materia di adozioni ed affido**. **Nelle settimane calde del dibattito sulle unioni civili e la stepchild adoption sembrava che mettere mano alla legge 184 fosse la priorità del Parlamento, in realtà in questi mesi il tema è tornato silente**. Nessuna novità anche sul fronte Commissioni Adozioni Internazionali, che ha continuato a non essere riunita anche dopo la **nomina alla presidenza di Maria Elena Boschi, nel maggio 2016**.

Tribunale dei Minorenni

La riforma della giustizia che porta il nome del ministro Orlando è stata approvata a marzo dalla Camera e **prevede anche la cancellazione dei tribunali dei minorenni in favore di "sezioni specializzate" all'interno dei tribunali ordinari** e i "gruppi specializzati" all'interno delle procure ordinarie. Secondo l'AIMMF e l'Unione delle Camere Minorili quei nomi disegnano in realtà qualcosa di totalmente opposto rispetto a ciò che sembra: di specializzato questi nuclei non avranno più niente. La petizione Fermiamo l'abolizione dei Tribunali per i Minorenni! ha raccolto quasi 20mila firme. Il pacchetto è fermo al Senato dall'estate.

Testamento biologico

Il 7 dicembre la commissione Affari sociali all'unanimità ha adottato il testo base unificante le 15 proposte di legge sul testamento biologico. Per Donata Lenzi, relatrice alla pdl sul consenso informato e dichiarazioni anticipate di trattamento, si tratta di un «testo equilibrato nato dall'ascolto di quanto maturato in questi anni nell'opinione pubblica e nella magistratura. Il rispetto della volontà del paziente adeguatamente informato è vincolante per il medico e lo esime da responsabilità, dove rispetto non significa abbandono ma bensì il ricorso alle cure palliative. Le disposizioni anticipate scritte sono vincolanti ed è prevista la nomina del fiduciario. Lasciamo agli atti il nostro lavoro».

Deleghe Buona Scuola

Novembre le deleghe previste dalla Buona Scuola (legge 107/2015), fra cui quella per la **revisione complessiva della fascia 0-6 anni**, curata in particolare dalla senatrice Francesca Puglisi e **la revisione (dibattuta) del sistema sull'inclusione scolastica, che il sottosegretario Davide Faraone già a settembre dava come "in dirittura d'arrivo"**: «il governo ha 18 mesi dall'entrata in vigore della legge per concludere la stesura del testo, siamo ormai in dirittura d'arrivo e a buon punto. Stiamo tenendo conto di tutte le criticità che sono emerse fin qui sul tema dell'inclusione degli studenti disabili, per eliminarle e per spazzare via una volta per tutte le ipocrisie che sporcano un sistema d'eccellenza a confronto con gli altri paesi europei. Stiamo andando sempre più nella direzione di una maggiore formazione e competenza per i docenti di sostegno, che fanno un lavoro straordinario ma vanno preparati adeguatamente e in maniera più specializzata, ma anche e soprattutto di tutta la comunità scolastica, perché l'inclusione è responsabilità di tutti e non soltanto di un insegnante particolare per un certo numero di ore. Stiamo andando incontro alle esigenze delle famiglie dando continuità al sostegno per i propri figli, semplificando e uniformando a livello nazionale il sistema di certificazione. Stiamo guardando a un "progetto di vita" per questi ragazzi che tenga conto delle loro abilità e che vada oltre il piano educativo della scuola». Nei giorni scorsi sembrava certo il passaggio di consegne a Francesca Puglisi, **ora secondo il sito Tuttoscuola il nome più gettonato è quello di Marco Rossi Doria**.

Fattore Famiglia

Era al momento solo una promessa, ma per la prima volta esplicitata ufficialmente in più sedi: più volte il premier e il ministro con delega alla famiglia Enrico Costa avevano parlato, negli ultimi mesi, **di un fattore famiglia in arrivo nel 2018, nell'ambito della riforma dell'Irpef**, per riconoscere ai nuclei vantaggi fiscali crescenti in rapporto al numero dei figli.



Circuiti virtuosi

Povert : cos  la legge antisprechi fa crescere gli empori solidali

di [Gabriella Meroni](#)

12 Dicembre Dic 2016

Grazie alla normativa in vigore dallo scorso agosto   pi  semplice conferire prodotti invenduti negli speciali punti di distribuzione di cibo agli indigenti. Una rete che conta in Italia oltre 60 empori, l'ultimo dei quali si inaugura oggi ad Aosta. E il Veneto a fine novembre ha stanziato 400mila euro per sostenerli

Cresce in tutta Italia la rete degli empori solidali, speciali negozi che offrono merce agli indigenti spesso recuperandola attraverso i canali di "riutilizzo" del cibo invenduto. **Sono oltre 60 in tutta Italia, soprattutto al Nord (ma a fine novembre ha aperto il primo social market del napoletano, a Monte di Procida, a cui si riferisce la foto),** ma sicuramente alcune regioni tirano la volata alle altre: innanzitutto, l'**Emilia Romagna**, dove si contano 20 empori (di cui 12 attivi e gli altri nella fase di start up o progettazione) e il **Veneto**, dove la giunta regionale ha assegnato, a fine novembre, 400mila euro proprio per sostenere i 13 punti di distribuzione sul territorio.

«**La nuova legge antisprechi, entrata in vigore ad agosto – ha detto l'assessore regionale al sociale Manuela Lanzarin – ci ha dato una mano** semplificando donazioni e recupero delle eccedenze alimentari. Non si tratta solo di punti di raccolta di eccedenze e di sprechi, ma di centri organizzati di solidariet , che vedono volontari, organizzazioni del terzo settore, imprese della grande e media distribuzione, produttori e istituzioni alleati nel fornire ai pi  poveri generi alimentari, farmaci, servizi di ascolto e di orientamento, assistenza sanitaria e interventi educativi». In Veneto sono 133 mila le persone assistite dalla rete degli empori della solidariet , secondo un approccio innovativo che abbina la distribuzione di generi alimentari e di prima necessit  ad interventi di accompagnamento, formazione, educazione e anche inserimento lavorativo.

Intanto proprio oggi 12 dicembre ad Aosta si inaugura l'emporio Quotidiano, un progetto di comunit  e di solidariet  diffusa, messo in campo e finanziato dall'Assessorato alla Sanit  e dal CSV, che fornisce gratuitamente cibi freschi e secchi per le persone vulnerabili segnalate dai servizi sociali o inserite in particolari percorsi. Attraverso La Casa dei cittadini - La Maison des citoyens. Inoltre, si propone un'accoglienza e orientamento dedicato ai soggetti che, per condizione socio-economica, hanno difficolt  ad accedere autonomamente ai servizi - sia pubblici che privati - offerti sul territorio.

VALORI IN CORSO

Reti al servizio del volontariato

di **Elio Silva**

Quest'ultimo scorcio del 2016 è particolarmente carico di aspettative per volontariato. Le associazioni sono impegnate più che mai nelle campagne prenatalizie che rappresentano, in termini di entrate, il banco di prova più importante sulla fedeltà dei benefattori e, conseguentemente, sulla sostenibilità dei progetti. Da parte loro le organizzazioni di rappresentanza collettiva dell'associazionismo, che in modalità tecnica si definiscono "di secondo livello", sono alle prese con uno scenario del tutto inedito, alla luce della legge 106/16 sul Terzo settore. All'orizzonte, in attesa che vengano emanati i decreti delegati di attuazione della riforma, si intravedono sostanziali cambiamenti e le reti che, per loro natura, sono la cinghia di trasmissione con i territori, stanno già mettendo in campo prove tecniche di innovazione.

Una "posa della prima pietra" importante, sia per gli aspetti economici sia dal punto di vista simbolico, è rappresentata dall'approvazione della programmazione nazionale 2017 dei Centri di servizio per il volontariato, avvenuta a fine novembre. Gli impegni per il prossimo anno saranno pari a 40 milioni, dei quali 900 mila euro a supporto di progetti nazionali e 39,1 milioni destinati alle azioni dei singoli Centri, a oggi 71, equamente distribuiti su tutto il territorio nazionale.

La somma disponibile è il frutto di un accordo sottoscritto lo scorso 16 novembre da Acri, l'associazione delle fondazioni di origine bancaria, dalla Consulta dei comitati di gestione, dal Forum per il Terzo settore e da Csvnet, il coordinamento nazionale dei Centri di servizio. Con questa intesa si è cercato di superare il rischio derivante dall'eventuale ridotta consistenza del "quindicesimo" degli utili da bilancio 2015 che, per effetto della legge 266/91, le Fondazioni devono mettere a disposizione dei fondi regionali per i Centri di servizio.

A sua volta, la stabilizzazione così decisa trova fondamento in una norma prevista nella legge di Bilancio per il prossimo anno, approvata in via definitiva dal Senato mercoledì scorso. La disposizione prevede, in sostanza, un credito di imposta a vantaggio delle Fondazioni per il 100% dei versamenti volontari effettuati nel 2017 a beneficio del sistema dei **Csv**, entro il tetto complessivo di 10 milioni. Vengono così agevolati, anche attraverso la cessione di tale credito d'imposta, i trasferimenti verso le organizzazioni.

Perché il budget stabilizzato assume un rilievo particolare rispetto al passato? In sintesi perché, come ricorda il presidente di Csvnet, Stefano Tabò, «la legge 106/16 di riforma del Terzo settore attribuisce ai Centri il ruolo di agenzie di sviluppo locale del volontariato, direttamente funzionali alla crescita delle attività senza scopi di lucro. Per questo, in vista dei processi di accreditamento che si apriranno, l'impegno di Csvnet

nel nuovo anno sarà focalizzato ad ascoltare i bisogni dei volontariati, valorizzando le esperienze e le competenze professionali raggiunte dai singoli Centri in vent'anni di attività».

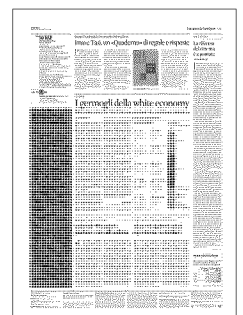
Ma come saranno declinate, in concreto, le nuove aree di servizi per il mondo del volontariato? In attesa che si componga il quadro d'insieme, una traccia può essere offerta dall'esempio di Ciessevi Milano, organizzazione di secondo livello per il capoluogo lombardo e la sua provincia. Nei giorni scorsi è stato lanciato un progetto, chiamato "Fare non profit", che si propone come incubatore di idee per l'assistenza alle associazioni. «Tre sono le caratteristiche dell'iniziativa - spiega il presidente di Ciessevi Milano, Ivan Nissoli - . In primo luogo, il progetto mette a sistema la storia e le competenze maturate negli anni dal Centro di servizi. In seconda battuta, consente di creare occasioni di incontro fra profit e non profit, perché la contaminazione, una volta fissati i paletti, non ci deve spaventare. Infine prova a offrire risposte complete a domande sempre più impegnative, che riguardano ormai tutte le organizzazioni, anche le più piccole».

Da qui, come riassume il responsabile dell'area servizi Francesco Aurisicchio, l'estensione dell'assistenza a tutto l'arco delle attività associative, anche attraverso convenzioni. Il Consiglio notarile di Milano, per esempio, ha siglato un protocollo che impegna, su base volontaria, i 600 notai del distretto a condizioni agevolate per l'advisory e le pratiche su atti costitutivi e trasferimenti per donazioni o lasciti.

La direzione di marcia sembra quella di una maggiore apertura del volontariato di secondo livello ai bisogni concreti dell'associazionismo di base, secondo gli indirizzi previsti dalla riforma del Terzo settore ma, prima ancora, come la complessa realtà di oggi richiede.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALORI IN CORSO

Reti al servizio del volontariato

di **Elio Silva**

Quest'ultimo scorcio del 2016 è particolarmente carico di aspettative per volontariato. Le associazioni sono impegnate più che mai nelle campagne prenatalizie che rappresentano, in termini di entrate, il banco di prova più importante sulla fedeltà dei benefattori e, conseguentemente, sulla sostenibilità dei progetti. Da parte loro le organizzazioni di rappresentanza collettiva dell'associazionismo, che in modalità tecnica si definiscono "di secondo livello", sono alle prese con uno scenario del tutto inedito, alla luce della legge 106/16 sul Terzo settore. All'orizzonte, in attesa che vengano emanati i decreti delegati di attuazione della riforma, si intravedono sostanziali cambiamenti e le reti che, per loro natura, sono la cinghia di trasmissione con i territori, stanno già mettendo in campo prove tecniche di innovazione.

Una "posa della prima pietra" importante, sia per gli aspetti economici sia dal punto di vista simbolico, è rappresentata dall'approvazione della programmazione nazionale 2017 dei Centri di servizio per il volontariato, avvenuta a fine novembre. Gli impegni per il prossimo anno saranno pari a 40 milioni, dei quali 900 mila euro a supporto di progetti nazionali e 39,1 milioni destinati alle azioni dei singoli Centri, a oggi 71, equamente distribuiti su tutto il territorio nazionale.

La somma disponibile è il frutto di un accordo sottoscritto lo scorso 16 novembre da Acri, l'associazione delle fondazioni di origine bancaria, dalla Consulta dei comitati di gestione, dal Forum per il Terzo settore e da Csvnnet, il coordinamento nazionale dei Centri di servizio. Con questa intesa si è cercato di superare il rischio derivante dall'eventuale ridotta consistenza del "quindicesimo" degli utili da bilancio 2015 che, per effetto della legge 266/91, le Fondazioni devono mettere a disposizione dei fondi regionali per i Centri di servizio.

A sua volta, la stabilizzazione così decisa trova fondamento in una norma prevista nella legge di Bilancio per il prossimo anno, approvata in via definitiva dal Senato mercoledì scorso. La disposizione prevede, in sostanza, un credito di imposta a vantaggio delle Fondazioni per il 100% dei versamenti volontari effettuati nel 2017 a beneficio del sistema dei **Csv**, entro il tetto complessivo di 10 milioni. Vengono così agevolati, anche attraverso la cessione di tale credito d'imposta, i trasferimenti verso le organizzazioni.

Perché il budget stabilizzato assume un rilievo particolare rispetto al passato? In sintesi perché, come ricorda il presidente di Csvnnet, Stefano Tabò, «la legge 106/16 di riforma del Terzo settore attribuisce ai Centri il ruolo di agenzie di sviluppo locale del volontariato, direttamente funzionali alla crescita delle attività senza scopi di lucro. Per questo, in vista dei processi di accreditamento che si apriranno, l'impegno di Csvnnet

nel nuovo anno sarà focalizzato ad ascoltare i bisogni dei volontariati, valorizzando le esperienze e le competenze professionali raggiunte dai singoli Centri in vent'anni di attività».

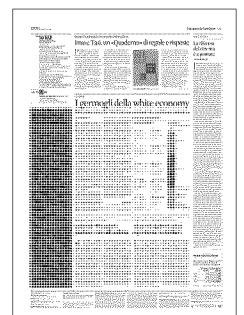
Ma come saranno declinate, in concreto, le nuove aree di servizi per il mondo del volontariato? In attesa che si componga il quadro d'insieme, una traccia può essere offerta dall'esempio di Ciessevi Milano, organizzazione di secondo livello per il capoluogo lombardo e la sua provincia. Nei giorni scorsi è stato lanciato un progetto, chiamato "Fare non profit", che si propone come incubatore di idee per l'assistenza alle associazioni. «Tre sono le caratteristiche dell'iniziativa - spiega il presidente di Ciessevi Milano, Ivan Nissoli - . In primo luogo, il progetto mette a sistema la storia e le competenze maturate negli anni dal Centro di servizi. In seconda battuta, consente di creare occasioni di incontro fra profit e non profit, perché la contaminazione, una volta fissati i paletti, non ci deve spaventare. Infine prova a offrire risposte complete a domande sempre più impegnative, che riguardano ormai tutte le organizzazioni, anche le più piccole».

Da qui, come riassume il responsabile dell'area servizi Francesco Aurisicchio, l'estensione dell'assistenza a tutto l'arco delle attività associative, anche attraverso convenzioni. Il Consiglio notarile di Milano, per esempio, ha siglato un protocollo che impegna, su base volontaria, i 600 notai del distretto a condizioni agevolate per l'advisory e le pratiche su atti costitutivi e trasferimenti per donazioni o lasciti.

La direzione di marcia sembra quella di una maggiore apertura del volontariato di secondo livello ai bisogni concreti dell'associazionismo di base, secondo gli indirizzi previsti dalla riforma del Terzo settore ma, prima ancora, come la complessa realtà di oggi richiede.

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I vantaggi dei dipendenti-volontari

Benefici fiscali, fondi e rimborsi tra i sostegni alle aziende impegnate nel sociale

Da Prada a Tim, da Generali a Deutsche Bank, da Kpmg a Leroy Merlin, da Edison a L'Oréal passando attraverso Accenture, Ubs, Abb, A2A, solo per fare qualche nome: sono sempre di più i datori di lavoro che «prestano» i dipendenti al volontariato, anche in Italia. Per qualche ora o per diversi giorni. Con i più disparati obiettivi: pulire boschi, imbiancare edifici, gestire charity shop, far raccolte alimentari ma pure informatizzare le scuole e fornire assistenza legale gratuita. Azioni «socialmente responsabili» che hanno un costo, ma pure un impatto importante sull'azienda: «Migliore reputazione, lavoratori più motivati, migliore produttività commerciale» esemplifica sul suo portale Ciessevi, Centro servizi per il volontariato della città metropolitana di Milano che si occupa, tra l'altro, di facilitare l'incontro tra profit e non profit.

E, insieme a tutto ciò, si trova anche qualche vantaggio più tangibile. Come il beneficio fiscale, per cominciare: chi «presta» il personale (solo gli

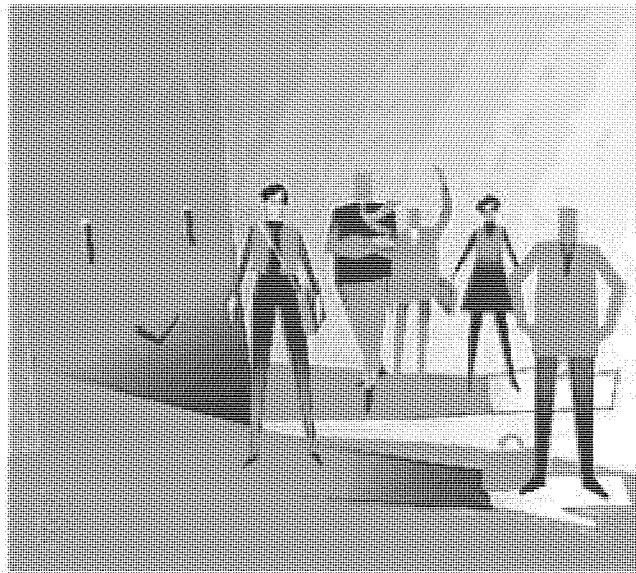


ILLUSTRAZIONE DI XAVIER POIRET

assunti a tempo indeterminato) a una Onlus può dedurre i costi dal reddito d'impresa. Va detto che non si parla di grosse cifre: non si può superare il cinque per mille della spesa complessiva per prestazioni di lavoro dipendente, un tetto di sicuro non alto.

Un'altra voce che può essere quantificabile è l'acquisizione

di soft skill (e non solo). «Se voglio coinvolgere un mio dipendente in un'attività di volontariato che gli permetta di accrescere le competenze, sicuramente posso farlo, risparmiando magari risorse che avrei investito in corsi erogati da società terze» sottolinea Simonetta Candela, responsabile dell'area dedicata al giusla-

voro di Clifford Chance. In alcuni casi (e a determinate condizioni) l'arricchimento professionale può pure essere certificato. E si può, poi, mettere in conto il finanziamento pubblico. «Soprattutto a livello locale e regionale ci sono bandi sulla responsabilità sociale che offrono contributi a fondo perduto per progetti tra i quali si può tranquillamente far rientrare l'attività di pro bono organizzata dall'impresa magari insieme a una Onlus — spiega l'esperta —. E si tratta di iniziative che si diffonderanno sempre di più».

Ma se un dipendente si unisce ai volontari della Protezione civile dopo terremoti, come in questi giorni, o per altre emergenze? Ha diritto a mantenere il posto di lavoro e il trattamento economico e previdenziale anche per un periodo lungo (in genere non si superano i 90 giorni all'anno, ma si può arrivare anche a 180 in casi particolari). Mentre la sua azienda può richiedere il rimborso dei compensi versati.

Iolanda Barera
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

● Tra le aziende che «prestano» i dipendenti al volontariato ci sono Prada, Tim, Generali, Deutsche Bank, Kpmg, Leroy Merlin, Edison, L'Oréal, Accenture, Ubs, Abb e A2A. Tra gli obiettivi: pulire boschi, imbiancare edifici, gestire charity shop, far raccolte alimentari, informatizzare le scuole e fornire assistenza legale gratuita



Azzardo, dagli studenti un nuovo regolamento

Bari, sarà approvato dal Consiglio comunale

ANTONIO RUBINO
BARI

«**T**eniamo tanto a questo regolamento perché rappresenta il nostro futuro; speriamo che venga preso in considerazione altrimenti ci faremo sentire».

Non usa mezzi termini Stefania, tra i quaranta studenti dell'istituto secondario superiore "Giulio Cesare" di Bari che hanno lavorato al regolamento per la "Prevenzione e contrasto delle patologie e delle problematiche legate al gioco d'azzardo lecito". Il testo, con il relativo logo, è stato presentato ieri a Bari e consegnato all'assessore alle Politiche giovanili della città, Paola Romano, per essere discusso e approvato dal consiglio comunale.

«Approveremo questo regolamento», ha assicurato Romano, che ha rilanciato: «Bisogna continuare a parlare dell'azzardo portando questa esperienza nelle scuole della città». La proposta di regolamento è frutto del progetto "Legalità è cultura", promosso dalla Fondazione "Antonino Scopelliti" e avviato lo scorso giugno con la collaborazione della Fondazione antiusura "San Nicola e santi Medici" di Bari e il Cartello "Insieme contro l'azzardo". Il regolamento recepisce i principali contenuti della legge regionale 43 del 2013 che, tra l'altro, vieta l'autorizzazione all'esercizio per il gioco d'azzardo in locali che distino meno di 500 metri da scuole, chiese, centri sociali e giovanili.

Gli studenti del "Giulio Cesare" rilanciano, proponendo che il divieto venga esteso a «sale dedicate o apparecchi installati nel raggio di 100 metri di distanza da sportelli bancari, postali o bancomat, da agenzie di prestiti, di pegno» o da attività che prevedano l'acquisto di oggetti preziosi. Il testo, inoltre, vieta per l'amministrazione comunale la possibilità di locare o concedere immobili a chi vuole esercitare il gioco d'azzardo e

prevede la possibilità di ridurre la tassa dei rifiuti per chi disinstallerà gli apparecchi da gioco.

Il lavoro si inserisce in un contesto cittadino in cui nel 2015 sono stati presi in carico dalla Asl 195 persone affette da Gap (gioco d'azzardo patologico) con un aumento del 95% rispetto al 2012. Gli studenti, inoltre, hanno somministrato a 300 frequentanti gli istituti superiori della città un questionario. È emerso che la maggioranza dei maschi gioca d'azzardo almeno tre volte a settimana.

«Quasi tutti gli intervistati – si legge nel rapporto diffuso ieri – presentano una situazione familiare nella quale si gioca d'azzardo con una frequenza importante». «I Comuni escano dal peccato di omissione perché in tanti su questo fenomeno nicchiano», ha detto monsignor Alberto D'Urso, presidente della Consulta nazionale antiusura "Giovanni Paolo II". «Non chiamatelo gioco, è solo azzardo», ha aggiunto.

«Preparate un testo anche per noi parlamentari», ha esortato la deputata Rosanna Scopelliti, presidente della Fondazione "Antonino Scopelliti".

«Questa bozza – ha concluso Attilio Simeone, responsabile del Cartello "Insieme contro l'azzardo" e coordinatore del progetto – deve diventare delle istituzioni e della società civile altrimenti il lavoro fatto sarà inutile».





Disabilità

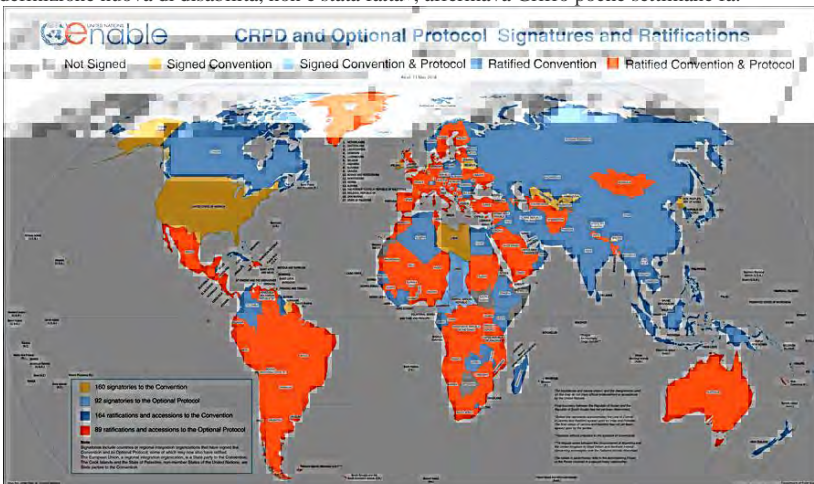
10 anni di Convenzione Onu, la rivoluzione parte dalla self-advocacy

di Sara De Carli

13 Dicembre Dic 2016

Il 13 dicembre 2006 l'Onu approvava la Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità, che oggi è stata ratificata da 172 stati (l'ultimo è la Corea del Nord). Doveva essere una rivoluzione copernicana nell'approccio alla disabilità, invece c'è ancora molto da fare. In Italia l'esperienza più innovativa nata dalla Convenzione Onu sono gli auto-rappresentanti: persone con disabilità intellettiva che partecipano in prima persona.

Dieci anni fa, il 13 dicembre 2006, l'Assemblea delle Nazioni Unite approvava la **Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità**. Una rivoluzione copernicana nell'approccio alla disabilità. Innanzitutto c'è il cambio di registro linguistico: **non più il disabile ma la persona con disabilità**. Al centro c'è la persona, con una disabilità, certo, ma sempre persona, l'accento va su quello: la disabilità non esaurisce l'identità della persona e non si sovrappone ad essa. Poi la nuova definizione di disabilità, non più come patologia né come danno da risarcire, né come qualcosa di dato e immutabile, ma come **interazione fra la persona e le sue caratteristiche individuali e l'ambiente che la circonda**. Infine i diritti: «scegliamo l'approccio dei diritti umani proprio perché i **diritti umani sono immediatamente esigibili, gli altri sono condizionati alla disponibilità di risorse**», ha spiegato **Giampiero Griffo**, che è stato membro della delegazione italiana ai tempi dei lavori per la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità e accompagnò il governo italiano alla firma a New York. **Dopo dieci anni c'è ancora tanto da fare. «Ecco, diciamo che l'impatto non è stato quello che ci auspicavamo. La Convenzione Onu in Italia non è stata ancora digerita**: né dal Governo, né dagli enti locali, né - me lo lasci dire - dal movimento stesso delle persone con disabilità. Siamo ancora ai temi generali, si doveva partire da una definizione nuova di disabilità, non è stata fatta», affermava Griffo poche settimane fa.



Ma qualche passo avanti c'è stato. **Dal lato dei numeri, la Convenzione Onu oggi è stata ratificata da 172 stati**, ultime la Corea del Nord il 9 dicembre, la Micronesia il 7 dicembre e Samoa il 2 dicembre (in allegato l'infografica preparata dalle Nazioni Unite per l'occasione del decennale). È stata ratificata dall'87% dei paesi membri dell'Onu, ne mancano ancora 26. **L'Italia l'ha ratificata nel febbraio 2009. In Italia l'esempio più concreto del cambiamento di approccio è la nascita del movimento di autorappresentanti**, con una piattaforma che per il momento conta 11 leader: Enrico, Marco, Antonio, Alessandro, Serena, il giovanissimo Enrico di Salerno che ha soltanto 18 anni... Sono loro i pionieri di questa avventura nata all'interno delle realtà **Anffas** con il **progetto Io cittadino, partito nel dicembre 2015 grazie al cofinanziamento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali** e conclusosi nella sua prima tappa **a settembre, con la presentazione della piattaforma degli auto-rappresentanti**. Si tratta di **persone con disabilità intellettiva che nel circuito Anffas in questi mesi hanno fatto un percorso formativo specifico e sono stati eletti portavoce di altrettanti gruppi territoriali**, dal Veneto alla Sicilia. Il video che presenta questo progetto e sensibilizza sul valore della self-advocacy (a parole ci crediamo tutti, nei fatti concreti è molto difficile scommetterci fino in fondo) **è stato selezionato dalle Nazioni Unite per la partecipazione allo United Nations Enable Film Festival (UNEFF)**, festival di video e cortometraggi promosso dalle Nazioni Unite per celebrare la Giornata Internazionale delle persone con disabilità.

Nei giorni scorsi lo spot di "Io cittadino!", **unico italiano tra i 15 selezionati**, è stato proiettato presso la sede delle Nazioni Unite in presenza dell'intero Dipartimento delle Nazioni Unite per gli Affari Esteri e Sociali (DESA) riunitosi appositamente per celebrare la Giornata Internazionale delle persone con disabilità. «Siamo particolarmente orgogliosi di questo importantissimo riconoscimento per un progetto che possiamo sicuramente ritenere tra i più ambiziosi ed innovativi tra quelli che la nostra Associazione sta portando avanti. Il progetto ha portato alla nascita del Primo Movimento Italiano di Autorappresentanti, ovvero persone con disabilità intellettive che si battono in prima persona per la difesa dei propri diritti», commenta **Roberto Speziale**, presidente nazionale di Anffas Onlus. Orgoglio ancora maggiore perché «protagonisti indiscussi dello spot sono le stesse persone con disabilità intellettiva, che non solo interpretano il filmato grazie alla collaborazione degli attori di Anffas Roma, ma hanno attivamente contribuito alla sua ideazione e realizzazione».

Noi persone con disabilità intellettive entriamo nel futuro da protagonisti, liberi di partecipare, di scegliere, con il coraggio di cambiare il mondo. Senza barriere, senza pregiudizi, senza discriminazioni. Noi vogliamo dare il massimo per costruire un domani migliore. E tu?

Si parte dagli anni '20, quando «le nostre vite erano considerate indegne di essere vissute», per arrivare al 2006, alla Convenzione Onu: **«oggi siamo prima di tutto persone, abbiamo gli stessi diritti di tutti»**. Tanti primi piani, per dire tutti che «noi persone con disabilità intellettive entriamo nel futuro da protagonisti, liberi di partecipare, di scegliere, con il coraggio di cambiare il mondo. Senza barriere, senza pregiudizi, senza discriminazioni. Noi vogliamo dare il massimo per costruire un domani migliore. E tu?».

Già, e tu? «Ci auguriamo che questo spot **aiuti ad accendere maggiormente i riflettori su un tema, quello del diritto ad essere considerati cittadini a pieno titolo ed a ricevere i sostegni per farlo, ancora troppo poco conosciuto e praticato**, ma soprattutto che porti la stampa, i cittadini, le istituzioni ad interessarsi di più alle opinioni, alle vite, alle storie che le persone con disabilità intellettiva hanno da raccontare», conclude Speziale.



Imprenditoria

Immigrati, i 96 miliardi di valore aggiunto

di Redazione
13 Dicembre Dic 2016

È il dato emerso da una ricerca Idos sull'imprenditoria dei nuovi arrivati in Italia. La crescita tra 2011 e 2015 è stata del 21%. Dominano le ditte individuali, ma è in forte aumento lo sviluppo transnazionale

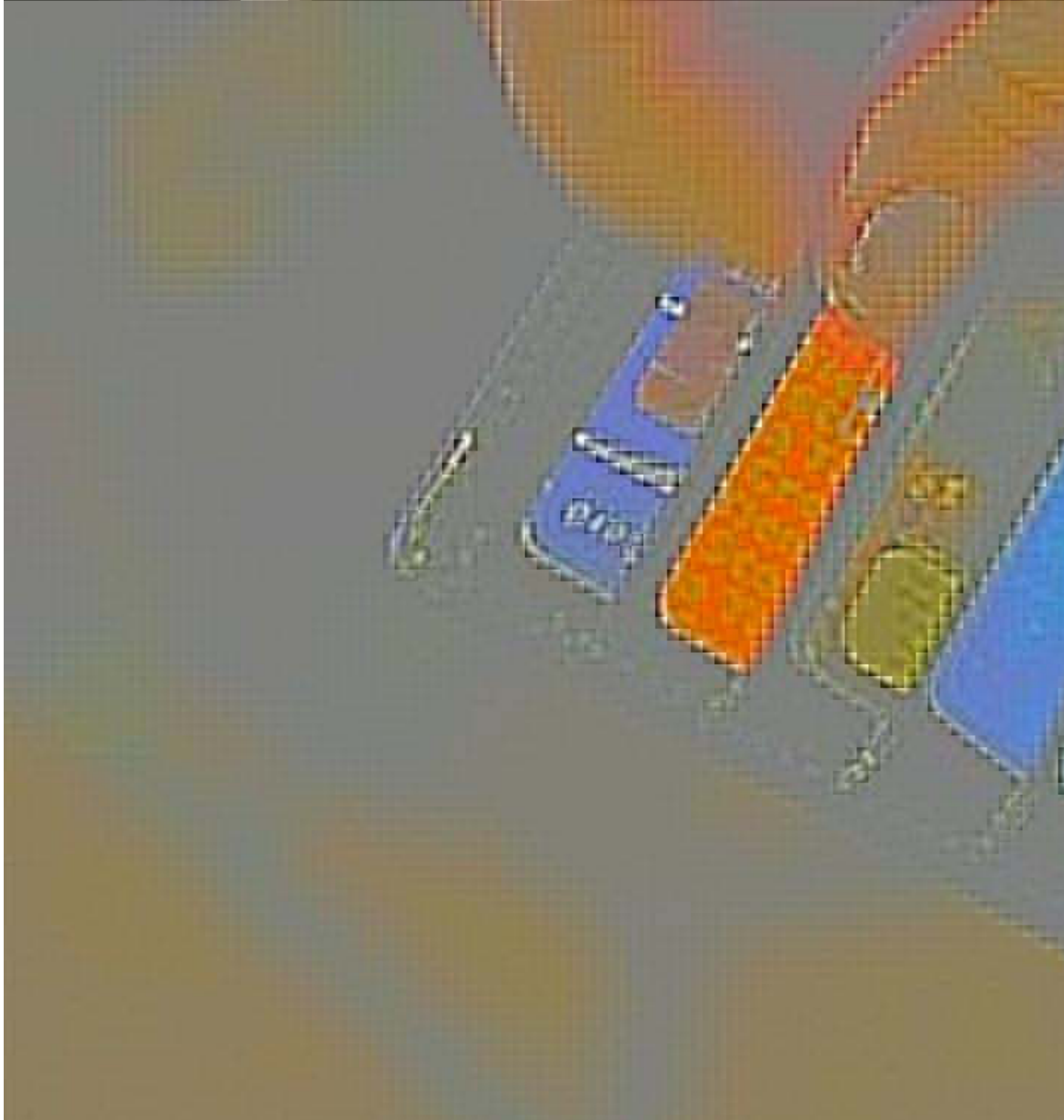
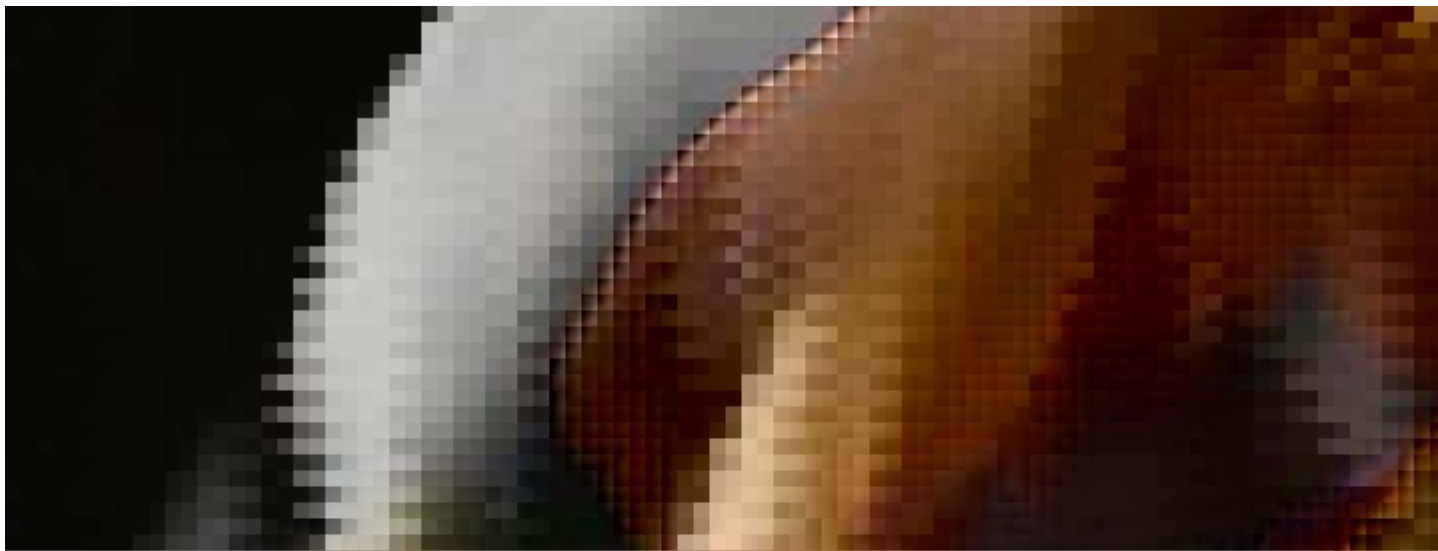
Sono più di 550mila le aziende a guida immigrata in Italia alla fine del 2015, il 9,1% del totale, e producono 96 miliardi di euro di valore aggiunto, il 6,7% della ricchezza complessiva. È quanto emerge dal **terzo Rapporto Immigrazione e Imprenditoria curato dal Centro Studi e Ricerche IDOS** realizzato in collaborazione con la **Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa**, che tramite il **Patronato Epasa** assiste numerosi cittadini immigrati, e con **MoneyGram**.

Se nell'ultimo quinquennio (2011-2015) il numero delle imprese registrate in Italia ha fatto rilevare un calo complessivo dello 0,9%, nello stesso periodo le imprese a guida immigrata sono cresciute di oltre il 21% (+97mila), Le imprese immigrate, invece, hanno fatto segnare andamenti positivi per tutte le forme giuridiche, con incrementi particolarmente sostenuti delle stesse società di capitale (+44,2% e +10,8% solo nell'ultimo anno): un promettente segnale di consolidamento della struttura di impresa nazionale, favorito – a riprova di tutta l'importanza dell'indirizzo normativo – dall'introduzione della cd. “società a responsabilità limitata semplificata”.

Resta fermo, in ogni caso, il netto protagonismo delle ditte individuali: un tratto caratteristico del tessuto imprenditoriale italiano, che si accentua nel caso delle attività guidate da immigrati, tra le quali arrivano a coprire 8 casi su 10. Sono ancora relativamente poche, d'altra parte, le esperienze che si caratterizzano fin da subito per una preponderante vocazione innovativa e ad alto valore tecnologico. A fine 2015, su 5.143 start-up iscritte nell'apposita sezione del Registro delle imprese, sono solo 112 quelle con una compagine societaria a prevalenza immigrata, il 2,1% del totale, e 629 quelle con almeno un componente immigrato (12,2%).

Una carica innovativa invece emerge dalle storie imprenditoriali messe in risalto dal MoneyGram Award. Storie che evidenziano le ampie possibilità di sviluppo che possono discendere anche da esperienze inizialmente poco strutturate e che sottolineano, in particolare, il successo delle iniziative che puntano su un approccio transnazionale: attività che vanno dall'importazione dei prodotti dei Paesi di origine (generi alimentari, produzioni artigianali specifiche, cosmetici...), al commercio di corpi illuminanti per la nautica progettati in Italia e prodotti soprattutto in Cina, fino alla progettazione, realizzazione e commercializzazione di componenti per la refrigerazione e la climatizzazione destinati a trovare sbocco nei Paesi africani grazie all'utilizzo dell'energia solare (esperienza, quest'ultima, premiata nell'edizione 2016). Più in generale, ci dicono i pochi dati disponibili, circa un sesto delle imprese immigrate intrattiene rapporti con l'estero (16%, secondo il Cnel, 2011).

VITA



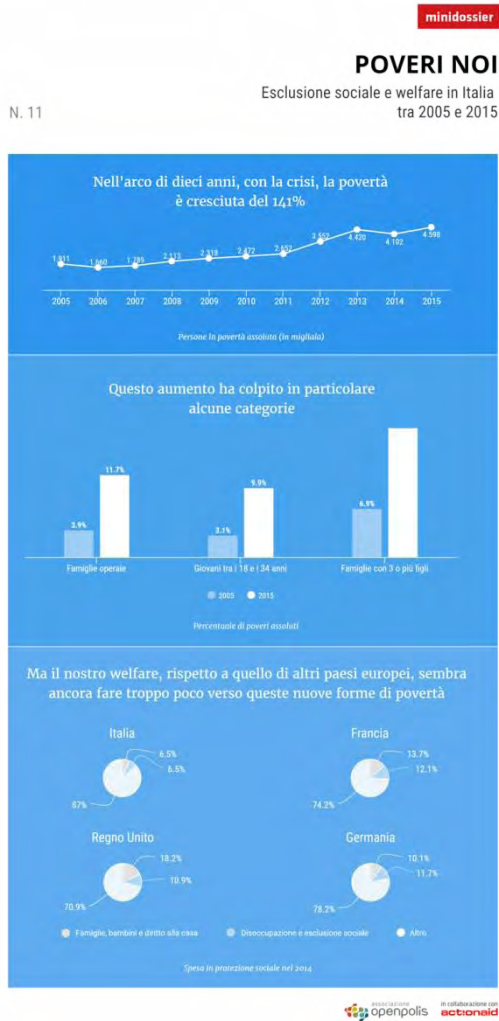
Dal 2005 la povertà è raddoppiata. Ma il welfare italiano regge

di Redazione
13 Dicembre Dic 2016

Tutti i dati nel nuovo MiniDossier Openpolis “Poveri noi”, in collaborazione con ActionAid. L’Italia spende in protezione sociale il 21,4% del Pil, sopra la media Ue pari al 19,5%

Dieci anni di crisi. Nel 2005 circa 2 milioni di persone si trovavano in povertà assoluta, ovvero il 3,3% della popolazione non era in grado di permettersi un paniere di beni considerato minimo per una vita accettabile. Nel 2015 sfiorano i 4,6 milioni, il 7,6% dei residenti in Italia. Nel mezzo si trova la crisi economica con la perdita di posti di lavoro e la difficoltà a trovare un impiego da parte dei giovani, che ha rallentato la possibilità di creare nuove famiglie. L’incremento più drammatico tra 2011 e 2013: in un solo triennio i poveri assoluti sono passati dal 4,4 al 7,3% della popolazione.

A dirlo sono i dati nel nuovo MiniDossier Openpolis “Poveri noi”, in collaborazione con ActionAid.



Lavoro e povertà. Si trova in condizione di povertà assoluta il 19,8% delle famiglie dove la persona di riferimento è in cerca di occupazione. Ma non è solo la mancanza di lavoro a causare l’impoverimento. Anche la struttura del mercato del lavoro che si è affermata dopo la crisi può aver contribuito

ad aumentare i poveri. Nelle famiglie operaie il tasso di povertà assoluta è triplicato tra 2005 e 2015, passando dal 3,9 all'11,7%. Inoltre nel corso dei 10 anni è aumentato il numero di persone che lavorano con contratti di poche ore: +28,07% chi lavora tra 11 e 25 ore a settimana, +9,06% chi lavora anche meno di 10 ore a settimana.

Povertà giovanile. Nel 2005 i più poveri erano gli anziani sopra i 65 anni (4,5% circa), e comunque fino al 2011 non si registravano grosse differenze di povertà tra le varie fasce d'età. La crisi, distruggendo posti di lavoro, ha capovolto questa situazione: in un decennio il tasso di povertà assoluta è diminuito tra gli anziani (scesa al 4,1%), mentre è cresciuto nelle fasce più giovani: di oltre 3 volte tra i giovani adulti (18-34 anni) e di quasi 3 volte tra i minorenni. Tra le cause, anche l'altissima percentuale di persone che non studiano, non lavorano e non sono in formazione (i cosiddetti neet). Nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni l'Italia è il paese dell'Unione europea con la più alta percentuale di neet, mentre in quella tra 15 e 29 anni è seconda dopo la Bulgaria.

Povertà femminile. La percentuale di donne in povertà assoluta è raddoppiata tra 2005 e 2015, in linea con l'andamento nell'intera popolazione. In questi anni è aumentato il divario salariale di genere (dal 5,1% del 2007 al 6,5% 2014), anche se resta più contenuto rispetto ad altri paesi. In Italia la povertà femminile spesso deriva dal mancato accesso delle donne al mercato del lavoro, soprattutto dopo la maternità. Nella classifica delle lavoratrici con un figlio siamo penultimi in Europa, seguiti solo dalla Grecia. Nel 2015 la quota di donne con un figlio che lavorano (56,7%) è inferiore alle lavoratrici con almeno tre figli in Danimarca (81,5%).

Il welfare italiano. Vista la crescita delle difficoltà economiche diventa cruciale il ruolo dello stato sociale nel ridurre il tasso di povertà. L'Italia spende in protezione sociale (al netto della spesa sanitaria) il 21,4% del pil, cioè sopra la media Ue pari al 19,5%. Ma in termini di riduzione della povertà, il nostro paese potrebbe fare di più: prima dei trasferimenti sociali si trova a rischio povertà il 45,8% della popolazione, mentre dopo si scende al 19,4%. Il welfare francese riduce il rischio povertà dal 44,4% al 13,3%, quello svedese dal 44% al 15,1%. È importante sottolineare che poca della nostra spesa sociale viene destinata ai soggetti che, con la crisi, hanno subito maggiormente l'impoverimento. In Italia la tutela dalla disoccupazione e dal rischio esclusione impiega il 6,5% della spesa in protezione sociale, contro il 15,8% della Spagna, il 12,1% della Francia, l'11,7% della Germania e il 10,9% del Regno Unito. La quota di spesa sociale destinata alle famiglie, ai bambini e al diritto alla casa supera la doppia cifra negli altri stati europei, mentre da noi si ferma al 6,5%.



VITA

Riconoscimento del caregiver familiare: gli aspetti controversi

Di Simona Lancioni
13 Dicembre Dic 2016

Il lavoro di cura informale, non solo quello “a lungo termine”, andrebbe riconosciuto e valorizzato. Non remunerato ma certamente promosso, tutelato e redistribuito con criteri di equità. Nessuna norma messa in campo fino ad oggi prende in considerazione né la garanzia di qualità e equità della cura né il diritto all’autodeterminazione

«Perché sostenete un Disegno di Legge che taglia fuori la maggior parte dei caregiver, e ne tutela pochissimi?», da quando abbiamo pubblicato il [testo di analisi](#) dei **quattro diversi Disegni/Proposte di Legge** presentati nei due rami del Parlamento, tra novembre 2015 e marzo 2016, per il **riconoscimento** giuridico della figura del **caregiver familiare**, questa domanda, sia pure con parole diverse, ci è stata posta da diverse persone. Il quesito merita una risposta articolata.

Tuttavia, prima di entrare in argomento, vediamo l’antefatto. Il/la **caregiver familiare** – ovvero colui/colei che, a titolo gratuito, si prende cura in modo significativo e continuativo di un congiunto non autosufficiente a causa di una grave disabilità – è una figura che nel nostro Paese non gode di alcun riconoscimento giuridico né formale né sostanziale (ad eccezione di una [Legge Regionale dell’Emilia-Romagna](#) approvata nel 2014). L’atto normativo a cui si riferiscono “i perplessi” è il [Disegno di Legge n. 2128](#), *Norme per il riconoscimento ed il sostegno del caregiver familiare*, comunicato alla presidenza del Senato della Repubblica il 5 novembre 2015, che ha come prima firmataria la senatrice **Bignami**. Gli altri tre Disegni/Proposte di Legge sulla stessa materia sono riportati in calce (si veda in “Riferimenti normativi”). Rimandiamo, per il dettaglio dell’analisi, al [testo linkato](#) nel primo capoverso del presente scritto.

Ponendoci in una prospettiva ideale ci sentiamo di affermare che nel nostro Paese tutto il lavoro di cura informale, e non solo quello “a lungo termine”, andrebbe **riconosciuto e valorizzato**. Non remunerato, questo no, ma certamente **promosso, tutelato e redistribuito** con criteri di equità. Occuparsi del lavoro di cura informale solo quando l’impegno e la gravosità sono tali da provocare una **sistematica violazione dei diritti umani** di chi lo svolge (violazione del diritto ad avere del tempo per sé stessi, per mantenere il lavoro retribuito, per riposarsi, per curarsi in caso di malanno o malattia, per avere una vita di relazione ed, eventualmente, coltivare un interesse), significa disporsi a tamponare le possibili degenerazioni di questa attività, senza tuttavia incidere sull’**impostazione familistica** del nostro welfare, quella che considera il lavoro di cura un affare di famiglia, e, all’interno della famiglia, delle donne. Va peraltro osservato che non molti sanno con precisione cosa comporta per un caregiver occuparsi di una persona che necessita di un intenso supporto assistenziale (la situazione più gravosa). Per farsi un’idea basta guardare l’immagine dell’orologio scelta per illustrare questo testo: quando le lancette indicano “now” (adesso), quella è l’ora della cura. Questo sistema si regge su una **narrazione mistificata** del lavoro di cura che non riconosce ad esso alcun valore concreto, e che produce **ingiustizie** sociali e **conflitti** tra i generi. È, ad esempio, una comoda distorsione affermare che le donne amino prendersi cura, e che siano “naturalmente predisposte” a farlo. È invece corretto dire che i

bambini e le bambine vengono indotti sin da piccoli ad interiorizzare una rigida divisione dei ruoli attribuiti ai generi, e a tramandarla attraverso l'educazione. Un rapporto dell'UNICEF **divulgato** lo scorso ottobre, mostra che, a livello mondiale, alle **bambine** tocca un **40% in più di lavoro domestico** rispetto ai loro coetanei maschi, un surplus quantificato in **160 milioni di ore al giorno**. Sin dalla prima infanzia le bambine sono educate a cucinare, fare le pulizie, raccogliere acqua e legna da ardere, e ad accudire un anziano, un altro bambino o altri membri della famiglia. Se ancora oggi le **donne** si ritrovano a dover sostenere un **doppio onere** è per l'**assenza dello Stato**, e per la **latitanza maschile** in materia di lavoro domestico e di cura.

Entrando nel merito diversi Disegni/Proposte di Legge inerenti il riconoscimento giuridico del caregiver familiare **Brunella Casalini**, professoressa associata presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, osserva: «tutti questi disegni di legge vedono lo stato sostenere lo svolgimento delle attività di cura da parte della famiglia, senza assumersene direttamente il carico. Non mettono, quindi, in discussione la logica del nostro welfare familiare-familistico, facendo gravare ancora la maggior parte dei costi sul caregiver familiare che ci si immagina sia presente e abbia la volontà e la capacità di acquisire competenze di cura o le capacità necessarie a muoversi tra l'intricato mondo della burocrazia italiana, da un lato, e il mercato di servizi di cura, dall'altro. [...] È completamente assente in queste proposte sia la questione delle condizioni che potrebbero garantire l'equità e la qualità delle risorse di cura, sia la prospettiva dell'utente del servizio di assistenza, chi riceve le cure, al quale la legge non dovrebbe mancare di assicurare il **diritto all'autodeterminazione** affinché la relazione di cura non si configuri come paternalistica e oppressiva. Quanti anziani fragili e quante persone disabili preferirebbero non dover gravare sulla loro famiglia? Quante opportunità sono loro concesse di scelte alternative alla famiglia? E, d'altra parte, quale possibilità di scelta ha davvero, all'interno di queste proposte di legge e nella realtà odierna, il caregiver familiare?» (Brunella Casalini, *Caregiver familiari, serve un vero riconoscimento*, «In genere», 5 maggio 2016). Da un punto di vista pratico le scelte politiche possono essere operate valutando le **opzioni realmente disponibili**. Le opzioni concrete riguardo al riconoscimento del caregiver di cui disponiamo attualmente sono ottimali? Certamente no, per le ragioni accennate. Questo vuol dire che possiamo scartarle a priori? Sarebbe un azzardo, per scartarle dobbiamo prima analizzarle. Analizzandole viene fuori che tre dei quattro Disegni/Proposte di Legge sulla materia garantiscono al caregiver familiare un semplice riconoscimento formale, ma nessuna tutela realmente esigibile, mentre il quarto (quello a prima firmataria Bignami), introducendo tutele previdenziali, per malattie e assicurative a carico dello Stato, prefigura un riconoscimento sostanziale. La nota dolente è che chi ha presentato il Disegno di Legge ritiene che non ci siano sufficienti risorse per tutelare tutti i caregiver, ma solo quelli che devono affrontare le situazioni più gravose. Quindi le opzioni reali sono: **o un riconoscimento formale per tutti, oppure qualche tutela solo per coloro che stanno peggio**. Possiamo permetterci di rigettare le tutele per chi sta peggio perché l'impostazione complessiva del provvedimento non corrisponde a quella che consideriamo ottimale? Ci sembra proprio di no: in situazioni come questa si cerca di portare a casa un **qualcosa che è meglio di niente** e si lavora per **correggere il tiro**, ovvero perché il welfare diventi una questione pubblica, e perché sia il caregiver familiare, sia la persona con disabilità (o la persona anziana), siano messi in condizione di autodeterminarsi. Che un altro tipo di organizzazione del welfare è possibile lo mostrano con ogni evidenza le **esperienze realizzate** in altri Paesi. *Si cerca di portare a casa un qualcosa...* mentre scriviamo c'è un governo dimissionario e la prospettiva di nuove elezioni. Davanti alla concreta ipotesi di una fine anticipata della legislatura, in realtà la prima cosa da *cercare* sono i nuovi interlocutori istituzionali.

Simona Lancioni

Sociologa, caregiver familiare, responsabile del Centro Informare un'fh di Peccioli



Unione Europea

Le politiche migratorie dell'UE in piena tempesta

di Redazione
13 Dicembre Dic 2016

Il 15 e 16 dicembre prossimi i leader dell'Unione Europea si incontreranno per l'ultimo Consiglio UE dell'anno. Ancora una volta, la questione delle migrazioni sarà al centro delle discussioni. Vita it pubblica l'appello lanciato ai leader europei, tra cui il nuovo Presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, da Concord Italia, la piattaforma italiana di collegamento a Concord Europe, la Confederazione europea che rappresenta 1600 ONG e associazioni della società civile che si occupano di cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario.

Il 15 e 16 dicembre prossimi i Leader dell'Unione Europea si incontreranno per l'ultimo Consiglio Europeo dell'anno. Ancora una volta, la questione delle migrazioni sarà al centro delle discussioni.

Con una lettera indirizzata ai **Capi di Stato europei** (*troverete la sintesi in allegato in fondo all'articolo*), **Concord Italia** e le organizzazioni europee della società civile, impegnate sui temi dello sviluppo e dell'immigrazione, si appellano ai Leader mondiali affinché si impegnino ad **affrontare povertà, disuguaglianze, conflitti e cambiamenti climatici**, a **facilitare una migrazione sicura, regolare e responsabile** e ad **assicurare il pieno rispetto per i diritti umani** e un trattamento umano per i migranti, a prescindere dal loro status, così come previsto dalla Agenda 2030 sottoscritta solo un anno fa.

Le associazioni firmatarie definiscono **inaccettabile e contraria ai più basilari principi della cooperazione** allo sviluppo la condizione, posta dalla Commissione Europea nel documento *Nuovo quadro di partenariato dell'Unione Europea con i paesi terzi*, con cui si lega *“la performance dei paesi (i primi sono Etiopia, Niger e Mali) nel controllare i flussi migratori”* ai *“volumi europei di aiuti allo sviluppo”* minacciando *“conseguenze”* per chi non coopera.

L'accordo Ue-Turchia, a cui si ispira questo *Nuovo quadro* e sarà oggetto di valutazione dei Capi di Stato durante l'incontro, non solo **ha fallito come misura preventiva** in relazione alle morti nel Mediterraneo (ad oggi 1000 in più rispetto allo stesso periodo del 2015), ma ha permesso anche che in Grecia **60.000 persone fossero rinchiusi in centri di detenzione** o in posti comunque non attrezzati all'accoglienza, come magazzini o edifici abbandonati, luoghi ove le condizioni violano qualsiasi standard umanitario.

La rotta del Mediterraneo centrale è tornata ad essere il canale principale per raggiungere l'Europa, ma anche la tomba per migliaia di migranti. Salvare vite è ufficialmente una priorità del nuovo accordo di partenariato, ma è evidentemente inefficace.

*Le associazioni firmatarie dell'appello di Concord Italia/Europe definiscono **inaccettabile e contraria ai più basilari principi della cooperazione** allo sviluppo la condizione, posta dalla Commissione Europea nel documento Nuovo quadro di partenariato dell'Unione Europea con i paesi terzi.*

Il Summit è un'opportunità per l'Unione Europea di cambiare rotta. Al momento invece l'Unione e i suoi Stati membri seguitano a stringere accordi con paesi in cui la situazione dei diritti umani è preoccupante, se non drammatica. Nella lettera le organizzazioni evidenziano ad esempio **le criticità dell'accordo stipulato tra Unione Europea e Afghanistan** per accelerare le procedure di riammissione ed i ritorni forzati di cittadini afgani. Il testo ha gravi difetti, il più evidente dei quali è che **l'Afghanistan non è un paese sicuro**: vaste aree di questo Paese sono ancora sotto il controllo dei Talebani, quasi tutte le province sono teatro di scontri armati e ci sono circa un milione di sfollati interni.

La missiva, infine, si chiude con la richiesta all'Unione Europea di affrontare le profonde disuguaglianze locali e globali, concentrando gli sforzi sulla costruzione della pace e della giustizia. In particolare le Associazioni chiedono:

- **maggiore solidarietà** tra gli Stati membri;
- di **fermare l'applicazione di accordi** che mirano a fermare i flussi migratori con i paesi di origine e di transito ;
- di **istituire canali sicuri e regolari** per i migranti che vengono in Europa, secondo gli impegni presi nell'ambito dell'Agenda 2030;
- di **creare corridoi umanitari**, come quello realizzato dalle organizzazioni religiose della società civile in accordo con il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale;
- di **rispettare le convenzioni internazionali** sui diritti umani, incluso il diritto di chiedere asilo e garantire protezione alle persone in situazione di bisogno.

Non profit. Il limite aumenta da 250mila a 400mila euro

Associazioni, sale il tetto per i ricavi

Nicola Forte

Le associazioni sportive dilettantistiche, le società sportive dilettantistiche costituite nella forma di società di capitali (Srl, cooperative e Spa), gli enti associativi e le pro loco senza scopo di lucro potranno applicare il regime forfettario se hanno incassato entrate commerciali non superiori a **400mila euro**. La legge di Bilancio 2017 (articolo 1, comma 50) ha elevato, infatti, il precedente limite pari a 250mila euro. La modifica riguarda anche associazioni bandistiche, cori amatoriali, associazioni filodrammatiche, di musica e danza popolare.

I soggetti interessati

La norma ha modificato l'articolo 90, comma 2, della legge 289/2002 sull'attività sportiva dilettantistica. Tuttavia, in conse-

guenza di una serie di rinvii e riferimenti normativi la novità riguarda, più in generale, anche altri enti non aventi per oggetto principale l'attività sportiva dilettantistica. È fondamentale, però, che l'attività svolta non abbia scopo di lucro. Inoltre, è necessario, per applicare il regime forfettario di determinazione di reddito e Iva, che il soggetto interessato abbia natura giuridica di associazione. L'unica eccezione, come ricordato, è costituita dalle società di capitali non lucrative a condizione però, in questo caso, di avere per oggetto un'attività sportiva dilettantistica. Sono così esclusi dalla novità le fondazioni e in generale tutti gli altri enti non commerciali, ivi compresi i comitati. La legge di bilancio prevede che il nuovo limite di 400mila euro sia applicabile «a decorrere dal periodo di imposta in corso al-

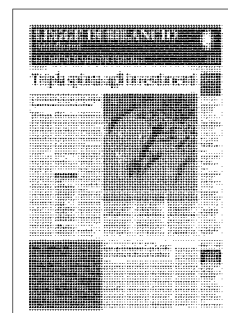
la data del 1° gennaio 2017».

Criterio di cassa

La circolare 1 dell'11 febbraio 1992 ha precisato che «stante la particolarità della disciplina introdotta dalla legge 398 per i soggetti ivi indicati, ai fini dell'individuazione dei proventi in argomento deve aversi riguardo al criterio di cassa».

Per il primo periodo d'imposta, la risoluzione 63/E/2006, ha precisato che il limite di importo cui fare riferimento per il mantenimento del regime agevolato deve essere rapportato al periodo intercorrente tra la data di costituzione e la fine dell'esercizio, proporzionato ai giorni. Mentre nel limite dei 400mila euro devono essere computati: i ricavi e proventi ex articolo 85 del Tuir, conseguiti nell'ambito dell'attività commerciale e le **sopravvenienze attive** ex articolo 88 del Tuir relative all'attività commerciale. Restano esclusi, invece, i proventi delle prestazioni de-commercializzate e le entrate istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FORZE LAVORO Eurostat: in Italia 550 mila aziende di immigrati

Sono più di 550mila le aziende guidate dagli immigrati registrate in Italia alla fine del 2015, il 9,1% del totale. Producono 96 miliardi di euro di valore aggiunto e il 6,7% della ricchezza complessiva. Tra il 2011 e il 2015 sono aumentate di oltre il 21% (+97mila), mentre nello stesso periodo il numero delle imprese registrate nel Paese ha fatto rilevare un calo complessivo dello 0,9%. È quanto emerge dal «Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2016», secondo i dati dell'Indagine sulle Forze Lavoro di Eurostat. È netto il protagonismo delle ditte individuali: 8 casi su 10 (79,9% vs il 50,9% delle imprese guidate da nati in Italia). Le imprese a gestione immigrata, quindi, rappresentano quasi un settimo di tutte le ditte individuali del Paese (13,6%) e meno di un ventesimo delle società di capitale (4,1%). Il commercio, in continuo aumento, rappresenta il principale ambito di attività, segue, seppure fortemente provata dalla crisi, l'edilizia.



UN'AGENDA PER I GIOVANI

LA DISUGUAGLIANZA NON ASPETTA LA POLITICA

di **Dario Di Vico**

Emergenze Abbiamo dimenticato una generazione (gli under 35) e due capitoli prioritari, le disparità geografiche e il tasso di povertà

Nel dibattito politico occidentale è ormai largamente accettata la tesi dello stretto collegamento tra incremento delle disuguaglianze e nuovi orientamenti elettorali. C'è in verità qualche osservatore che replica (per altro giustamente) come in virtù del grande balzo di Pechino la povertà nel mondo sia diminuita, peccato però che i sistemi elettorali restino nazionali e che di conseguenza le nuove *middle class* cinesi non possano votare per la stabilità dei regimi democratici occidentali. Senza una quadratura globale del circuito disuguaglianze-politica non rimane evidentemente che rimboccarsi le maniche e affrontare i problemi. Con un'avvertenza: non occorre solo dotarsi di una bussola per la navigazione in alto mare e quindi mettere insieme le analisi sulla critica della globalizzazione, l'impatto delle tecnologie e la ricognizione dello stato delle democrazie, bisogna anche metter giù un'agenda sul breve. Perché se la storia si è messa a correre, le disuguaglianze sembrano aver fretta anche loro e se non intravedono quantomeno dei correttivi rischiano di generare contraccolpi irreversibili. Evito

accuratamente di usare il termine «populismo» perché nell'ultimo periodo è diventato un contenitore di troppe cose diverse tra loro, compreso il vecchio tic della superiorità antropologica che come è noto porta a definire deplorevoli tutti quelli che non fanno parte dell'universo dei colti.

Vale la pena anche ricordare come la disuguaglianza italiana, poi, abbia suoi tratti peculiari. Da noi non ci sono figure come l'operaio bianco del Wisconsin pro-Trump o la tuta blu di Sunderland pro-Brexit, anzi i metalmeccanici italiani pochi giorni fa hanno firmato unitariamente — compresa la Fiom dunque — un contratto di lavoro giudicato come una svolta nella storia delle relazioni sindacali italiane. La disuguaglianza italiana è composta in primo luogo da una generazione dimenticata (gli under 35) e poi presenta come capitoli prioritari le disparità Nord-Sud e il tasso di povertà. Per quanto riguarda il Mezzogiorno è saggio attendere le linee di intervento che saranno esplicitate dal neoministro Claudio De Vincenti, quanto alle politiche contro l'indigenza è presto detto: è stata approvata una legge delega ma mancano i decreti legislativi e le risorse stanziare sono chiaramente insufficienti. L'agenda è fin troppo chiara.

Tornando invece ai temi della disoccupazione giovanile non si può non ripartire dal *jobs act*, concepito a suo tempo da Matteo Renzi come una ricetta che avrebbe cambiato il corso degli avvenimenti (ma non è andata così). La ripresa è stata assai più fragile di quanto avesse immaginato, il rimpallo di cifre tra Istat, ministero del Lavoro e Inps ha generato la sensazione di poca trasparenza sui numeri e il risultato è stato che il consenso giovanile ha soffiato sulle vele del No. Le previsioni sulle assunzioni per il 2017 non sono molto incoraggianti: secondo dati diffusi proprio ieri dall'agenzia Manpower per i primi tre mesi dell'anno nuovo solo il 3% delle imprese consultate stima di aumentare l'organico, il 90% non si attende variazioni e il 9%

prevede addirittura un calo. È vero che saranno investiti 730 milioni per il solo 2017 per la totale decontribuzione delle assunzioni under 29 e al Sud ma siamo comunque nell'ambito di quelli che i tecnici definiscono stimoli emergenziali. Per incidere sulla disuguaglianza e i suoi riflessi, psicologici prima e politici dopo, serve una prospettiva strutturale: ai nostri giovani va data concretamente la sensazione che dal giorno in cui terminano la scuola alla mattina in cui finalmente trovano un lavoro la Società degli Adulti non li perde d'occhio. È questa percezione che manca e che genera un disorientamento totale, la paura di non farcela mai. Cosa può fare la politica o addirittura un governo transitorio per circoscrivere questo dramma o almeno invertire la tendenza? Può far molto, può dedicarsi anima e corpo a organizzare l'orientamento dei giovani, la loro formazione, a evitare disallineamenti tra domanda e offerta, a invitare le imprese a mettersi al passo con la digitalizzazione dei processi e l'incremento del capitale umano. È quasi un'agenda del buon-senso, ci vuole solo la volontà di tradurla in fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON sprechiamo più

Attenzione alle etichette e avanzi riciclati: cala la quantità di cibo che buttiamo via Ora l'Italia fa meglio di Germania e Francia

Famiglie che con orgoglio si portano a casa gli avanzi del ristorante. Single attenti a controllare l'etichetta dei cibi per non lasciarli scadere. Associazioni non profit che si mobilitano per ritirare i pasti avanzati dalle mense. Gli italiani sono diventati nemici dello spreco. Complice anche la crisi: nulla di meglio che sentirsi virtuosi e nello stesso tempo preservare il portafogli. I rifiuti urbani a Milano sono scesi dalle 711,6 tonnellate del 2009 alle 665,6 del 2014. Meno 6,5% in cinque anni. E nel 2015 il dato si è stabilizzato nonostante gli arrivi di Expo.

Meno rifiuti, quindi. E più riciclo. Anche quando si parla di alimentari. Ogni italiano butta 164 chili di cibo l'anno. Contro i 169 dei francesi, i 171 dei tedeschi e i 187 degli svedesi. In Europa siamo tra i più attenti nella lettura delle etichette. Ma non ci fermiamo qui. La legge Gadda contro lo spreco alimentare fa sentire i suoi effetti. «Dall'entrata in vigore, a settembre, siamo stati contattati da una cinquantina di aziende e catene della grande distribuzione interessate a donare», raccontano al Banco alimentare. Con alcuni si sta facendo sul serio: «Stiamo strutturando l'attività di recupero con tre grossi marchi della ristorazione commerciale e con tre catene della grande distribuzione le cessioni gratuite di alimenti partiranno da gennaio». Soddisfatto Andrea Segré, fondatore del Last Minute Market (società dell'università di Bologna che gestisce progetti per il recupero del cibo) e presidente del Comitato scientifico per lo sviluppo del Programma nazionale di prevenzione dei rifiuti. «La lotta allo spreco deve andare oltre la donazione delle eccedenze e diventare una chiave per ripensare dalle fondamenta il modello economi-

co», guarda lontano Segré, che sull'argomento ha scritto un ebook in uscita per la Fondazione Feltrinelli.

Oltre a Banco alimentare e Last Minute Market, da segnalare l'attività di Qui foundation, nel Nordovest e a Roma. Ma quanto sprecano gli italiani? Secondo l'università di Bologna in tutta la filiera nel 2015 si sono buttate 6,9 milioni di tonnellate di cibo buono, per un valore di 15,6 miliardi di euro (lo 0,95% del Pil). La stima comprende gli sprechi reali delle famiglie per un valore di 12 miliardi l'anno.

Insomma, c'è ancora tanto da fare. La legge Gadda incentiva i Comuni a tagliare la Tari, la tassa sui rifiuti, a mense e attività produttive che donano le eccedenze. Per ora i Comuni che sfruttano l'opportunità sono una decina. Qualcuno sta pensando di aggiungersi, Varese in testa. A Milano Comune, Assolombarda e Politecnico stanno mettendo a punto un sistema per la redistribuzione del cibo avanzato in un quartiere pilota (si parla di un'area a Nord di Milano, zona Bicocca). Infine la legge di Bilancio mette a disposizione fondi (10 milioni per il 2017 e altrettanti per il 2018) per le non profit che si dotano di frigoriferi e altre attrezzature per la conservazione del cibo da redistribuire.

Anche il recupero costa. Ma lo spreco di più.

Rita Querzé

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

88

Milioni

La stima di quanti alimenti (in tonnellate) vengono gettati ogni anno nell'Unione Europea a 28 Paesi

500

Mila

Le tonnellate di cibo che, ogni anno, vengono recuperate. Ma l'obiettivo è arrivare a un milione di tonnellate

53

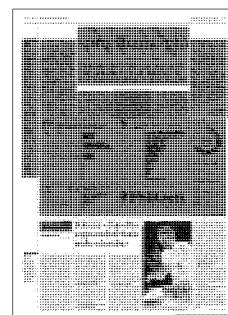
Per cento

Il cibo sprecato con il consumo domestico per il Politecnico di Milano. Secondo Waste Watchers si arriva ai due terzi

+10

Per cento

Di quanto sono aumentati gli alimenti recuperati dagli italiani rispetto ai dati di quattro anni fa





COME LEGGIAMO LE ETICHETTE (Valori %)

Secondo lei, cosa significa la dicitura «da consumarsi preferibilmente entro» sui prodotti alimentari?

■ = UE ■ = Italia

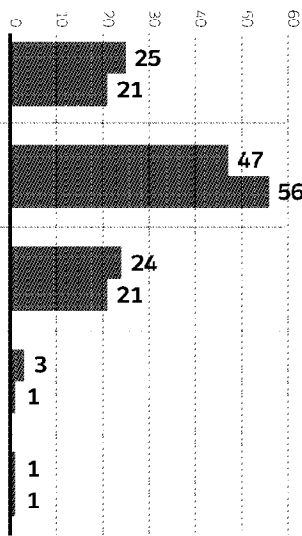
Dipende dal tipo di alimento

Il cibo può essere consumato anche dopo la data indicata, ma potrebbe non essere più della massima qualità

Il cibo può essere consumato fino alla data indicata, ma non dovrebbe essere consumato dopo questa data

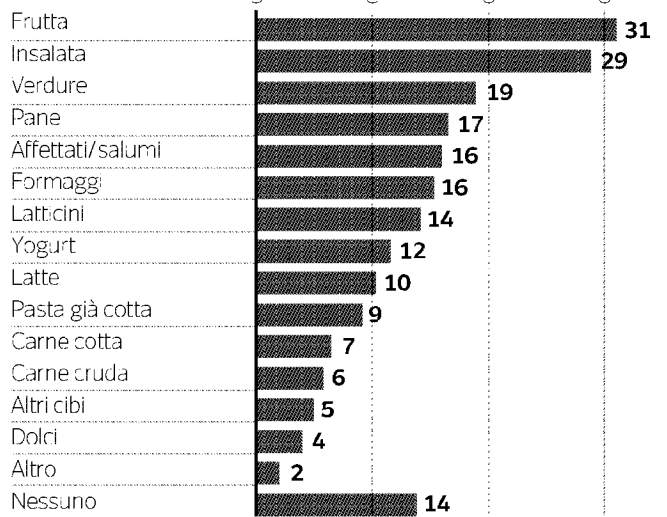
Nessuna di queste

Non sa



I CIBI PIÙ SPRECATI (Valori %)

Quale genere di alimento le capita di buttare via più spesso?



GLI AVANZI (Valori %) Quanto spesso le capita di buttare avanzati o cibo che non ritiene più buono?

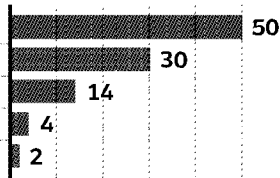
quasi mai

meno di una volta alla settimana

1-2 volte alla settimana

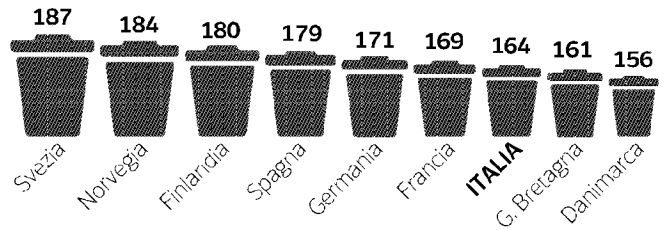
3-4 volte alla settimana

quasi ogni giorno



Fonti: Eurobar/ometro; Rapporto Waste Watcher 2016; Politecnico di Milano; Rapporto Coop 2016

QUANTO SI BUTTA IN EUROPA Kg pro capite all'anno



QUANTO COSTA LO SPRECO IN EUROPA



Di questi due terzi a livello domestico (**98 miliardi**)

QUANTO COSTA IL RECUPERO DEL CIBO

Da 0,2 a 2 euro al kg

Pari a:

il **36%** del valore del cibo della ristorazione collettiva

il **24%** del valore di quanto verrebbe buttato dalla gdo

il **10%** del valore di quanto butterebbero le aziende di trasformazione

Corriere della Sera

📌 **Tuttifrutti**

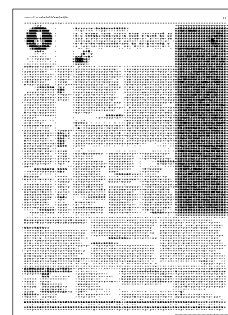


di **Gian Antonio Stella**

Gli accattoni, le multe e i doveri verso i poveri

«L'abbietto mestiere dell'accattone è una piaga sociale che è sempre esistita sin dal tempo delle repubbliche greche. (...) I legislatori hanno sempre cercato di risanare questa piaga, tentando di porre un argine all'accattonaggio nell'interesse della pubblica decenza, del buon costume e della pubblica sicurezza...». Lo scriveva l'«Enciclopedia di polizia», di Luigi Salerno, «Ad uso dei funzionari e impiegati di P.S., ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, degli agenti di polizia e della Guardia di finanza, magistrati, avvocati, sindaci e segretari comunali», edizioni Hoepli, 1952. Erede del fascismo, citava il rischio, lasciando in giro i questuanti, di «una menomazione del decoro nazionale». Ecco, il sindaco forzista di Trieste Roberto Dipiazza e il suo vice leghista Pierpaolo Roberti, decisi a mostrare i muscoli vietando la pubblica carità e fissando una multa da 150 a 900 euro perfino per chi fa l'elemosina, antepoendo gli inviti evangelici a quelli securitari, potrebbero trarre ulteriori ispirazioni dalla lettura del codice Rocco e dell'enciclopedia citata, la quale liquida la «plebaglia» che «spesso non ha camicia addosso, né scarpe ai piedi, né tetto sotto cui riparare» spiegando che «il risparmio e la previdenza le sono sconosciuti». Se poi volessero andare fino in fondo, i guardiani del decoro triestino potrebbero fare un esposto contro Bergoglio Jorge Mario, extracomunitario, nato a Buenos Aires, alias Papa Francesco, per «istigazione recidiva all'elemosina». Nell'udienza giubilare del 9 aprile 2016, infatti, dopo aver ricordato che «elemosina, deriva dal greco e significa proprio misericordia», ha detto: «Il dovere dell'elemosina è antico quanto la Bibbia. Il sacrificio e l'elemosina erano due doveri a cui una persona religiosa doveva attenersi». E insistito che è un dovere verso «il bisognoso, la vedova, lo straniero, l'orfano...». Non bastasse, ha detto che sì, «dobbiamo distinguere tra i poveri e le varie forme di accattonaggio che non rendono un buon servizio ai veri poveri», ma non è accettabile fare di ogni erba un fascio: «Quanta gente giustifica se stessa per non dare l'elemosina dicendo: "Ma come sarà questo? Questo a cui io darò, forse andrà a comprare vino per ubriacarsi". Ma se lui si ubriaca, è perché non ha un'altra strada! E tu, cosa fai di nascosto? E tu sei giudice di quel povero uomo che ti chiede una moneta per un bicchiere di vino?». Conclusione: «Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo». Ma si sa, il Papa non deve raccattare voti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le imprese degli immigrati resistono meglio alla recessione

Sono 550 mila e nel 2015 hanno prodotto 96 miliardi di valore aggiunto
L'80% sono ditte individuali, ma le start-up restano ancora poche

il caso

MARIA CORBI
ROMA

Le imprese guidate da immigrati hanno una maggior resilienza, quella capacità, evocata spesso anche negli Usa di Obama, di sopportare gli scossoni delle crisi. Per uscirne più forti. O almeno vivi. Le aziende registrate in Italia da stranieri nel 2015 sono infatti aumentate in controtendenza con il dato generale: più di 550mila, il 9,1 per cento del totale, e producono 96 miliardi di euro di valore aggiunto, il 6,7 per cento della ricchezza complessiva, come rilevano i dati arrivati del «Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2016».

Gli immigrati contrastano i tempi duri con la voglia di farcela, lanciandosi in nuove iniziative, ma anche occupando quelle nicchie lasciate scoperte dagli italiani. E ce la fanno grazie alla grinta e alla disperazione di chi è venuto in Italia per cercare un luogo migliore dove vivere e garantire un futuro per i propri figli. Secondo i ricercatori Idos «nell'attuale congiuntura di crisi, l'accentuata vitalità imprenditoriale dei lavoratori immigrati ha contribuito in modo rilevante ad attenuare il progressivo assottigliamento della base imprenditoriale del Paese».

In 8 casi su 10 i migranti guidano ditte individuali, il 79,9% contro il 50,9% delle

aziende di chi è nato in Italia. Le imprese a gestione immigrata, quindi, rappresentano quasi un settimo di tutte le ditte individuali del Paese (13,6%) e meno di un ventesimo delle società di capitale (4,1%).

È il commercio a farla da padrone, come è evidente anche solo quando si gira per una città. Rappresenta il principale ambito di attività (200mila aziende, 36,4 per cento contro il 24,5 per cento delle imprese a guida autoctona); segue l'edilizia, nonostante la crisi abbia messo a dura prova il settore, nessuno escluso: 129mila ditte, il 23,4 per cento contro 13,1 per cento.

Notevole è anche il comparto manifatturiero (oltre 43mila aziende, 9 per cento), caratterizzato come l'edilizia da una forte dimensione artigianale. Sono artigiane, infatti, oltre 4 imprese edili immigrate su 5 (83,2 per cento) e oltre 2 su 3 di quelle manifatturiere (68,4 per cento). Proprio nell'edilizia e nella manifattura si concentrano i tre quarti (76 per cento) delle aziende immigrate artigiane (180mila in tutto). Cresce soprattutto la partecipazione nei servizi: alla già consolidata presenza immigrata tra imbianchini e carpentieri o

nel trasporto merci e nella confezione di abbigliamento, si affianca una crescente partecipazione alle aziende (per lo più individuali) che nella sartoria, nel giardinaggio, nelle pulizie, come pure nella panetteria o nella ristorazione take away. Le attività di alloggio e ristorazione sono 41mila, (7,5 per cento) e i servizi alle imprese 29mila (5,3 per cento).

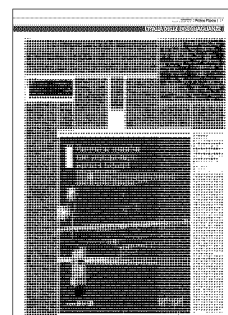
Gruppo etnico che cerchi, comparto di attività che trovi. Il commercio piace a marocchini, bangladesi e soprattutto senegalesi; l'edilizia ai romeni (64,4%) e agli albanesi (74,0 per cento); i cinesi allargano il loro raggio: dal commercio (39,9 per cento), alla manifattura (34,9 per cento) alle attività di alloggio e ristorazione (12,9 per cento) nel caso dei cinesi.

Sono ancora poche, però, le imprese che si caratterizzano per vocazione innovativa e alto valore tecnologico. A fine 2015, su 5143 start up iscritte nell'apposita sezione del registro delle imprese, sono 112 quelle con una compagine societaria a prevalenza immigrata e 629 quelle con almeno un componente immigrato.

«Ogni volta che una piccola impresa nasce è una piccola fonte che comincia a produrre energia, lavoro e reddito. Que-

sto vale anche per gli immigrati che diventano imprenditori in Italia», ha commentato oggi Maria Fermanelli, vicepresidente Cna. Ugo Melchionda, presidente Centro Studi e Ricerche Idos, ha osservato come «dall'inizio del 2008, l'Italia non è riuscita a crescere o lo ha fatto in una misura così ridotta da non riuscire a recuperare i posti di lavoro persi. Questo problematico scenario porta ad apprezzare maggiormente il dinamismo espresso dagli imprenditori nati all'estero».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





36% **180**

commercio
È il settore
imprendito-
riale in cui ci
sono più
aziende gesti-
te da stranieri

mila
Tre aziende
artigiane
su quattro
a gestione
immigrata
si concentra
nell'edilizia
e nella mani-
fattura



Istat

Rapporto Bes, la disuguaglianza dei redditi rimane allarmante

di [Monica Straniero](#)

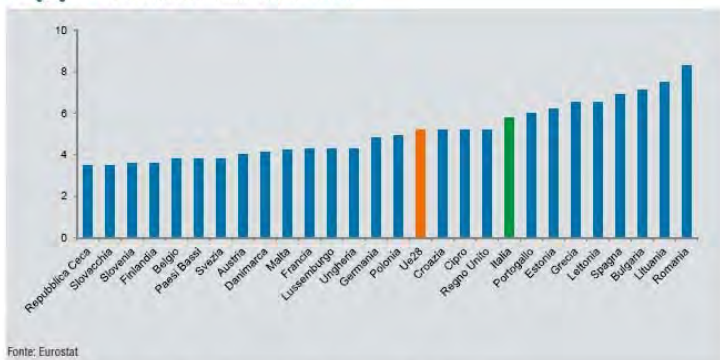
14 Dicembre Dic 2016

L'istituto di statistica ha presentato il Rapporto sul Benessere Equo che fotografa un Paese sempre meno coeso, meno solidale, più iniquo, e dove le differenze intergenerazionali continuano ad ampliarsi

Il **Rapporto dell'Istat sul Benessere Equo e sostenibile, Bes**, presentato stamane dall'Istat, nel 2016 ha tenuto conto di due importanti novità. La prima è l'articolo 14 della riforma della Legge di Bilancio, entrata in vigore nel settembre scorso, che prevede l'inclusione degli indicatori di benessere equo e sostenibile tra gli strumenti di programmazione e valutazione della politica economica nazionale. La seconda è la diffusione da parte dell'Istat di un primo insieme di **indicatori SDGs** sugli obiettivi di sviluppo sostenibile, che è parte integrante di una più ampia lista approvata dall'assemblea delle Nazioni Unite all'interno dell'Agenda 2030.

Secondo l'Istat, in Italia, la recessione del 2012-2013 è stata particolarmente profonda e solo tra il 2014 e il 2015 è iniziato un lento recupero, con segnali di miglioramento che tuttavia non appaiono ancora evidenti per le fasce più deboli della popolazione. Se è vero che nel 2016 è cresciuta la quota di persone che esprimono una soddisfazione elevata per la vita nel complesso, dal 23,5% del 2013 al 25,4% del 2015, torna tuttavia ad aumentare l'incertezza rispetto all'evoluzione della situazione nel prossimo futuro. Ancora. La moderata crescita del reddito disponibile, a cui ha contribuito la deflazione, ha favorito un aumento della spesa pro-capite per consumi, pari all'1,6%. **Però gli italiani si indebitano meno e non cedono più al fascino delle sirene del "compri oggi e paghi domani, in comode rate mensili".**

Disuguaglianza del reddito decisamente marcata in Italia



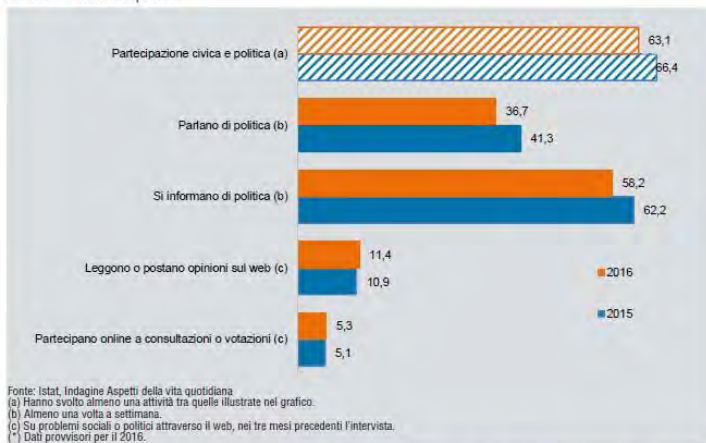
Fonte: Eurostat

Indice di disuguaglianza del reddito disponibile in Europa - Anno 2015 (reddito 2014)

Sfogliando il rapporto si nota anche una diminuzione della quota di adulti in sovrappeso e una lieve ripresa nel consumo adeguato di frutta e verdura. Ma non cala la quota di sedentari, che nel nostro Paese si attesta a livelli sempre elevati. E sono soprattutto le donne, le persone con un elevato titolo di studio e quelle residenti al Centro e al Nord, ad adottare stili di vita più salutari. Rispetto al 2014, cresce, seppure in maniera lieve, il consumo di alcol a rischio, a causa dell'incremento del fenomeno del binge drinking, ovvero gli episodi di ubriacatura concentrati in singole occasioni, tra i più giovani. **Tra i segnali positivi va considerato la riduzione della mortalità infantile dei bambini di genitori stranieri residenti in Italia. Sul fronte dell'istruzione il rapporto registra invece un incremento della quota di popolazione con un elevato titolo di studio,** diplomati e laureati, la riduzione dell'abbandono precoce degli studi, mentre scende al 25,7% (26,2% nel 2014), la quota dei giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano (Neet).

Ma misurare la qualità della vita, o il benessere soggettivo, significa anche indagare il rapporto che gli italiani hanno con l'ambiente, i servizi e il patrimonio artistico e culturale del proprio paese. Ebbene, sale la quota di italiani che si dichiarano insoddisfatti del paesaggio del luogo di vita, ritenendolo "affetto da evidente degrado". Un dato che riflette una politica di tutela dell'ambiente ancora troppo frammentata. Secondo l'Istat, se da una parte si evidenzia un calo costante delle emissioni, passate nel periodo 2004-2014 da 10,3 a 7,0 tonnellate di CO2 equivalente per abitante, dall'altra, scende visibilmente la quota di consumi energetici coperti da fonti rinnovabili, passando dal 37,3% al 33,1%.

Meno attenzione alla politica



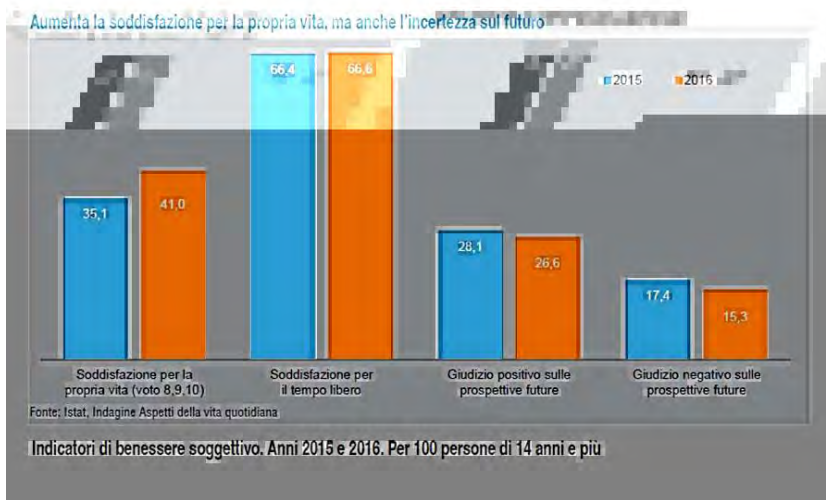
Persone di 14 anni e più per attività di partecipazione civica e politica svolta. Anni 2015 e 2016 (*). Per 100 persone di 14 anni e più

Più critico il quadro del trasporto pubblico locale dove l'offerta è in forte diminuzione, mentre la domanda è in crescita (+1,1%), per la prima volta dal 2010. **Un dato che ha un impatto negativo sulla percezione che gli italiani hanno in relazione al tempo impiegato negli spostamenti necessari allo svolgimento delle attività quotidiane. Lo vivono infatti come tempo sottratto agli altri tempi di vita.** In un giorno feriale medio dell'anno il complesso della popolazione di 15 anni e più dedica 76 minuti alla mobilità sul territorio, equivalenti al 5,3% dell'intera giornata.

“Ma il dato più preoccupante resta il livello di disuguaglianza”, ha sottolineato Roberto Monducci, Direttore Dipartimento per la produzione statistica dell'Istat. **Nel 2015, la povertà assoluta tra gli individui raggiunge il valore più elevato dal 2005, coinvolgendo 4 milioni e mezzo di persone, a seguito dell'aggravarsi della condizione delle famiglie più numerose, in particolare coppie con due figli e famiglie di stranieri.** Non migliora neanche la grave deprivazione materiale, che coinvolge, come nel 2014, oltre un decimo della popolazione, a seguito dell'aumento di coloro che dichiarano di non poter sostenere spese di 800 euro.

Di fronte alle disuguaglianze sociali ed economiche si acuiscono egoismi e paure. Se un tempo le reti familiari e di amicizia hanno svolto un ruolo fondamentale di supporto nel momento del bisogno, oggi sono sempre meno le persone che dichiarano di poter chiedere aiuto,

materiale ed economico, ad amici e parenti. Non sorprende quindi che resti alta anche nel 2016 la sfiducia dei cittadini nei confronti di partiti e nella classe politica tout court .



In sintesi nel periodo 2015-16, i 12 indicatori composti del Bes mostrano, in linea con i dati rilasciati qualche settimana fa dal Censis, **un Paese sempre meno coesa, meno solidale, più iniquo, e dove le differenze intergenerazionali continuano ad ampliarsi**. Insieme ai divari territoriali. A riguardo, nel periodo 2015-2016, l'occupazione è in assoluto la dimensione dove la distanza tra Nord e Sud del Paese è più ampia, seguita dal reddito, dalle condizioni economiche e dalla qualità del lavoro. Sempre sulla questione del lavoro, il rapporto evidenzia che in Italia resta ancora troppo elevato il numero di persone, pari all'11,7%, che lavorano per meno del 20% del proprio potenziale.

Infine sugli indicatori di sviluppo sostenibile, l'Istat fa presente che il Bel paese si colloca sotto la media europea l'intensità della spesa per ricerca e sviluppo, l'intensità brevettuale, la quota di occupazione nei settori high-tech e quella di occupazione di figure professionali altamente qualificate.

“Il quadro composito di misurazioni che è scaturito dal rapporto è orientato a supportare il dibattito pubblico e le scelte di policy, obiettivo peraltro rafforzato dalla nuova legge di bilancio al fine di individuare le priorità e i problemi principali del Paese e, in prospettiva, di valutare ex-ante gli effetti degli interventi di politica economica sul benessere. **Il rapporto Bes del 2016 ha ampiamente sottolineato la necessità di intervenire con urgenza per affrontare il problema delle disuguaglianze nel reddito che in Italia si confermano saldamente sopra la media europea**”.

Il dossier. Segnali positivi dagli indicatori del benessere equo e sostenibile ma si confermano divario territoriale e diseguaglianze. La vita media non cresce più

Nell'Italia in lenta ripresa crescono anche le povertà

Il rapporto sul Bes: migliorano lavoro e redditi

NICOLA PINI
ROMA

La crisi ha allentato la morsa sull'Italia e il miglioramento ora comincia a emergere non solo dai dati strettamente economici ma anche dal Bes, l'indicatore di Benessere equo e sostenibile, quella sorta di "Pil dal volto umano" che ormai da quattro anni viene sondato dall'Istat. Ma attenzione, perché quando dal rapporto diffuso ieri si vanno a "spacchettare" i dati generali, emergono le solite medie di Trilussa, quelle di un Paese spaccato sul piano territoriale e polarizzato nei redditi e nell'accesso al benessere.

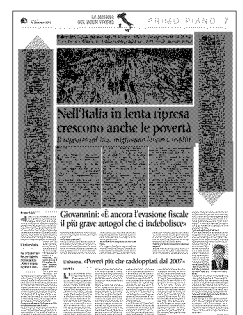
Il Sud, dove le entrate medie familiari sono del 37% inferiori al centro-nord, resta distaccato. Mentre l'aumento generale del reddito pro-capite (+1% dal 2014 al 2015) non ha ridotto le diseguaglianze sociali, anzi, il divario è «il più alto dell'ultimo decennio». C'è un Paese in ripresa e un altro che ristagna o va all'indietro. Nel 2015 la quota di persone a rischio di povertà è salita al 19,9% dal 19,4% del 2014, e la povertà assoluta ha raggiunto il 7,6% della popolazione, pari a 4 milioni e 598 mila persone: a stare peggio sono soprattutto le famiglie con due o più figli e quelle straniere. Nel Mezzogiorno il rischio povertà riguarda il 34% degli abitanti, una quota tripla rispetto al Nord. Gli anni di crisi hanno lasciato cicatrici anche sul piano sociale e civile. Nel complesso resta «molto bassa la soddisfazione per le relazioni interpersonali» e scende la «partecipazione civica». Si conferma il sentimento di lontananza di larga parte della popolazione dalla politica e delle istituzioni: la fiducia è minimale verso i partiti ma è insufficiente anche per Parlamento, enti locali e magistratura. Oltre la sufficienza si piazzano solo forze dell'ordine e Vigili del fuoco.

Nel complesso sale la sensazione di benessere soggettivo, ma aumenta anche l'incertezza sul futuro. Il dossier prende in considerazione 12 indicatori principali. Nel biennio 2015-16 si registrano segnali di miglioramento rispetto al 2013 (il punto più basso della crisi economica) per quanto riguarda la soddisfazione per la vita, l'occupazione, l'istruzione, la salute e l'ambiente. C'è stabilità nelle condizioni economiche minime, la qualità del lavoro, le relazioni sociali e il reddito. Nel confronto su un orizzonte più lungo, rispetto al 2010, emergono trend positivi per salute, ambiente, istruzione e un recupero completo per l'occupazione. Livelli lievemente inferiori si registrano invece per il reddito, le relazioni sociali e la soddisfazione per la vita. Divari sono ancora rilevan-

ti per condizioni economiche minime e qualità del lavoro. Nel complesso siamo sopra i livelli medi del 2013 mentre il recupero è ancora parziale nel confronto con il 2010.

Scandagliando le diverse aree tematiche il rapporto conferma che l'Italia è uno dei Paesi più longevi d'Europa. Ma l'aumento della vita media si è interrotto: nel 2015 siamo scesi a quota 82,3 anni, da 82,6, con un aumento della mortalità nella popolazione anziana. Migliorano gli indicatori relativi all'istruzione e anche per quanto riguarda il lavoro proseguono i segnali positivi (il tasso di occupazione torna a superare la quota del 60% tra i 20 e i 64 anni ma è ancora lontano dal 62,8% pre-crisi e non diminuisce il divario con l'Ue. Si registra inoltre un'accelerazione delle transizioni verso lavori a tempo indeterminato (+4,1%) e una diminuzione della quota di lavoratori "fortemente vulnerabili" (scesa dal 10,2% all'8,6%). Resta invece costante la quota di lavoratori con bassa remunerazione e tra gli elementi negativi va citata anche la crescita dei sovraistruiti (chi fa un lavoro al di sotto del suo livello di istruzione) che passa dal 23,0% al 23,6% e aumenta soprattutto nel Mezzogiorno. Infine resta alto ma si riduce al 25,7% il numero dei Neet, i giovani che non studiano e non lavorano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





BENESSERE

Nel 2016 è aumentata la quota di persone che esprimono una soddisfazione elevata per la vita nel complesso (ossia un punteggio di almeno 8 su una scala 0-10); si è passati da 35,1% a 41,0%, dopo il forte calo registrato tra il 2011 e il 2013 (da 45,9 a 35,0%) e la sostanziale stabilità nel periodo successivo. Alla determinazione del livello di soddisfazione complessiva concorrono diversi elementi di natura materiale e immateriale.

ISTRUZIONE

Prosegue il miglioramento dei livelli di istruzione della popolazione. Tra il 2004 e il 2015 sono cresciute sia la quota di persone tra i 25 e i 64 anni in possesso almeno di un diploma superiore (al 59,9%, oltre 11 punti percentuali in più) sia quella delle persone tra i 30 e i 34 anni con un titolo universitario (al 25,3%, quasi 10 punti percentuali in più), mentre è calato di circa 8 punti percentuali il tasso di abbandono del sistema formativo (stimato al 14,7% nel 2015).

LAVORO

Nel 2015 proseguono i segnali di ripresa dell'occupazione con il tasso di occupazione dei 20-64enni che è tornato a superare la quota del 60% (+0,6 punti rispetto al 2014), pur mantenendosi ancora lontano dai livelli pre-crisi (62,8% nel 2008). «Non diminuisce - scrive però l'Istat - il divario con l'Ue dove, in media, il tasso di occupazione è cresciuto di 8 decimi di punto per il secondo anno consecutivo, recuperando quasi del tutto i livelli del 2008».

COSA MIGLIORA

COSA PEGGIORA

AMBIENTE

È in leggera flessione la soddisfazione per la qualità ambientale della zona di residenza, che si attesta nel 2015 al 69,8% delle persone di 14 anni e più (-1,5 punti percentuali rispetto al dato del 2014). Su questo aspetto è significativo il divario territoriale: nel Mezzogiorno la quota di persone soddisfatte è al 60,7% (contro il 75,3% del Nord) e in netta diminuzione rispetto al 2014 (64,3%).

INNOVAZIONE

Nel contesto europeo l'Italia mostra un evidente ritardo nei settori legati all'economia della conoscenza e all'innovazione. Nel 2014, l'incidenza della spesa in ricerca e sviluppo sul Pil è pari all'1,38% (in crescita rispetto all'1,31% del 2013) lontano dall'1,53% del target nazionale definito nell'ambito degli obiettivi di Europa 2020 (1,53%).

CULTURA

L'Italia conserva il primato nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco per numero di beni iscritti (51, pari al 4,8% del totale), seguita dalla Cina (50) e da Spagna, Francia e Germania. Tuttavia, il quadro complessivo del dominio Paesaggio e patrimonio culturale segnala in molti casi difficoltà e arretramenti. E si è ridotta la spesa pubblica destinata alla tutela del patrimonio culturale: dallo 0,3% del 2009 allo 0,2% del 2015.

L'allarme. «Poveri più che raddoppiati dal 2007»

LUCA MAZZA

L'analisi è spietata: «Ci sono stati un arretramento del benessere e uno sfilacciamento sociale e politico che non hanno precedenti nel dopoguerra». Il Centro studi di Confindustria prende a riferimento il periodo dal 2007 ad oggi ed accende i riflettori sulla categoria che più di ogni altra ha pagato il prezzo di un decennio vissuto tra crisi violenta e ripresa debolissima. Parliamo dei poveri. Quelli assoluti – bacino in cui rientra chi si trova nelle condizioni più dure – sono cresciuti in maniera impressionante. «Ora in Italia sono 4,6 milioni, con un aumento del 157% rispetto al 2007», si legge nel volume "Scenari economici" diffuso ieri

dall'associazione degli industriali. Sul piano anagrafico e territoriale, il numero dei poveri è salito tra i giovani e al Sud, area sempre più abbandonata da ragazzi che emigrano all'estero in cerca di opportunità.

Eppure, secondo viale dell'Astronomia, il peggio è alle spalle. Lo scorso luglio Confindustria aveva lanciato l'allarme in caso di vittoria del "No" al referendum paventando il rischio di un ritorno in recessione per l'Italia. Ora, invece, nonostante la bocciatura del voto popolare al disegno costituzionale di Palazzo Chigi, la stessa associazione ipotizza comunque una ripresa economica più vigorosa nel prossimo futuro. Nel dossier, infatti, vengono alzate le stime del Pil sia per l'anno che sta per con-

cludersi sia per il 2017. Anche se si mette in guardia da alcuni pericoli all'orizzonte, perché restano elevati rischi al ribasso che potrebbero derivare soprattutto dall'incertezza politica che si è aperta nel nostro Paese con l'esito del appuntamento alle urne del 4 dicembre. Sempre sulle minacce che incombono, si segnala come «sempur abituato il nostro Paese ai cambi di governo», stavolta questo quadro politico va legato alle sofferenze di una fetta importante della popolazione.

Le elaborazioni del Centro Studi, tuttavia, indicano che la crescita sarà dello 0,9% nel 2016 (era +0,7% a settembre), dello 0,8% nel 2017 (dal +0,5% precedente) per arrivare alla cifra tonda dell'1% nel 2018. L'ottimismo di Confindustria nasce soprattutto dalle previsioni incoraggianti sul fronte del lavoro, con l'occupazione in recupero e la disoccupazione in graduale calo: «Il tasso dei senza impiego si attesterà all'11,4% nel 2016 (dall'11,9% del 2015), all'11% nel 2017 e al 10,5% nel 2018». Ancora più confortanti sono le stime sui nuovi posti: «Ce ne attendiamo 905mila in più in 5 anni (tra l'ultimo trimestre del 2013 e la fine del 2018), ma il livello sarà ancora di 1,1 milioni di unità inferiore rispetto a inizio 2008». Bene anche i consumi delle famiglie che salgono e gli investimenti e la produzione industriale in recupero. Di contro, nel prossimo biennio salirà il deficit, mentre il debito pubblico non diminuirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il reportage Alle porte di Milano

Italiani ed ex benestanti in fila all'emporio solidale

Al market della Caritas spesa gratis

Stefano Zurlo

**nostro inviato
a Cesano Boscone (Mi)**

■ Trentacinque punti vanno via in fretta. L'olio, extravergine, la pasta, di qualità, i sughi, gli stessi della grande distribuzione: il carrello è tutto quel che resta del benessere di un tempo. Franco Moreschi ha 53 anni e all'Emporio della Solidarietà si presenta una volta al mese. Un tour veloce fra gli scaffali, più che decorosi, e l'angoscia di non poter superare quel numero. Moreschi è un ingegnere elettronico, i suoi conti li sa fare benissimo e se si dovesse pescare una faccia come icona della grande crisi, la sua, intagliata nel dolore come una statua di montagna, sarebbe perfetta. «Ero un manager da 180mila euro l'anno, lavoravo per una grande multinazionale dell'elettronica, vivevo benissimo, con mia moglie e i due figli». Nel 2007 inizia la discesa che ben presto diventa un precipizio: «Mi hanno offerto una buonuscita di 35mila euro, ho investito parte dei miei risparmi in una pelletteria che però è naufragata. Mi sono separato, tutto è andato storto, nel giro di qualche anno ho perso quel che avevo».

Oggi l'ingegnere che parla l'inglese come l'italiano, mette insieme con enorme fatica non più di 400 euro. E si descrive a flash con immagini durissime: «Lavo i morti, 25 euro a cadavere, con una mano impugno la spugna, con l'altra tengo il sacchetto per vomitare. Ma penso a mia figlia e stringo i denti». Si fatica a credere a una storia co-

si cupa: una caduta verticale, uno schianto negli abissi della povertà, nuova ma crudele. La conclusione non è a lieto fine: «Il 31 dicembre perdo anche la casa e vado ad abitare in macchina, nella piazza di Cusago». A pochi chilometri da qui, in un lembo dell'hinterland milanese.

«L'ingegner Moreschi - spiega Enzo Del Fraro, responsabile dell'Emporio - è uno dei nostri 2mila clienti». Non pochi in un bacino di 50mila abitanti che va da Cesano Boscone a Trezzano sul Naviglio. Il punto è che quasi 400 famiglie sulle 800 che qui hanno trovato un'ancora in mezzo alle tempeste sono italiane. «Persone - prosegue Del Fraro - fra i 45 e i 54 anni che hanno perso il lavoro, madri sole con i figli e poi anziani single. Sono poveri che ogni giorno diventano sempre più poveri, sprofondano nell'indigenza senza immaginare un domani migliore. Un disastro sociale che si allarga sempre di più».

La Caritas ambrosiana, senza perdersi in analisi astratte e convegni fra professoroni, è corsa ai ripari e l'anno scorso ha creato questo supermercato che vale più di tanti ammortizzatori

sociali sbandierati dal governo. O meglio, la diocesi ha ascoltato la voce di don Massimo Mappelli, senza retorica prete di strada, vicino agli ultimi che solo ieri non erano in fondo alla scala, ma stavano più in alto, nella comoda imbottitura del ceto medio. Quello che faceva i sacrifici, ma aveva la casa di proprietà e magari pure un appoggio al mare, santificava le vacanze, andava a mangiare la pizza. «Io non ci penso proprio - racconta Luciana, una bella ragazza di 33 anni - a sedermi al ristorante. Due anni fa era normale, ma poi sono rimasta incinta e il mio compagno, informatico, ha perso il posto. Devo campare con due bambini e le mie sole forze: sono impiegata e prendo 1.200 euro al mese, ma ne pago 700 solo di affitto». L'Emporio, gestito dalla cooperativa Ies, è una benedizione: «Ho 65 punti al mese che mi garantiscono un potere di acquisto di 120 euro. Dal caffè ai pannolini. La salvezza per la mia bambina». E per la dignità di una donna che resta attaccata a quel briciolo di normalità.

INGEGNERE CHE PARLA 2 LINGUE

«Prendevo 180mila euro, ho perso tutto. Oggi lavo i cadaveri per 25 euro»





DISASTRO SOCIALE All'Emporio della Solidarietà diretto da Enzo Del Fraro fanno la spesa gratis 2mila persone ogni mese, la metà italiani, su un bacino di 50mila abitanti. Il gap tra ricchi e poveri si allarga sempre più

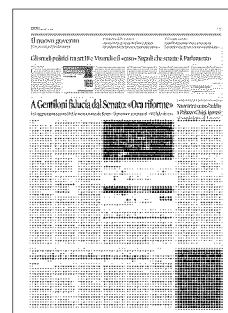
Immigrazione. Via libera al piano di riparto tra i Comuni

Migranti, intesa Anci-Viminale: 2,5 persone ogni mille abitanti

■ Via libera al piano di ripartizione dei migranti tra i Comuni. Ieri l'intesa è stata suggellata al Viminale nella riunione del tavolo di coordinamento nazionale: presente il ministro Marco Minniti, l'Anci, esponenti delle Province, delle Regioni, dell'Unhcr, dell'Oim e delle organizzazioni non governative. L'obiettivo del piano è distribuire i migranti da accogliere tra tutti i centri urbani e non più solo nei 2 mila 700 Comuni finora impegnati. Come spiega un comunicato dell'Anci, il piano si fonda su alcuni principi cardine. Come la proporzionalità dell'accoglienza dei migranti rispetto alla popolazione residente che, in linea di massima, si attesta su

circa 2,5 posti di accoglienza ogni 1.000 residenti con alcuni correttivi per i piccoli centri, i capoluoghi sedi delle città metropolitane e le zone terremotate. In prima linea ci sono i prefetti che dovranno dialogare con le istituzioni locali. I Comuni che aderiscono alla rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) saranno esentati da altri arrivi, così come ha disposto una direttiva di Angelino Alfano alcune settimane fa. Il progetto, fa poi notare l'Anci, è fondato «sulla volontaria adesione delle amministrazioni». Per l'attuazione serve un ulteriore passaggio alla Conferenza Stato Regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a **Andrea Iacomini**

L'Unicef: «In atto un genocidio Nessuno potrà dire non sapevo»

● Il portavoce della sezione italiana: «Sono 50mila i bambini vittime del conflitto». Appello a Mattarella e Gentiloni: «L'Europa preme per la pace»

Umberto De Giovannangeli

«So bene quanto pesino le parole. Ma di fronte a ciò che sta avvenendo da sei anni in Siria, l'unica parola che dà pienamente conto della mattanza in atto è "genocidio", che riguarda i più indifesi tra gli indifesi: i bambini. Dall'inizio della guerra sono almeno 50mila i bambini vittime di un odio che non conosce limiti. I bambini sono mutilati, uccisi senza pietà, gravemente scioccati da tutto quello che stanno vivendo come la perdita di genitori o parenti che spesso vengono giustiziati a freddo, torturati o costretti alla fuga. Ospedali, scuole, operatori umanitari sono tutti vittime di questa guerra, la più grave strage di bambini dal dopoguerra ad oggi, senza dubbio peggiore della Bosnia o del Ruanda». Un j'accuse possente, angosciante, tanto più significativo perché a lanciarlo dalle pagine de L'Unità è il rappresentante di una delle organizzazioni da sempre in prima linea nel cercare di portare aiuti e salvare vite ai bambini in Siria: a parlare è Andrea Iacomini, portavoce dell'Unicef (l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia) Italia. Martedì scorso l'agenzia ha lanciato l'allarme per i ripetuti attacchi contro un edificio in Aleppo est, dove erano rifugiati forse fino a un centinaio di minori. Nulla si sa della sorte di quei bambini, in queste ore in cui la tregua è solo un pezzo di carta e i bombardamenti continuano senza sosta. Una nuova pagina nera che rischia di sommarsi alle troppe altre che hanno costellato questo conflitto ormai annoso. «L'Italia e il mondo - è l'esortazione di Iacomini - si alzino in piedi per dire definitivamente basta, perché come disse Padre Dall'Oglio (il gesuita rapito a Raqqa il 29 luglio 2013, ndr) in uno dei suoi interventi, la Siria grida al mondo: pace!».

Le notizie che giungono da Aleppo sono drammatiche. Civili giustiziati, esecuzioni sommarie, mentre si continua a parlare di una tregua per consentire a miliziani e civili di abbandonare i quartieri di Aleppo Est.

«Le notizie che abbiamo da Aleppo pongono più interrogativi che risposte certe. E sono interrogativi angoscianti: siamo proprio sicuri che uscire in questo momento da Aleppo Est sia più sicuro che restarci dentro? Da quello che sappiamo ci sono stati anche nelle ultime ore bombardamenti a tappeto, sicuramente episodi di violenza e di abusi ai danni di bambini. E non basta. Ponendo anche il caso, tutto da accertare, che ad Aleppo ciò sia concluso, come stanno le decine di migliaia di famiglie con tanti bambini evacuate in queste ore? Sono vittime di controlli? Come avvengono i trasferimenti. Siamo sicuri che non ci siano attentati durante questo percorso di evacuazione? Anche qui, le notizie che arrivano da Aleppo danno conto di persone giustiziate, di una violenza indicibile. Insomma, i civili continuano ad essere intrappolati».

Come far fronte a questa immane tragedia umanitaria?

«Lo abbiamo ripetuto più volte e in ogni sede, appellandoci ai Grandi della Terra e al massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza: occorre garantire zone sicure, corridoi umani-

tari sotto egida Onu. La realtà, purtroppo, è un'altra. La sensazione che abbiamo è che permanga una insicurezza diffusa e il terrore malgrado gli annunci delle ultime ore su tregue concordate e subito dopo violate. C'è un rimpallo di responsabilità tra le forze combattenti e a esserne vittime sono i civili. E il discorso non vale solo per Aleppo. In Siria ci sono altre 15 città sotto assedio, città in cui tutte le parti in conflitto si sono macchiate di crimini indicibili, spesso contro i bambini. È ipotizzabile che i bambini morti a causa di questa maledetta guerra che dura ormai da quasi 6 anni, abbiano superato le 50mila unità. È un dato che non ha precedenti dalla fine della Seconda guerra mondiale».



Unicef Italia ha lanciato un appello al Capo dello Stato, Sergio Mattarella, e al neo premier, Paolo Gentiloni. Da cosa nasce questa iniziativa?

«Abbiamo lanciato un appello al Presidente Mattarella perché ne conosciamo la sensibilità e l'attenzione più volte manifestate in questi anni sul conflitto in Siria. E poi ci siamo rivolti al premier Gentiloni perché molto bene ha fatto da ministro degli Esteri su questa guerra, sperando che l'Italia si faccia portatrice in Europa e in tutti gli organismi internazionali, di una linea diplomatica che abbia come nucleo centrale corridoi umanitari e pace a tutti i costi. Ma l'appello ha anche altri destinatari».

Quali?

«Nessuno può chiamarsi fuori dalle proprie responsabilità, grandi o piccole che siano, nessuno può dire: non sapevo. L'appello è rivolto dunque a tutta la classe politica perché metta la stessa energia che in molti stanno spendendo per reclamare il voto anticipato, per unire le voci e dire tutti insieme, senza se e senza ma, che la guerra in Siria deve finire, che questa mattanza, soprattutto di bambini, è una vergogna per l'umanità. Ma l'appello riguarda anche la società civile, l'opinione pubblica, perché alla giusta ma momentanea indignazione che deriva dalle immagini e dalle notizie che in queste ore giungono da Aleppo uniscano gesti concreti, facciano sentire in tutte le piazze e in tutti i Comuni il proprio grido di condanna e indignazione di fronte ad un conflitto che il popolo siriano non ha voluto».



**«Necessario
aprire subito
corridoi
umanitari
sotto tutela
delle
Nazioni
Unite»**